

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

03.2010



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

03.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

2010_marzo_anthology_01

[Le nuove case chiuse](#)

di giacomo dotta

È notizia recente la [vittoria](#) dell'ICM Registry nei confronti dell'ICANN. Ed è una sentenza che apre un vaso di Pandora da cui esce tutta la pressione che aveva fino ad ora tenuto a bada una proposta destinata a far discutere: i **domini .xxx**.

La proposta dell'ICM Registry tornerà presto all'attenzione dell'ICANN, ove andrà vagliata la possibilità di lasciar registrare domini .xxx sotto le regole previste dalla bozza presentata. Nell'idea originale, i .xxx dovranno essere un ambito a parte della Rete, qualcosa su cui **il mondo della pornografia potrà agire sotto regole precise**, contorni definiti, protezione dell'accesso, tutela dei minori. I proponenti credono che l'apertura di un dominio .xxx sia in grado di arginare la pedofilia online, assicurino la sicurezza informatica, tutelino gli interessi degli investitori nel ricco mercato del porno e possano dare il via ad una nuova era della Rete.

Una decisione simile, però, solleva un problema etico e morale (e non sono la stessa cosa) di enorme importanza: **legittimare la pornografia relegandola in un angolo protetto, oppure arginarne l'evoluzione evitando un dominio dedicato?** Regalare al settore una vetrina apposita, oppure lasciar libero il mercato chiudendo un occhio su quanto chiunque è invece in grado di vedere durante la propria navigazione?

Senza mezzi termini: la Rete deve avere le sue case chiuse oppure anche sulla Rete occorre una "[Legge Merlin](#)" che impedisca simili realtà?

Il problema etico è tutto fuorché superficiale. Assieme alle questioni di ordine economico, sarà questo uno dei temi principali su cui l'ICANN dovrà confrontarsi a breve.

Fonte: <http://blog.webnews.it/26/02/2010/le-nuove-case-chiuse/>

"Gli hacker buoni andranno in paradiso, quelli cattivi andranno in ogni altro posto"

cit. in: [Tredici anni di prigione per Iceman](#)

25 Febbraio 2010

ANNIVERSARI

Adriano Olivetti, le utopie al potere

Era solito ricordare a sé stesso, e talvolta anche ai suoi operai, «cercate prima il Regno e la giustizia di Dio e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte». Cattolico invisibile a molti cattolici, per alcuni suoi retaggi protestanti, marxista dileggiato dai comunisti, socialista ma liberale, elitista e democratico, Adriano Olivetti fu imprenditore di successo e riformatore lungimirante. Realista senza pari, comprese che, priva di una riforma morale, ogni riforma politica e sociale era destinata al fallimento. Morì il 27 febbraio di cinquant'anni fa, proprietario di una impresa multinazionale con stabilimenti a San Paolo, Johannesburg, Barcellona, Glasgow e Buenos Aires. Fabbricava macchine per scrivere. Macchine belle, frutto di raffinato design. E comode, attente ai principi dell'ergonomia. Quale dovesse essere il rapporto tra materia e spirito era icasticamente rappresentato dalle sue produzioni. Mezzi meccanici che agevolavano l'espressione del pensiero.

Molti sono soliti ricordare che dall'esperienza di dirigente di fabbrica passò a riflettere sulle riforme necessarie allo Stato italiano. È vero il contrario. La sua vocazione politica lo portò ancora diciottenne ad aderire alla Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale, costituitasi intorno a "L'Unità" di Gaetano Salvemini. Lotta alla burocrazia, al clientelismo, selezione meritocratica della classe dirigente, valorizzazione delle comunità locali, polemica contro lo statalismo e, nel contempo, contro un liberalismo senza freni, suffragio universale, ma soprattutto attenzione all'elevazione materiale, morale e intellettuale delle classi sociali disagiate erano i fini da lui condivisi. Già nel pensiero olivettiano del '19, la persona si realizzava nella comunità. E già allora il fine ultimo della società doveva essere la persona.

Solo più tardi arrivarono Maritain, Marc, Mounier e Lacroix, a diffondere dalla Francia degli anni trenta «il personalismo come anti-ideologia». Ciò traspare anche dai suoi primi articoli giornalistici, finché il fascismo permise la libera espressione. Poi venne l'impegno del giovane nella fabbrica paterna. Venti anni di riflessione sulla possibile funzione sociale dell'impresa. Quasi sublimasse in altre forme la sua originaria passione. maturò l'interesse per l'urbanistica e per quelle scienze sociali che all'estero sembravano offrire inedite prospettive di riforma. Con il secondo dopoguerra, una serie di svolte importanti: la fondazione del Movimento Comunità nel '47 e il suo passaggio nel '49 dalla religione protestante a quella cattolica, «per la convinzione della sua superiorità teologica».

Nulla di improvvisato anche nel secondo caso. Dopo la morte della madre valdese nel 1944, «venne a cessare la ragione sentimentale e umana che mi tratteneva – ricordò egli stesso – dall'entrare nella Chiesa che da un punto di vista teologico era nella mia coscienza certamente l'unica universale e quindi eterna: la Chiesa Cattolica». Non per questo le sue Edizioni di Comunità, a partire dal '46, tradussero solo autori cattolici come Jacques Maritain o Emmanuel Mounier. Tutt'altro. Quell'atteggiamento anticonformista che lo aveva da sempre connotato si esprimeva – tanto più ora che la libertà non era conculcata – attraverso l'interesse per uno spettro molto ampio di argomenti e di vedute scientifiche e religiose.

Negli anni Cinquanta si dipanò compiutamente la sua azione politica. Pubblicato nel '45 *L'ordine politico delle Comunità*, Olivetti aveva ormai chiaro in mente uno Stato federale delle

Comunità o, forse meglio, uno Stato federale di piccole Province. La cui dimensione andava ridisegnata secondo i parametri della moderna sociologia. Si trattava di quella razionalizzazione territoriale degli enti locali oggi presente in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Tranne in Italia, dove, paradossalmente, si manifesta una controtendenza. Occorreva far coincidere la circoscrizione elettorale con quella amministrativa. E con quella dei principali interessi economici, affinché le responsabilità dei politici locali fossero meglio individuabili. Le Regioni da lui preconizzate avevano autonomia finanziaria.

La loro estensione era funzionale alla capacità di perseguire politiche pubbliche. Fautore del collegio uninominale, Olivetti auspicava un necessario *cursus honorum* dei politici, attraverso una preliminare laurea e un'esperienza maturata a partire dai gradini più bassi dell'edificio statale. Immaginò proprio per questo degli ordini politici, simili a quelli professionali o religiosi, selezionati con peculiari forme di legittimazione: suffragio ristretto, procedura concorsuale, cooptazione, sempre subordinate al suffragio universale. Era la sua «democrazia integrata». Troppo complessa? Forse. Ma studiosi di diversa formazione, come Costantino Mortati e Giuseppe Maranini, Luigi Einaudi e Alessandro Levi, espressero il loro apprezzamento per differenti delle riforme da lui enunciate. Un motivo in più per tornare a riflettervi.

Davide Cadeddu

Fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Adriano+Olivetti+le+utopie+al+potere_201002250945072130000.htm

(mmm... l'avrò già messo?)

20100302

2/3/2010¹

Martina che non voleva dormire

Di massimo granellini (http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=770&ID_sezione=56&sezione=)

Martina Maturana ha dodici anni, vive sull'isola di Robinson Crusoe, al largo della costa del Cile, e non dorme. Ha appena sentito tremare il materasso sotto la schiena. Una vibrazione l'ha svegliata, ma neanche troppo. Potrebbe tranquillamente girarsi dall'altra parte e ricominciare a dormire, come stanno facendo tutti gli altri seicento abitanti dell'isola di Juan Fernandez. Martina invece scende dal letto. Vuole capire. Scuote il padre poliziotto, rintanato sotto le coperte. «Cosa è stato, papà?», «Cosa è stato cosa? Niente, torna a letto». Lei ci va, ma non riesce a prendere sonno. Allora, in punta di piedi, raggiunge la finestra, guarda in basso e vede. Vede ondeggiare le barche nella baia, al chiaro di luna. E capisce. «Lo tsunami!». Si precipita in piazza e suona il gong. Adesso sono tutti svegli e corrono all'impazzata verso la cima dell'altura che domina l'isola. Appena in tempo: nel volgere di qualche minuto un'onda gigantesca sommerge la baia, inonda la piazza, distrugge il municipio e le case circostanti. La bambina che non voleva dormire ha salvato la vita di tutti coloro che non volevano svegliarsi.

Ricordiamoci di lei, ogni volta che ci rassegniamo alle spiegazioni rassicuranti e rimuoviamo la realtà per non essere costretti ad affrontarla. Martina incarna lo spirito di ogni essere umano, com'era al momento della nascita e come dovrebbe essere sempre e invece non è quasi mai: presente a se stesso, capace di meravigliarsi. In una parola: vivo.

28 Febbraio 2010

IL GRANDE MUSICISTA

Chopin, i 200 anni dell'esule del piano

Un uomo diviso in due. Tra la Polonia, sua terra natale, e Parigi, città che lo adottò e dove scrisse i suoi capolavori. Dove visse in mezzo agli artisti di Pigalle. Dove incontrò la scrittrice George Sand, sua compagna di arte e di vita. Il mondo celebra Chopin. Che per rendere omaggio alla Francia – da dove proveniva il padre – cambiò in Frédéric il suo nome di battesimo, Fryderyk Franciszek. Domani si celebrano i 200 anni della nascita del musicista, diviso da sempre tra il paesino di Zelazowa Wola, dove nacque il 1° marzo 1810 e la capitale francese, dove si trasferì nel 1831 e dove morì il 17 ottobre del 1849. Diviso in vita. Ma anche in morte. Sepolto nel cimitero di Père Lachaise a Parigi, il suo cuore riposa nella chiesa di Santa Croce a Varsavia. Lo chiese lui stesso. Varsavia lo celebra con una maratona lunga 171 ore. Tante quante sono quelle che intercorrono tra il 22 febbraio, data di nascita riportata sul certificato di battesimo, e il 1° marzo, giorno dichiarato dalla famiglia. Una maratona intitolata *Il compleanno più lungo di Chopin*, iniziata, appunto, il 22 febbraio, che si concluderà domani.

Grandi interpreti si sono dati il cambio in questa staffetta: Rafal Blechacz, vincitore nel 2005 del Concorso Chopin – manifestazione che nel 1960 fece conoscere al mondo Maurizio Pollini –, Ivo Pogorelich, Murray Perahia. Oggi sono attesi Martha Argerich e Daniel Barenboim. Mentre a Cracovia, l'arcivescovo della città, il cardinale Stanislaw Dziwisz, celebrerà una messa in ricordo del compositore. Domani, cuore delle celebrazioni sarà il paese natale di Zelazowa Wola. Ma

l'attenzione sarà puntata anche sulla riapertura, nella capitale, del Museo Chopin, ristrutturato in chiave multimediale da due italiani, gli architetti Mara Servetto e Ico Migliore.

Chopin come marchio per rilanciare la Polonia, terra sempre presente nelle pagine dell'autore, nella malinconia delle Mazurke o negli echi popolari di Studi e Preludi. Chopin diventato nel 2007 il protagonista di un videogioco, *Eternal sonata*, basato su elementi musicali contenuti nelle sue opere. Chopin presto in un film, *The Flying machine*. La pellicola in 3D di Martin Clapp e Marek Skrobecki, nella quale gli attori interagiscono con cartoni animati, vede tra i protagonisti il pianista cinese Lang Lang, che proprio a Varsavia, il 7 gennaio, ha aperto le celebrazioni per l'anniversario chopiniano.

Anche Parigi rende omaggio al compositore. Una mostra, *Chopin. La note bleu*, al Museo della vita romantica. Diversi concerti – anche qui arriveranno la Argerich e Barenboim insieme a Krystian Zimerman, polacco come Chopin e grande interprete delle sue pagine – in programma alla Biblioteca polacca, al Museo d'Orsay e al Teatro degli Champs-Elysees e alla Salle Pleyel, che prende il nome dalla marca dei pianoforti suonati dal musicista. E proprio gli strumenti Pleyel saranno i protagonisti della giornata che il Teatro alla Scala domani dedica al compositore. Alain Planès eseguirà Chopin su due esemplari del 1839 e del 1852 per evocare il suono che Chopin avvertiva mentre componeva. Il teatro milanese omaggia Chopin anche con un ciclo di concerti che lo affiancano a Schumann (anche del compositore tedesco nel 2010 si celebrano i 200 anni della nascita): protagonisti Pollini, Barenboim, Lang Lang ed Evgenij Kissin.

E anche la televisione – ma, purtroppo, non il servizio pubblico – si mobilita. Iris, canale visibile gratis sul digitale terrestre, programma otto appuntamenti dedicati al musicista. Si parte domani alle 21 con Andrea Bocelli che racconterà il suo legame con il compositore polacco. Iris manderà in onda, sino al 18 aprile (ore 10) e sempre preceduta da una conversazione con un personaggio del mondo musicale, l'integrale delle opere di Chopin. Una maratona registrata all'Auditorium con allievi e maestri dell'Accademia pianistica internazionale di Imola.

Il musicista

De Maria: «Nelle sue note il cuore dell'attualità, altro che Sanremo»

«Un *Notturmo* di Chopin? Più attuale delle canzoni di Sanremo». Certo, potresti pensare che Pietro De Maria sia un po' di parte: ha eseguito dal vivo l'integrale delle composizioni per pianoforte del musicista polacco, ha portato le pagine dell'artista in tutto il mondo, Varsavia e Parigi, comprese ed entro il 2011 pubblicherà in disco con la Decca l'opera omnia dell'autore.

Ai sei cd già in commercio, a breve si aggiungeranno gli *Scherzi* prima del gran finale con *Mazurke*, *Rondò* e le celeberrime *Polacche* dedicate dal compositore alla sua terra. Ma poi il pianista veneziano, classe 1967, che domani sarà in concerto al Bellini di Catania, ti spiega perché un *Preludio* è più moderno dei brani di Arisa o di Marco Mengoni.

«La musica di Chopin racconta una gamma di emozioni che le canzoni di oggi non sanno esprimere: in poche battute trovi la gioia di vivere, ma anche il dolore, la spensieratezza. Con una grande forza drammatica. I brani di Sanremo, al massimo, raccontano un sentimento».

D'accordo, De Maria, ma oggi nell'i Pod i giovani hanno il pop, non Chopin...

«Certo, la musica classica trova poco spazio in tv. Ma soprattutto è latitante nelle scuole, dove dovrebbe essere insegnata sin dalle elementari. Io ho tre figli: non pretendo che diventino musicisti

– decideranno loro che strada seguire –, ma vorrei almeno che la musica fosse parte della loro formazione, al pari della letteratura e delle scienze. Per capire e amare i capolavori della classica occorre un'educazione, altrimenti di fronte al primo concerto scatta la noia. Anche se Chopin fa eccezione».

In che senso?

«Perché è capace di emozionare nel profondo anche chi è a digiuno di musica classica. Racconta i turbamenti dell'uomo. Gli sconvolgimenti dell'anima. E per questo penso che nessuno meglio degli adolescenti, alle prese con cambiamenti fisici e intellettuali, possa comprenderlo».

Se il compositore fosse qui oggi potrebbe partecipare ai nostri talent show come «Amici» o «X Factor»?

«Beh, non ce lo vedo proprio. Anche perché non amava suonare in pubblico. Il meglio di sé lo dava durante le lezioni. Lo raccontano le testimonianze dei suoi allievi. Forse aprire una scuola di musica per scoprire talenti, ma anche per riportare la gente a teatro, per dire che la musica classica non è sinonimo di noia, come qualche pubblicità ci ha fatto credere. E si darebbe da fare per ricucire la frattura che si è creata tra pubblico e musicisti».

Che frattura?

«Nel Novecento i compositori si sono spinti troppo in là. Hanno intellettualizzato la musica. E se il pubblico non capiva, lo accusavano di ignoranza. Un atteggiamento che ha scoraggiato il pubblico e tenuto lontani molti giovani».

Chi le ha fatto amare Chopin?

«I miei genitori non sono musicisti, ma in casa avevamo molti dischi. Da piccolo ascoltavo Rubinstein che suonava Chopin. E immaginavo che un giorno lo avrei suonato anch'io. Ci sono riuscito. Chopin è sempre stato nel mio repertorio, ma solo affrontando l'integrale delle sue opere ho potuto rendermi conto della sua grandezza, di come abbia saputo creare timbri e colori che prima di lui non esistevano. E ogni volta che lo affronto scopro sempre qualcosa di nuovo e resto stupito da quante emozioni ha saputo raccontare. Emozioni che cerco di far arrivare al pubblico perché sono convinto che la musica debba parlare prima di tutto al cuore delle persone».

Il biografo

Rattalino: «Ora si deve recuperare la portata spirituale della sua arte»

Prima ancora che nelle sue idee innovative, nella capacità di dare un deciso cambio di rotta alla storia della musica, Piero Rattalino pensa che la grandezza di Chopin stia nella «ricchezza della sua vita spirituale». Intesa come capacità «di catturare e mettere sul pentagramma i sentimenti dell'uomo» spiega il musicologo che, proprio per i duecento anni della nascita del compositore polacco ha pubblicato con Laterza *Chopin racconta Chopin*, una biografia in forma di romanzo. «Una ricchezza spirituale – auspica Rattalino – che l'anniversario che stiamo celebrando dovrebbe spingere a recuperare».

Vuole dire, Rattalino, che la lezione di Chopin è stata dimenticata?

«Oggi purtroppo molti interpreti delle sue opere – ma il mio è un discorso che si potrebbe tranquillamente allargare anche ad altri autori – sono molto più attenti agli aspetti formali e strutturali del compositore piuttosto che a quelli psicologici ed emotivi. Preferiscono avvitarci su elementi intellettuali piuttosto che andare alla ricerca della ricchezza, in termini umani, che ogni

partitura nasconde. Ne escono, quindi, eccellenti prove, ma senza anima, che rischiano di creare seri danni?».

Danni a chi?

«Al pubblico della musica classica. Un atteggiamento del genere non ha conquistato nuovi ascoltatori, ha mantenuto quelli già esistenti che, però, prima o poi andranno esaurendosi. Ripensare all'interpretazione di Chopin potrebbe portare nelle sale da concerto giovani che sino ad ora hanno faticato ad avvicinarsi alla musica classica».

E su che cosa si dovrebbe far leva?

«Sul fatto che Chopin nella sua musica si sia messo a nudo. Abbia raccontato la sua vita, i suoi dubbi, le sue domande. Un grande travaglio che ha superato attraverso la musica. Una "terapia" che può essere valida ancora oggi perché le sue pagine sono uno specchio nel quale gli ascoltatori, specie i giovani, possono ritrovarsi».

Ma questo non rischia di mettere in ombra i meriti "musicali" di Chopin?

«Anzi, li esalta. Pur avendo scritto quasi esclusivamente solo per il pianoforte Chopin è riuscito a influenzare tutta la storia della musica. Perché è uscito dalle convenzioni del suo tempo. Ha avuto il coraggio di rompere gli schemi, lavorando sul suono, ma soprattutto descrivendo la complessità della vita umana. Quella che avrebbe dovuto raccontare in una grande opera lirica che, però, non vide mai la luce».

Un'opera?

«Chopin doveva venire in Italia a studiare il melodramma per poi tornare in patria e scrivere una grande opera epica. La Polonia puntava molto su di lui, così come la Russia aveva fatto con Glinka che scrisse <+corsivo>Una vita per lo zar<+tondo>. Ma il progetto non andò mai in porto: le difficoltà economiche lo trattennero a Parigi dove insegnava musica. Continuò a scrivere per il pianoforte guadagnandosi il successo che lo accompagna ancora oggi. Chopin ebbe solo un momento sfavorevole, intorno agli anni Venti e Trenta del secolo scorso quando la sua musica era considerata troppo sentimentale. Ma oggi, insieme a Beethoven, è un punto saldo del repertorio pianistico».

Se dovesse fare una classifica con i più grandi interpreti di Chopin chi ricorderebbe?

«Tutti suonano Chopin. Ma sono pochi quelli che lo hanno restituito in tutta la sua grandezza. Penso a Paderewski, Cortot, Horowitz, Arrau e Benedetti Michelangeli».

Pierachille Dolfini

Fonte:

http://www.avvenire.it/Spettacoli/Chopin+i+200+anni+delle+del+piano_201003011356519400000.htm

*L'utopia della Repubblica delle lettere***Le ragnatele****dei moderni**

di Cesare De Michelis

A immaginare una comunità della quale fanno parte solo i dotti e sapienti uomini di lettere ci provarono in molti a partire dal Quattrocento, quando Francesco Barbaro il 6 giugno 1417 per primo ne parlò, scrivendo a Poggio Bracciolini - *huic litterariae Reipublicae* - infatti né la Chiesa né l'impero da soli sembravano in grado di garantire agli studiosi la libertà di ricerca e la serenità necessaria per proseguire i propri studi. Né può lasciare indifferenti che, nonostante le istituzioni universali, entrambe, seppure in modi diversi, fossero rigorosamente monarchiche, tutti, senza nessuna incertezza o titubanza, quello Stato di letterati lo abbiano immediatamente pensato repubblicano e perciò abitato da eguali senza preconstituite gerarchie.

Altri caratteri di questa *Respublica* possono apparire più prevedibili nella loro utopistica astrazione, dal cosmopolitismo all'idealismo, ma la scelta radicalmente egualitaria lascia davvero stupefatti perché travolge distinzioni di censo e di classe, ma anche resiste alle laceranti divisioni religiose, ai più torbidi conflitti dinastici, alle guerre devastanti e cruento, presupponendo soltanto comunanza di studi e di letture nel segno della tradizione umanistica, classica e cristiana a un tempo. Ancora sorprende che un'utopia siffatta, piuttosto di restare conclusa nell'immaginario di un solo autore - che ne avrebbe perfezionato il disegno in un delirio ossessivo, come è accaduto in quasi ogni altro caso - fosse invece condivisa da molti e rimbalzasse, quindi, nel tempo e nello spazio, mai fino in fondo definita nei dettagli come accade alle più coinvolgenti esperienze esistenziali, dove appunto fatti, comportamenti, vicende prevalgono sull'algida astrattezza dei principi. Infatti questa Repubblica fu al tempo stesso operante per secoli un po' ovunque in Europa e insieme affidata soltanto al precario fondamento delle parole scritte, e neppure nella medesima lingua. Verbale piuttosto che materiale, ma non per questo meno pervasivamente reale. La cultura politica che il Medioevo lasciò in eredità al mondo nuovo destinato a "rinascere" prevedeva che la vita di ciascuno venisse regolata al tempo stesso da due poteri: un'autorità spirituale, che esercitava il proprio magistero morale illuminata direttamente da Dio e in concreto articolava la sua presenza nel territorio con ministri gerarchicamente ordinati ma anche profondamente autonomi nel loro esercizio quotidiano, e da un'autorità politica e militare, che inevitabilmente pretese altrettanto indiscutibile potere e che sul territorio si espresse con non minor varietà di istituzioni e articolazioni. Talvolta, nell'illusione di un'autonomia locale mai conquistata e tuttavia spesso esercitata con spregiudicata indipendenza, del potere monarchico ci si poteva quasi dimenticare.

Nell'un caso e nell'altro lo spazio e il tempo della quotidiana esperienza risultavano troppo stretti per l'esercizio della pratica letteraria. Un'attività che certo ambiva a una circolazione non solo locale e neppure confinata nell'immediato presente e quindi spontaneamente si confrontava con quelle autorità imperiture e immobili che governavano il mondo affiancandole piuttosto che semplicemente sottomettersi ad esse. Una dimensione "terza", perché a quella dello spirito e a

quella della realtà un'altra doveva aggiungersene, frutto dell'umana intelligenza e fantasia, non meno reale e legittima e altrettanto impegnata a conquistare una sua generale e duratura verità, anch'essa utile, se non necessaria, alla pienezza della vita. Di questa terza dimensione dell'esperienza e dell'esistenza protagonista era il letterato o il sapiente, cittadino della Repubblica delle lettere, esemplare Stato senza territorio e senza esercito, costruito a perfetta somiglianza degli insuperati modelli classici, e nei fatti invincibile e in conquistabile perché sottratto alle mire della forza in quanto radicato nell'indeterminatezza dell'immaginazione e del pensiero.

Si potevano perseguire i letterati, uno a uno, si potevano imprigionare e giustiziare i loro corpi, si potevano bruciare e censurare i loro libri, anche in questo caso copia dopo copia, ma l'ideale comunità che li riuniva e li rendeva eguali sfuggiva al controllo, autentica utopia - non-luogo - di libertà e di eguaglianza. Questa storia, dunque, comincia da lontano, ma si complica soprattutto un paio di secoli dopo con la *Querelle des Anciens et des Modernes*, che si accende soprattutto in Francia durante il XVII secolo, dapprima lentamente come sfida del nuovo insofferente di regole troppo rigide e poi con ben altra energia e vigore. Questo succede quando diventa chiaro che in ballo c'è il destino dell'intera Repubblica dei letterati e all'interno di essa il primato di una sola nazione e della sua Accademia, quella appunto fondata nel 1635 dal cardinal Richelieu per affermare su ogni altra la centralità di Parigi, della sua lingua e della sua scienza, dei suoi libri e dei suoi giornali. Fino ad allora gli uomini colti avevano fatto ricorso al latino come lingua comune e avevano di volta in volta imparato i volgari per avvicinarsi ai testi della nuova poesia, percepiti comunque come le molte lingue di un'unica, universale invenzione letteraria, senza intrecci tra questa e la pluralità degli Stati nazionali. Ci voleva il gran secolo di Francia perché l'arte e la scienza diventassero, al pari e più delle armi, le insegne di un'identità statale nella quale verità e potere non solo si affiancavano, ma si intrecciavano orgogliosamente.

Accadde, dunque, come ha magnificamente raccontato Marc Fumaroli in *Le api e i ragni* (Milano, Adelphi, 2005), che Parigi nel XVII secolo divenne di fatto la capitale della Repubblica delle lettere e che il pubblico parigino sostituì il gruppo dei dotti nel ruolo di giudice delle opere dell'intelligenza e della fantasia, trasformandosi in una sorta di tribunale internazionale dei libri, il quale inevitabilmente fondava il proprio giudizio su una cultura solo indirettamente dipendente dalle fonti classiche e, invece, essenzialmente "contemporanea", persino quotidianamente aggiornata sulle novità come accadeva, meglio ancora che nell'Accademia, nelle conversazioni e nei salotti. D'altronde in quegli stessi anni è la stessa memoria con la sua "arte" umanistica e rinascimentale che perde terreno a vantaggio di una moderna smemoratezza tesa a liberare la mente da qualsiasi pignola erudizione e da ogni pregiudizio. La nuova scienza certo non si avvale per la conoscenza dell'antica e superata, ridotta a inutile zavorra di superstizioni o menzogne. Il nuovo, quindi, si sostituisce all'antico, piuttosto che aggiungersi, senza rimpianti o malinconie. È il tempo del progresso che capovolge il percorso della storia: se nel disegno biblico l'uomo creato perfetto si dannava per poi affannarsi tutta la vita a inseguire la pienezza perduta, nell'immaginario "moderno" alle spalle abbiamo soltanto "secoli bui", mentre la luce della ragione illumina ferma gli anni e i secoli a venire. Le opere degli scrittori di oggi sostituiranno i classici nel futuro e da subito. Intanto ne fanno a meno, perché, come suggerì già allora Jonathan Swift, i moderni, al pari dei ragni, traggono dalle proprie stesse viscere il filo del nuovo sapere con il quale fabbricano le loro tele geometriche - che Fumaroli descrive come "tranelli mortali di cui le loro prede diventano prigioniere e vittime" - senza per nulla dipendere da quanto loro preesiste, e intanto, nel secolo d'oro di Francia, le arti e le

scienze esplodono luminose a testimoniare la continua crescita della conoscenza e la contemporanea grandezza del regno. A rimetterci in questo scombussolamento generale che capovolge il senso della storia è soprattutto il consolidato primato sulla scena letteraria europea dell'Italia e della sua lingua di poesia, resistito tale quanto meno fino al primo terzo del Seicento, forte anche di un parallelo primato editoriale radicatosi sin dal Cinquecento a Venezia.

(©L'Osservatore Romano - 1-2 marzo 2010)

Nei mostri di cartapesta dell'horror americano si nasconde la parabola dell'uomo moderno

Tanta paura con pochi mezzi

di Emilio Ranzato

La Universal Pictures rispolvera in questi giorni un suo glorioso cavallo di battaglia, *L'uomo lupo*. Il remake stavolta si intitola anche in Italia *The Wolfman*, e vede Benicio Del Toro nei panni del famoso licantropo. Pur ispirandosi negli antefatti alla sceneggiatura firmata dal tedesco Curt Siodmak per il film del 1941 con Lon Chaney jr, l'azione contemporanea e geograficamente anonima della storia originale viene spostata alla Londra vittoriana. Una scelta che avvicina consapevolmente il film alle pagine di Robert Louis Stevenson e alla loro dicotomia istinto-ragione sullo sfondo di una società troppo rigida e repressiva. Ma così facendo si è privata la vicenda del suo peculiare fatalismo metafisico: quella di Chaney era la parabola dell'uomo moderno qualunque che sprofonda nell'incubo astorico della superstizione e dell'irrazionale senza sapere perché. In tal senso il male assurgeva a una dimensione sovranaturale, che nulla aveva a che fare con la società e con l'agire umano. Di qui, l'aspetto da tragedia greca del film, con gli zingari da cui la maledizione era partita a fungere più da oracolo dagli infausti presagi che da untori. Inoltre Chaney rappresentava la tipologia di uomo grosso e bonaccione - l'attore era non a caso reduce dal personaggio di Lennie in *Uomini e topi* - nel quale l'americano medio poteva facilmente immedesimarsi, mentre Del Toro, con la faccia che si ritrova, sembra un mezzo lupo già dalla prima inquadratura.

Il fascino inquietante de *L'uomo lupo* così come di tutto il ciclo horror della Universal era affidato al tema del contatto con la cultura europea, con le sue leggende più oscure e con i suoi

miti più antichi e ancestrali. Gli orrori legati alla provincia violenta e retrograda che si annida insospettabilmente entro i confini nazionali, erano ancora ben lontani: per l'America profondamente isolazionista di quegli anni, la paura proveniva da oltreoceano. Cioè da quel vecchio continente in preda all'ascesa dei totalitarismi che già aveva dato vita all'espressionismo tedesco e alle figure simboliche dei Caligari e dei Mabuse, i demiurghi capaci di instillare in comunità intere il sonno della ragione. Ma nel corso del loro lungo viaggio, le angosce tendevano un poco ad attenuarsi, portando con sé anche il fascino dell'Europa colta ed elegante. Di qui nacque la scelta da parte della Universal di Carl Laemmle jr. di celebrare il varo ufficiale del nuovo genere cinematografico sotto il segno di grandi classici della letteratura gotica britannica, il *Dracula* di Bram Stoker - che non a caso proprio in Germania aveva già trovato una trasposizione spuria e alterata nello spirito con il *Nosferatu* di Friedrich W. Murnau - e il *Frankenstein* di Mary Shelley. Opere insomma ispirate a figure spaventose ma non prive di un alone romantico. La più piccola delle *majors* hollywoodiane trovò così una saldissima nicchia di pubblico che avrebbe a lungo legato il suo nome all'horror girato in fretta e con budget ridotti ma al tempo stesso confezionato con sorprendente classe. Quando *L'uomo lupo* arrivò sullo schermo, la Universal aveva già deliziato i suoi spettatori avidi di brividi per un intero decennio, e lo slancio creativo iniziale nel frattempo era calato in maniera evidente. Nuova linfa vitale venne fornita però da un prodotto che si presentava come qualcosa di sottilmente diverso. Il film firmato da un anonimo mestierante, George Waggner, segnava prima di tutto un'importante emancipazione dalla fonte letteraria; durante il decennio precedente c'erano già stati esempi, anche ottimi, di horror nati direttamente per lo schermo, ma non di così ampio successo. A tal fine Siodmak rielaborò con grande libertà leggende europee tanto note quanto indefinite, ibridandole un po' con una vecchia sceneggiatura dimenticata per anni alla Universal e firmata da un altro esperto di horror, il regista francese Robert Florey, e un po' con quello che era stato il vero capostipite dei film sui lupi mannari, ma che ebbe scarsa risonanza: *Il segreto del Tibet* di Stuart Walker (1935).



Se nell'ambito del ciclo degli horror gotici il risultato si presentava come qualcosa di tardivo, nel giro di pochi anni si sarebbe invece rivelato come un inconsapevole ma fondamentale viatico a tutto il cinema ancora di là da venire: l'idea del destino ineluttabile avrebbe costituito un cardine del genere principe degli anni Quaranta, il noir, ma anche il nuovo horror ellittico e psicologico - promosso di lì a poco dal produttore Val Lewton alla Rko, e nato in provocatoria concorrenza con quello fortemente iconografico ed esplicito della Universal - sarebbe stato in qualche modo debitore del lavoro di Siodmak. Per quel qualcosa di indefinito che la sua storia si portava dietro, ma soprattutto per la sua idea

originaria di non stabilire con certezza se la trasformazione in lupo fosse reale o se si trattasse piuttosto del frutto della suggestione cui era preda il protagonista. Idea che poi la produzione decise di sopprimere, ma che pare fosse nel frattempo circolata ampiamente fra gli studios hollywoodiani tanto da indurre il lungimirante Lewton a sfruttarla per *Il bacio della pantera* di Jacques Tourneur (1942), passato poi alla storia come un film rivoluzionario. Nuove sensibilità dai messaggi più sottili stavano insomma germogliando in fretta, finendo per far apparire i mostri della Universal come sfacciati giganti di cartapesta. Per alcuni anni ancora una scappatoia fu rappresentata dall'enfatizzare quel lato ludico e autoironico che peraltro il ciclo aveva già a tratti palesato - alcune delle scene e dei personaggi che molti anni dopo sarebbero finiti nel parodico *Frankenstein junior* di Mel Brooks erano sorprendentemente già presenti nei film della serie originale - oppure da quelli che oggi vengono definiti *cross-over*, ossia i film in cui i protagonisti delle rispettive serie si incontravano grazie a spudorati pretesti narrativi. Ma il vero colpo di grazia arrivò quando anche Abbott e Costello - in Italia Gianni e Pinotto - si intrufolarono nel ciclo facendosene beffe.

Visti oggi i prodotti seriali della Universal forse non metterebbero paura nemmeno a un bambino. Ma quei film all'apparenza ingenui hanno impartito al genere due insegnamenti seminali. Che l'horror è un tipo di film che si può realizzare anche con pochi soldi, e forse addirittura con maggior profitto, perché la povertà dei mezzi aguzza l'immaginazione, dell'autore come dello spettatore. E, soprattutto, che un'iconografia forte può tranquillamente ovviare alla mancanza di coerenza narrativa. Perché, come disse una volta Tim Burton parlando non a caso di un altro autore di horror gotici, l'italiano Mario Bava, "un'immagine che ti colpisce è già una storia".

(©L'Osservatore Romano - 1-2 marzo 2010)

Quel film non s'ha da fare

di Salvatore Silvano Nigro e Silvia Moretti

28 febbraio 2010

Un dispaccio Ansa del 29 gennaio 1962 diede un annuncio che passò inosservato. La notizia sembrò minima. Una delle tante sulle "incompiute" di un artista. L'agenzia di stampa comunicava semplicemente che Luchino Visconti aveva "definitivamente" accantonato il suo "vecchio" progetto di portare sugli schermi il romanzo di Manzoni. La decisione doveva essere stata repentina.

Neppure un anno prima l'agente di Visconti, Olga Horstig-Primuz, aveva messo in scaletta gli

impegni del regista. E aveva annunciato che, dopo le riprese per il Gattopardo, Visconti avrebbe messo mano ai Promessi Sposi. Il Gattopardo arrivò sugli schermi nel 1963. Dei Promessi Sposi non se ne parlò più. Eppure il romanzo di Manzoni aveva impegnato Visconti per ben otto anni. Troppi, per passarci sopra. E non irrilevanti, per un regista che amava definirsi un «lettore lombardo, abituato per tradizionale consuetudine al limpido rigore della fantasia manzoniana». Tutto era cominciato nel 1954. Scrisse Giancarlo Vigorelli sulla «Rivista del cinematografo»: «La Lux Film annuncia nel suo bollettino pubblicitario "una nuova edizione dei Promessi Sposi"». Bisognò aspettare due anni perché la stampa si occupasse degli sviluppi del progetto. Il notiziario di «Cinema Nuovo» del luglio 1956 sostò sull'argomento, e andò ai dettagli: «Giorgio Bassani e Suso Cecchi D'Amico hanno terminato la sceneggiatura dei Promessi Sposi. Non si sa ancora se la Lux, che ha inserito la produzione di questo film fra i suoi programmi, si deciderà a realizzarlo e, in caso positivo, quando. Il lavoro vero e proprio di sceneggiatura è stato preceduto da una inchiesta svolta fra una decina e più di scrittori e letterati italiani, diretta a ottenere valide indicazioni circa il modo migliore di procedere alla "riduzione" del romanzo. Tale riduzione doveva, nelle intenzioni dei produttori, rispondere essenzialmente al criterio di cavare dal romanzo del Manzoni una storia chiara, comprensibile a un pubblico internazionale». Dopo l'"inchiesta", Bassani era stato incaricato di occuparsi del trattamento del romanzo. Il testo (pubblicato da Sellerio: *I Promessi Sposi. Un esperimento*, 2007) venne consegnato nel 1955. La Lux aprì una seconda "inchiesta", stavolta sul trattamento di Bassani. Il materiale inedito si trova nell'Archivio di Visconti, presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Nel 1956 era pronta la scaletta del film, scritta da Bassani e Suso Cecchi D'Amico, che prendeva atto delle reazioni suscitate dal trattamento; e provvedeva a sistamarle in una nuova proposta, che salvaguardasse la collegialità dell'impresa. Il trattamento di Bassani era risultato troppo personalizzato: una sua storia milanese, e laica, drammaticamente e caravaggescamente delineata, con un Renzo sopravvissuto alla peste come un "reduce" alle persecuzioni e ai disastri della storia. Bassani aveva scritto un bellissimo racconto, geometricamente perfetto. Non solo aveva "sparrocchiato" la storia. Ma aveva anche eliminato le impronte di ogni paternalismo cattolico. Non aveva voluto che Manzoni cantasse l'Addio monti alle spalle e sopra i fuggiaschi. La scena è tutta nello sguardo di fra Cristoforo, che scorre sulle acque del lago e accompagna la barca a occhi asciutti. Bassani aveva provveduto ad abbassare, fino al silenzio, la voce fuoricampo del narratore. E aveva lasciato che lo scorrere lungo del tempo si intravedesse (come nel racconto di Lidia Mantovani delle Cinque storie ferraresi), attraverso il vano raccorciativo di una finestra; con il vento che spazza, e i mulinelli di foglie secche: «Un presagio di sventure, di guerre, di calamità, che coinvolgono umili e potenti di questa storia, travolgendoli insieme, come le foglie secche, nella loro rapina». Il trattamento piacque. E nello stesso tempo deluse le aspettative, di quanti volevano più Ottocento, e di quanti, invece, si aspettavano maggiore spericolatezza novecentesca. Bacchelli si era dichiarato deluso per l'esclusione dalla storia del «segreto della Provvidenza». Colquhoun (che aveva tradotto in inglese i Promessi Sposi) si era rivelato conciliante. Baldini avrebbe voluto più autonomia dal romanzo. Cecchi maggiore aderenza letterale. Moravia aveva invocato un po' di peste in più.

Alle due inchieste avevano partecipato molti amici di Soldati. Ma nessuno di loro si augurava che il film finisse nelle sue mani. Vi avevano preso parte molti amici di Visconti, che a lui avrebbero però preferito Fellini. Il 2 gennaio del 1956 il direttore di produzione cinematografica Libero Solaroli scrisse a Guglielmo Alberti, che molta parte aveva avuto nella

prima inchiesta: «(inorridisci) il regista sarà probabilmente Visconti!». A Visconti aveva sempre pensato la Lux, che aveva voluto ricomporre il trio Bassani-Cecchi D'Amico-Visconti del film *Senso* (1954). Vigorelli, nel caldeggiare un ritorno cinematografico («fuori mito, senza retorica») dei Promessi Sposi, sul quindicinale «Cinema» aveva scritto: «E Luchino Visconti, in questi giorni, non sta forse applicando nel cinema una legge manzoniana? Girando *Senso* egli ha voluto che la storia d'amore dei due protagonisti avesse alle spalle, come a segnare la moralità, un avvenimento meno privato: la guerra».

Visconti non fece il film. La Lux aveva già iniziato il suo declino. Il *Gattopardo* era costato troppo. Non erano tempi. Rimasero nelle mani di Visconti le carte del progetto: malinconiche; quasi un rimorso.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/02/domenica-copertina-nigro-visconti.shtml?uuid=ff089f88-23a8-11df-8e72-0c32b5f5c920&DocRulesView=Libero>

20100303

martedì 2 marzo 2010

di [Mauro Vecchio](#)

British Library: no al buco nero digitale

E' necessario rivedere le attuali leggi britanniche sull'archiviazione. In caso contrario si preserverà solo l'1 per cento delle risorse online entro il 2011

Roma - Sarebbe necessaria per evitare che il patrimonio online britannico venga in futuro risucchiato in un vero e proprio buco nero digitale. La *British Library* - all'interno di un consorzio che include anche la *National Library of Wales* e la *Wellcome Library* - ha così esercitato una certa pressione sulle autorità del Regno Unito, affinché venga rivista l'attuale legislazione sull'archiviazione degli innumerevoli spazi online esistenti.

Il governo britannico dovrebbe in pratica garantire un più concreto diritto all'archiviazione, pena la possibile caduta di molte risorse web nel dimenticatoio dell'universo digitale. Questo perché, a partire dal 2004, le varie biblioteche del Regno Unito sono riuscite ad archiviare soltanto 6mila siti. Su una cifra complessiva che si aggirerebbe intorno agli 8 milioni.

[Per la British Library](#), un numero estremamente basso, che non aumenterà in maniera significativa senza una revisione del *Legal Deposit Libraries Act*. Allo stato attuale, le biblioteche britanniche hanno bisogno di ottenere l'autorizzazione a procedere da parte dei vari webmaster.

Questa richiesta obbligatoria sarebbe ridicola, come sottolineato da un portavoce della *British Library*. "Abbiamo il *know-how* adatto - ha spiegato - ma abbiamo bisogno che queste regole cambino. Quello che stiamo facendo è per il bene della nazione e non ha certo alcun fine di natura commerciale".

Nelle previsioni del *Legal Deposit Libraries Act* c'è l'archiviazione in automatico di tutte le pubblicazioni britanniche, senza richiedere alcuna autorizzazione agli editori. Nel 2003 queste previsioni si erano estese all'online, ma con l'obbligo di contattare i webmaster prima di procedere. E questo - secondo la *British Library* - farà in modo che soltanto l'1 per cento dei siti gratuiti locali verrà archiviato entro il 2011.

Ci tratterebbe di un problema, visto che alcuni dati della stessa biblioteca hanno rivelato che la maggior parte dei siti possiede un'aspettativa di vita tra i 44 e i 75 giorni. Almeno il 10 per cento degli spazi web britannici o è sparito o è stato rimpiazzato. La *British Library* ha appena lanciato il sito webarchive.org.uk, per dare ai netizen la possibilità di consultare parte di quella tradizione digitale ora a rischio estinzione.

Mauro Vecchio

Fonte: <http://punto-informatico.it/2821739/PI/News/british-library-no-al-buco-nero-digitale.aspx>

3/3/2010 - INTERVISTA. LE RICERCHE DI GENEVIEVE VON PETZINGER: "UN INTRECCIO ANCESTRALE DI SIGNIFICATI SIA PRATICI SIA MAGICI" "Il codice dell'Era Glaciale"

Ecco la prima scrittura dell'umanità, dall'Europa fino all'Australia GABRIELE BECCARIA

E' immensamente più eccitante del codice da Vinci. E' il codice dell'Era Glaciale. Ventisei simboli depositati tra 30 mila e 10 mila anni fa dai nostri progenitori nelle caverne europee e africane e anche in quelle delle Americhe e dell'Estremo Oriente, fino in Australia. Mani spalancate e chiuse, cerchi e spirali, linee, punti e serpentine, triangoli, croci e scale, in un crescendo simbolico che fa baluginare la manifestazione di un pensiero globale: è questa la prima scrittura dell'umanità?

Genevieve von Petzinger, lei è PhD alla University of Victoria in Canada e la sua scoperta di 26 segni antichissimi è clamorosa: 26 come le lettere dell'alfabeto inglese.

«Quando ci ho pensato, mi sono detta: "No! Speriamo di trovare subito il 27° segno". Ma, scherzi a parte, non si tratta di un alfabeto: sono segni pittografici».

Che indicano o alludono a che cosa?

«Sono segni astratti, che raffigurano qualcosa che non è immediatamente identificabile con una realtà concreta, come avviene con i cavalli o gli orsi dipinti sulle stesse pareti. Come si illustrano, per esempio, i concetti dell'amore o della morte, che i nostri progenitori possedevano, dato che seppellivano i morti in modi elaborati? In quegli angoli e in quelle linee a zigzag ci dev'essere stato un significato: rappresentano il primo tentativo di trattare delle idee e di comunicarle».

Le sue ricerche - che hanno fatto sensazione al meeting di paleoantropologia di Chicago - fanno pensare a un linguaggio universale.

«Credo che si tratti del tentativo di esprimere su un supporto un linguaggio parlato già esistente. I sapiens hanno compiuto viaggi straordinari, una volta usciti dall'Africa, anche per mare. Non possono averli compiuti senza aver intrecciato tante conversazioni. E non dimentichiamo che il loro cervello era identico al nostro».

Quei segni dove nacquero? In Africa o durante le migrazioni in Europa e in Asia?

«E' uno dei problemi controversi e la scuola tradizionale ipotizza un'evoluzione. Ma una risposta, diversa, l'ho ottenuta quando ho messo insieme il primo database: è allora che mi sono resa conto che 19 segni su 26 erano già in uso 30 mila anni fa. E' un fatto incredibile! E quindi probabile che si tratti di un'eredità che questi gruppi hanno portato con sé dall'Africa, ma è una questione da approfondire, per esempio indagando alcuni siti nell'Italia del Sud risalenti a epoche anteriori e poi estendendo l'analisi al resto dell'Europa. Si dovranno seguire le tante rotte migratorie e le testimonianze via via lasciate, senza dimenticare i percorsi commerciali, se si pensa che si sono trovati monili di conchiglie a centinaia di km dalle coste. Insieme con gli oggetti devono essere state scambiate anche tante informazioni. Le mie ricerche sono all'inizio: stanno toccando la punta dell'iceberg».

Lei sostiene, per esempio, che il cerchio fa parte dei segni ancestrali, mentre il simbolo «aviforme» è tra i «recenti».

«Sì. Quello a forma di uccello è raro e compare in Spagna non prima di 22 mila anni fa. Al contrario cerchi e segni ad angolo sono tra i più universali».

In attesa di una «Stele di Rosetta» per la decifrazione, quali significati possono racchiudere? Vicini alla magia o alla realtà quotidiana?

«La mia sensazione è che ci sia un alto tasso di "dualismo", con aspetti pratici intrecciati ad altri immateriali. E, comunque, il fatto di disegnare un'idea su una parete è di per se stesso straordinario. E' un'espressione creativa, al di là delle preoccupazioni di mettere insieme il pranzo con la cena. Quanto ai significati specifici, non penso che riusciremo mai a scoprirli, a meno di avere una macchina del tempo. Ma c'è un ulteriore punto».

Di quale si tratta?

«Se per 20 mila anni sono state compiute scelte consapevoli allo scopo di replicare le stesse forme, il significato passa in secondo piano. Un fatto è certo: era una pratica importante ed ecco perché escludo che fossero segni casuali. E non solo. In ogni sito venivano usati alcuni gruppi di simboli e non altri».

Qual è il rapporto tra i segni e le tante pitture di animali? Sono contemporanei o no?

«In genere sembrano contemporanei, anche se in tanti siti si trovano strati multipli di occupazione e

quindi le realizzazioni sulle pareti devono avere conosciuto fasi diverse. Segni e immagini, però, appaiono spesso abilmente integrati. Lo si vede con i punti e le mani aperte che circondano i cavalli nella grotta francese di Pech Merle, mentre un altro esempio è Lascaux: è impressionante il lavoro collettivo per l'organizzazione di immagini e simboli, per non parlare della quantità dei pigmenti, tanto che ci sono perfino gli indizi dell'uso di impalcature. La varietà delle soluzioni visive di ogni luogo è tale da suggerire la varietà degli scopi comunicativi».

Altro segno ricorrente è la «mano negativa»: perché lei lo ritiene tanto importante?

«Si trova ovunque, dall'America all'Australia: il fatto che ci siano alcune dita ripiegate fa ipotizzare che sia la rappresentazione di un linguaggio gestuale, forse inventato durante le battute di caccia, quando era fondamentale non spaventare le prede».

Può raccontare il momento in cui si è accorta che stava portando alla luce la «madre di tutte le lingue»?

«La prima volta? Nel 2005, quando ero studentessa: analizzando alcune immagini rupestri, ho notato piccole righe e punti e ho chiesto alla professoressa: “Di cosa si tratta?”. Lei scosse la testa: “Non ne ho idea!”. Ecco com'è cominciata la mia avventura».

Chi è Genevieve von Petzinger Archeologa

RUOLO: E' PHD ALLA UNIVERSITY OF VICTORIA (CANADA). CON LA SUPERVISIONE DELL'ANTROPOLOGA APRIL NOWELL HA REALIZZATO LO SCREENING DI 150 SITI PREISTORICI IN FRANCIA

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/scienza/grubrica.asp?ID_blog=38&ID_articolo=1667&ID_sezione=243&sezione=

L'800 e il secolo mondo

di nicola tranfaglia

È curioso il rapporto che si è creato oggi particolarmente in Italia tra la storia e il presente. Non sto parlando del futuro: quello riguarda non tanto gli storici quanto i costruttori del nuovo, i politici o ancora quelli che si illudono di innovare, anche se sono a volte i ripetitori di forme vecchie e consuete. Ma riuscire a rendersi conto di quello che sta succedendo è impresa interessante che dovrebbe coinvolgere gli studiosi. Così escono, e dovrebbero (ma non è detto che accada) suscitare un indubbio interesse nelle università ma anche nella società, libri come quello di Alberto Banti che vuole analizzare le Questioni dell'età contemporanea (Laterza editore, pp. 360, 24 euro) e di Alberto De Bernardi (Da mondiale a globale. Storia del XX secolo, pp. 365, 19 euro) che registra il passaggio fondamentale intervenuto nel secolo scorso, quella che tanti chiamano globalizzazione. Il libro di Banti è ambizioso giacché vuole fornire introduzioni brevi ma sostanziose ai grandi problemi dell'età contemporanea e un inizio di guida bibliografica ai futuri, necessari approfondimenti. I problemi scelti dall'autore sono quindici e qui c'è un'indubbia arbitrarietà nella scelta che riguarda più di due secoli e vanno dal classico Risorgimento alla globalizzazione appunto tra ventesimo e ventunesimo secolo. L'autore dice che cercherà di non dare giudizi sugli autori di

cui parla e di far tacere le sue preferenze personali ma basta leggere i primi capitoli (scritti con chiarezza, per fortuna) per rendersi conto che si tratta forse di un proposito non attuato e che lo studioso toscano mostra non soltanto nette preferenze tra una generazione e l'altra ma anche una diversa conoscenza dei secoli e dei problemi, adottando criteri diversi: in certi casi parla di pochi, pochissimi autori e soltanto fino a un certo anno, in altri casi, invece, arriva fino ad oggi ed enumera un ampio numero di opere e di studiosi. Ma questo non è un gran problema, o almeno non lo sarebbe, se la conoscenza della storia contemporanea fosse nell'autore pari per i due secoli, l'Ottocento e il Novecento e questo sicuramente non succede leggendo con attenzione il volume. Facciamo due casi significativi per il lettore. Le introduzioni che riguardano il Risorgimento e il Fascismo. Per quanto riguarda il primo, il saggio di Banti è sicuramente informato e interessante ma, a mio avviso, non mette adeguatamente in evidenza le falle clamorose che ancora caratterizzano la nostra storiografia risorgimentale che ha dedicato troppo scarso interesse negli ultimi quarant'anni alla guerra contadina dei briganti come alla politica della seconda metà dell'Ottocento e non ha ancora affrontato neppure questioni di grande importanza del primo sessantennio come l'analisi del trasformismo e dell'offensiva antiparlamentare. Per il fascismo, Banti adotta, con una certa disinvoltura, la vulgata che è passata sui mass media che sembra concentrare il dibattito tra l'opera di De Felice e quella di Vivarelli, non citando neppure tutto quello che altri studiosi, a cominciare da Enzo Collotti, hanno scritto per approfondire aspetti fondamentali del dominio fascista che negli ultimi anni ha apportato novità importanti sulla partecipazione della dittatura alla deportazione e al massacro degli oppositori, oltre che degli ebrei. Qui c'è, forse, una conoscenza insufficiente del dibattito che ha caratterizzato le nostre discussioni negli anni sessanta, settanta e ottanta ed ha aperto nuovi punti di vista che non si riassumono tutti nel lavoro, peraltro importante e significativo, del migliore allievo di Renzo De Felice, Emilio Gentile. Assai diverso il discorso di Alberto De Bernardi nel suo saggio sulla storia del ventesimo secolo. Qui lo storico ha concentrato la sua attenzione nella definizione del ventesimo secolo che a livello di mass media è rimasto fermo per molti aspetti alla precoce e brillante definizione che ne diede molti anni fa Eric J. Hobsbawm di "secolo breve" e che allora fece il paio con la proclamazione del giapponese Fukuyama di "fine della storia", ma negli anni successivi è emerso con sempre maggior chiarezza che la storia non è finita e neppure il secolo ventesimo è finito con il 1989 e la caduta del comunismo sovietico. Nella realtà altre definizioni si sono affermate in maniera più convincente a cominciare da quella di due altri storici, Charles Mayer e Giovanni Arrighi, che hanno parlato invece de «Il lungo ventesimo secolo. Danaro, potere e le origini del nostro tempo» (1996) oppure di «secolo-mondo» che appare per molti aspetti la definizione più convincente perché è proprio allora che la dimensione globale si afferma nel pianeta e non l'abbandona più. «Alla fine dell'Ottocento - scrive De Bernardi - l'intreccio tra nuovo slancio industrialista, nuove tecnologie e imperialismo ha rimodellato lo spazio storico, nella misura in cui il sistema-mondo del capitalismo ha inglobato al suo interno il mondo intero».

02 marzo 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/nicola_tranfaglia/95726/1_e_il_secolo_mondo

Da Dell'Utri un inedito di Pasolini sui misteri dell'Eni

2 marzo 2010

Il senatore del Pdl e noto bibliofilo **Marcello Dell'Utri** ha annunciato una scoperta che sarà svelata all'apertura della XXI mostra del libro antico di Milano: un dattiloscritto scomparso di Pierpaolo Pasolini («inquietante per l'Eni» ha commentato il parlamentare) e che avrebbe dovuto costituire un capitolo del romanzo incompiuto *Petrolio*.

«L'ho letto ma non posso ancora dire nulla - ha affermato Dell'Utri - è uno scritto inquietante per l'Eni, parla di temi e problemi dell'Eni, parla di Cefis, di Mattei e si lega alla storia del nostro Paese e di Mattei». Pur non volendo anticipare il contenuto del capitolo, Dell'Utri non ha esitato a parlare di «giallo» a proposito del destino del dattiloscritto. «Credo - si è limitato a dire - che sia stato rubato dallo studio di Pasolini». Allo scrittore e poeta, di cui quest'anno ricorre il 35/o anniversario della morte, la mostra del libro antico che si terrà al Palazzo della Permanente a Milano dal 12 al 14 marzo dedicherà una retrospettiva con fotografie inedite e con tutte le prime edizioni delle sue opere. E proprio all'interno di questa sezione sarà esposto il misterioso dattiloscritto. Accanto a questo giallo, solamente anticipato da Dell'Utri, la mostra riserverà come da tradizione grandi sorprese per i bibliofili italiani e stranieri: tra i gioielli in esposizione ci sono alcune stampe rare, come la «ventisettana» del *Decameron* di Boccaccio, la prima edizione italiana di *Don Chisciotte* risalente al 1622, una *Grammaire Turque* del 1730 che costituisce il primo esemplare di incunabolo in caratteri latini stampato a Istanbul.

Un'edizione "Ventisettana" del *Decameron* di Giovanni Boccaccio stampata a Firenze nel 1527 (*Chartaphilus*), la prima edizione in lingua italiana del *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes del 1622 (*Galleria Gilibert*), le favole di Esopo pubblicate a Venezia nel 1505 (*Malavasi*) e la prima edizione del 1490 del *Convivio* di Dante Alighieri (*Pregliasco*). Queste alcune fra le maggiori rarità che saranno messe in vendita dal 12 al 14 marzo durante la ventunesima edizione della Mostra del libro antico si terrà al Palazzo della Permanente di Milano.

2 marzo 2010 2 marzo 2010 2 marzo 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/pasolini-eni-dell-utri.shtml?uuid=1d4daaf0-2602-11df-a13d-158f9b56f08f&DocRulesView=Libero>

Alice e i vantaggi della follia

di **Roberto Escobar**

Non ci sono «meraviglie», nel mondo in 3D e in motion capture di Alice in Wonderland (Usa, 2010, 108'). Certo, si tratta dello stesso mondo raccontato da Lewis Carroll. Alice (Mia Wasikowska) ha ormai 19 anni, ma è pur sempre la stessa Alice. E i suoi sogni restano gli stessi sogni. Tuttavia, sognandoli di nuovo, la ragazzina d'un tempo scopre d'aver frainteso: non era Wonderland il nome del paese in cui s'era smarrita, ma Underworld, Mondo di Sotto. Così immagina la sceneggiatrice Linda Woolverton, e così immaginiamo noi, presi dal gioco visionario e «mostruoso» di Tim Burton.

Alice sta per essere chiesta in sposa da Hamish, un giovane lord con la puzza al naso (come bene mostra quello «arricciato» del suo interprete, Leo Bill). Che cos'altro può fare una donna che fra non molto compirà vent'anni? Non avrai un bel visino ancora per molto, l'avvertono. Le conviene prendere marito finché la carne regge. A meno che, tra i cespugli ordinati di un grande parco, non s'infili lo scompiglio d'uno strano coniglio bianco. A quel punto, i vecchi sogni tornano a pretendere ascolto. Infatti, lasciato Hamish in ginocchio ad attendere un sì, Alice corre a ritroso negli anni. Corre tanto, che finisce per precipitare dentro il cavo di un albero, a testa in giù fino alla porta che dà verso Underworld. Chi ve la può accompagnare, se non Burton? Chi più di lui l'ha varcata con il cinema, la linea precaria che separa il Mondo di Sopra da quello di Sotto, e che li unisce?

Passato il confine, lasciato alle spalle l'ovvio che l'attende nella vita adulta, Alice scopre d'avere davanti a sé una inafferrabile terra di non-senso. Niente è come ci si aspetta, a Underworld. I conigli dan lezioni di vita. Fumandosela beati, vecchi bruchi dispensano saggezza. E tutti – che siano cappellai entusiasti della rivoluzione (Johnny Depp), o topini con spade lunghe come spilli, o gatti che si dissolvono nel nulla –, tutti dunque pretendono di dirle quel che deve fare, se vuole essere «quella Alice», ossia se stessa. Come stupirsene? Il Mondo di Sotto non è che quello di Sopra capovolto. Sopra, appunto, la precarietà del suo visino è un ottimo argomento d'obbedienza. Ma all'obbedienza spinge anche Underworld. O così farebbe se non fosse a testa in giù. In quella posizione, il sì e il no si confondono, come l'inizio e la fine, il vero e il falso, il passato e il futuro. È il vantaggio dei sogni, e della follia. I migliori sono un po' matti, aveva detto ad Alice ragazzina il padre. Per sua fortuna, (quasi) diventata donna, lei torna a ricordarsene.

Prima d'esser se stessa, e anzi per diventarlo, le tocca comunque di ripristinare l'ordine nel Mondo di Sotto. Allo scopo, se la vede con la Regina Rossa (Helena Bonham Carter), che ha cacciato dal trono la sorella più giovane, la Regina Bianca (Anne Hathaway). Qual è la differenza, tra le due? La prima ha un gran testone. Ed è prepotente. L'altra è aggraziata, oltre che ben educata. Ma, se li si guarda a testa in giù, il bello e il brutto si confondono, e lo stesso fanno il giusto e l'ingiusto, e l'ordine e il disordine. Nonostante il gran daffare dei «buoni» contro i «cattivi», conviene non dimenticare che stanno fianco a fianco, e che si rimescolano nello stesso gioco di non-senso.

Insomma, gli uni valgono gli altri, e gli altri valgono gli uni (e poi la Regina Bianca dà l'impressione d'essere calcolatrice almeno quanto la sorella, e come lei assetata di potere).

Alla fine, nel gran trambusto di mostri volanti e di spade magiche quello che conta davvero è la decisione di Alice: sarà lei la padrona del proprio futuro, non un Hamish qualunque. Poi, lasciato il lord con un palmo del suo naso «arricciato», sarà ancora lei a salire su una nave che tende la prua verso i mari ignoti della Cina. Così accade al termine di Alice in Wonderland. La vita di una donna vale più del suo visino. Il Mondo di Sopra si deve rassegnare, e quello di Sotto anche.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/alice-in-wonderland-follia.shtml?uuid=e70cab42-26a8-11df-b067-ae5dbc7804ba&DocRulesView=Libero>

Dai Beatles ai Franz Ferdinand: i viaggi di Alice nel Paese delle Meraviglie rock

di Francesco Prisco

Che Tim Burton alla fine abbia messo la firma su una trasposizione cinematografica di «Alice nel Paese delle Meraviglie» destinata a lasciare il segno suona fin troppo logico: innumerevoli i punti di contatto tra la poetica del regista di «Edward mani di forbice» e quella di Lewis Carroll, il matematico prestato alla letteratura che quasi 150 anni fa ci regalò il mito della ragazzina inquieta che, attraverso uno specchio, trova un mondo nel quale i più elementari principi della logica vengono sovvertiti.

A pensarci bene, è altrettanto logico che l'«Alice in Wonderland» di Burton abbia una colonna sonora rock: da un lato perché il crepuscolare cineasta di Burbank è un grande fan del genere, dall'altro perché quella di Carroll è probabilmente l'opera letteraria che ha influenzato di più la musica popolare anglosassone, rock in particolare. E così ascolti i Franz Ferdinand in grande spolvero con «The Lobster Quadrille» o il fondatore dei Cure Robert Smith alle prese con «Very good advice», i Tokyo Hotel e Kerli negli impervi territori di «Strange» ma anche la ben più pop Avril Lavigne interprete di «Alice (Underground)» (tutti pezzi forti di «Almost Alice», soundtrack ufficiale del film) e ripensi a grandi e piccoli nomi dello star system musicale che, dagli anni Sessanta a oggi, si sono cimentati con questo intrigante classico della letteratura britannica.

Un viaggio che a essere precisi comincia nel 1963, quando l'americano [Neil Sedaka](#), indimenticabile interprete di «Oh, Carol!», incide «Alice in Wonderland», un brano nel quale flirta esplicitamente con il personaggio di Lewis Carroll (a quei tempi, ascoltando le canzonette, non si era portati a pensare male). Di fatto si inaugura un decennio che di omaggi all'epopea del Paese delle Meraviglie ne contiene molti. Obbligatorio ripensare ai [Beatles](#) che - come solo i grandi sanno fare - riescono a mettere il naso in tutto ciò che di importante, culturalmente parlando, succede intorno a loro. Già John Lennon era un grande fan di Carroll che, insieme con Edward Lear, influenzerà in maniera decisiva i suoi excursus nonsense in territorio letterario. Tuttavia, tracce di Alice risultano rinvenibili anche nei testi di «Cry baby cry», «Come together», «Glass Onion» e «I'm the walrus», quest'ultima vicina alle suggestioni di «The Walrus and the Carpenter». Nei Sixties si rifanno al verbo di Carroll anche menestrelli del calibro di [Donovan](#) (eloquente la sua «The Trip» del '66), superband come i [Cream](#) pronte a cogliere la palla al balzo con divertimento come «Swlabr», nonché icone della nascente psichedelia quali i [Jefferson Airplane](#) e [Syd Barrett](#), il «cappellaio matto» innamorato dei libri di Carroll e Kenneth Grame che nel '67 diede origine al mito dei Pink Floyd.

Se negli anni Settanta e Ottanta i riferimenti musicali ad Alice si fanno meno palpabili (degni di nota, a ogni modo, gli omaggi di [Siouxsie and the Banshees](#) e degli [Alice in Chains](#)), con il nuovo millennio si assiste a un rinnovato interesse delle diverse scene internazionali per il tema: nel 2001 gli [Aerosmith](#) partono dal Paese delle Meraviglie per concepire «Sunshine», una delle loro ultime hit planetarie, e un anno più tardi il genio di [Tom Waits](#) dedica addirittura un concept album all'opera di Carroll e a ciò che le sta dietro. Ripetuti i riferimenti all'immaginario di Alice nella discografia dei [Korn](#), gruppo di punta dell'universo Nu Metal, mentre in tempi molto recenti l'ex Take That [Robbie Williams](#) si è trasformato in Bianconiglio per il video della sua «You know me».

Ma cosa c'è dietro questa «corrispondenza d'amorosi sensi» che lega il rock all'opera di Carroll? Sicuramente l'inedito punto di vista «giovanile» dei capolavori del matematico inglese prestato alla letteratura e il suo impareggiabile talento visionario hanno giocato un ruolo fondamentale. La rivoluzione psichedelica esplosa negli anni Sessanta, con l'infinito numero di possibili «Paesi delle Meraviglie» suscitati dalle droghe sintetiche, ha fatto il resto. E il mondo non ci ha messo molto a comprendere quanto fosse rock il vecchio Lewis Carroll.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/alice-wonderland-burton-carroll.shtml?uuid=8aef1da8-261d-11df-a13d-158f9b56f08f>

Le rockstar che hanno visto... attraverso lo specchio

di **Francesco Prisco**

L'opera letteraria di Lewis Carroll è probabilmente quella che più di ogni altra ha influenzato la moderna musica popolare anglosassone, rock in particolare. Vuoi per l'inedito punto di vista «giovanile» dei suoi capolavori, vuoi per il raro talento visionario che lo ha reso celebre, il matematico inglese prestato alla letteratura può essere considerato a buon diritto un sorta di padre psichedelico ante litteram. Nell'impossibilità di annoverare tutti gli artisti che si sono ispirati alla sua poetica, ecco alcuni dei suoi più celebri epigoni rock.



Neil Sedaka

Più che rockstar, Neil Sedaka è quello che si potrebbe definire un cantante confidenziale: i suoi temi

hanno quasi sempre a che fare con l'amore, da interpretare con gli occhi dolci e la voce suadente. La sua hit più celebre sarà anche «Oh, Carol!», realizzata nel '59 e dedicata alla cantautrice del Brill Building Carole King, ma nel 1963 il suo asso nella manica si rivelerà... Carroll: quell'anno inciderà infatti «[Alice in Wonderland](#)», esplicito omaggio all'opera dello scrittore inglese. Sognante.



Donovan

Anno di grazia 1966, l'ondata psichedelica si avvicina sempre di più e persino le star del folk ne avvertono i profumi dolciastri e suadenti. Donovan, affermatosi come risposta britannica al grande Bob Dylan, incide «[The Trip](#)», brano nel quale menziona una ragazza nel Paese delle Meraviglie. Nel '71, nell'album «HMS Donovan» si ripeterà mettendo in musica «The Walrus and the Carpenter» e «Jabberwocky», entrambi testi di Carroll. Fedelissimo.



The Beatles

I libri di Carroll hanno influenzato in maniera decisiva l'arte del più grande gruppo rock di tutti i tempi. E, non a caso, nel songbook di Lennon e McCartney abbondano i riferimenti alle avventure psichedeliche della piccola Alice. Tanto per cominciare nella arcinota copertina di «Sgt. Pepper» la protagonista del romanzo appare ritratta. Nello stesso disco, la altrettanto arcinota «Lucy in the sky with diamonds» rende atmosfere che a qualcuno sembreranno lisergiche ad altri carrolliane. Citazioni del matematico e scrittore inglese anche nei testi di «Cry baby cry», «Come together», «Glass Onion» e «I'm the walrus», quest'ultima vicina alle suggestioni di «The Walrus and the Carpenter». In ultimo, «[Helter Skelter](#)» riprende più o meno esplicitamente, nel suo testo, «The Lobster Quadrille». Devoti.



Cream

Carroll è un testo sacro per gli amanti della psichedelia. E così anche Jack Bruce, Eric Clapton e Ginger Backer, ai tempi dei leggendari Cream, offrono il loro personalissimo tributo al Maestro.

Nell'album «Disraely Gears» del 1967 c'è infatti il brano «[Swlabr](#)» che racconta di «So many fantastic colours/ I feel in a Wonderland/ Many fantastic colours/ make me feel so good». Espliciti.



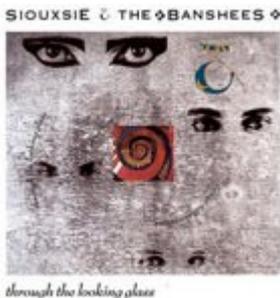
Jefferson Airplane

Quando la psichedelia chiama, San Francisco risponde. E lo fa a livelli altissimi, con una delle migliori band della scena di Haight Ashbury: nientemeno che i Jefferson Airplane, nel cui secondo album («Surrealistic Pillow» del 1967), c'è il brano «[White Rabbit](#)» che trabocca di citazioni dell'opera di Lewis Carroll: dallo stesso Bianconiglio del titolo al Ghiro («The Dormouse») amico del Cappellaio Matto, dal Cavaliere Bianco («The White Knight») alla Regina Rossa («The Red Queen»). Visionari.



Syd Barrett

Qualcuno non si è accontentato di lasciare che l'opera di Lewis Carroll influenzasse la propria arte. Qualcuno ha addirittura preteso di trasformarsi in un personaggio di «Alice in Wonderland». Con tutte le conseguenze del caso sul piano del proprio equilibrio psichico. Stiamo parlando nientemeno che di Syd Barrett, artista psichedelico a tutto tondo, fondatore e band leader dei Pink Floyd prima maniera. Lasciato il gruppo nelle mani di Roger Waters, nel 1970 il Nostro si dedica a un primo, visionario album solista, carrolliano sin dal titolo: «[The Madcap laughs](#)». Il Cappellaio Matto ride e fa così il suo debutto nella storia del rock, entrando dalla porta principale. Purtroppo per lui (e per noi) non riuscirà mai a scrollarsi dall'osso del collo la sua pazzia.



Siouxsie and the Banshees

Band feticcio del movimento dark, gli inglesi Siouxsie and the Banshees hanno sempre avuto un debole per Lewis Carroll e i suoi romanzi. Qualche piccolo esempio: battezzano la loro etichetta discografica indipendente Wonderland e nel 1987 pubblicano un album di cover intitolato «Through the looking glass». Nel disco, guarda caso, c'è una riarrangiamento di «[You're lost little girl](#)» dei

Doors che si attaglia alla perfezione al personaggio di Alice. Eccentrici.



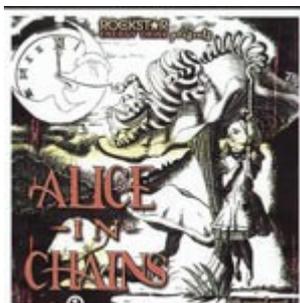
Aerosmith

Cosa c'entra questo nerboruto quintetto hard rock di Boston, che con la psichedelia ha ben poco da spartire, con Alice e il Paese delle Meraviglie? Apparentemente pochissimo, fatto sta che nel 2001 Steven Tyler e soci pubblicano l'album «Just push play», all'interno del quale c'è la hit «[Sunshine](#)» piena di riferimenti al capolavoro di Carroll. Nel video, per di più, è lo stesso Tyler a proteggere una giovanissima Alice dalle grinfie della Regina Rossa. Non fossimo nel Paese delle Meraviglie, la piccola farebbe bene a guardarsi dallo stesso Steve, prima di ritrovarsi annessa all'infinita schiera delle sue groupie.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/alice-paese-meraviglie-rock-stars.shtml?uid=0f382dea-25ef-11df-a13d-158f9b56f08f>

Tom Waits

Un poeta della canzone che omaggia uno tra i più grandi scrittori inglesi. Potremmo definire così il progetto che nel 2002 il crepuscolare Tom Waits ha dedicato a Lewis Carroll. Il titolo è «[Alice](#)», più che sulla storia in sé, lo sguardo di Waits si sofferma però sulla storia che sta dietro alla storia: il Nostro appare attratto infatti dall'amore proibito tra Carroll e la giovanissima Alice Liddel che starebbe dietro al celebre romanzo. E non potrebbe essere altrimenti, perché Waits riesce sempre a guardare negli angoli più oscuri dell'animo umano. Sofferente.



Alice in Chains

Tra i primi a essere ascritti al genere grunge rock, gli Alice in Chains da una parafrasi del titolo del capolavoro di Carroll hanno addirittura preso nome. Tradotto alla lettera, Alice in Chains sta infatti per «Alice in Catene», quasi come se l'eroina del matematico e scrittore inglese fosse stata ridotta in cattività per impedire che tornasse a perdersi nel Paese delle Meraviglie. E non a caso il poster del tour 2006 della band di Seattle ritrarrà una tristissima Alice incatenata alla coda di Stregatto. Questa

è la loro versione dei fatti. Niente scuse. «[No excuses](#)».



Korn

Vi piace il Nu Metal? A prescindere da quella che potrà essere la vostra risposta, impossibile ignorare la fedeltà con cui i Korn, band californiana tra le più rappresentative del metallo pesante del terzo millennio, hanno trattato il materiale di Lewis Carroll. Due loro album, «Take a look in the mirror» del 2003 e «See you on the other side», sono pieni di riferimenti (dal titolo alla copertina) alle avventure della piccola eroina carrolliana. Atmosfere cupe che hanno contribuito al successo di brani come «[Twisted Transistor](#)».



Robbie Williams

A molti potrà risultare poco simpatico in virtù di trascorsi musicali non proprio eccelsi risalenti ai primi anni Novanta, eppure Robbie Williams è un ragazzo sveglio, musicalmente smaliziato e autoironico al punto giusto. Lo ha dimostrato in più di un'occasione. Tanto per cominciare è l'unico ex Take That a essere sopravvissuto ai Take That. E poi, in più di dieci anni di carriera solista, ha infilato brani pieni di citazioni musicali abbinati a videoclip tutt'altro che scontanti. Tra questi ultimi vale la pena di annoverare «[You know me](#)» dall'album «Reality killed the video star» (2009): qui l'ex idolo delle teenager britanniche fissa sé stesso attraverso lo specchio di un camerino e si ritrova nei panni di Bianconiglio. Un divertissement molto pop e a suo modo geniale.

2 marzo 2010 2 marzo 2010 2 marzo 2010

Fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/alice-paese-meraviglie-rock-stars_2.shtml

Ma dove diavolo è finito Satana?

Avvertenza: faciloni astenersi da lettura. Perché chi pensa che il diavolo non esista dovrebbe rispolverare Charles Baudelaire: «La più grande astuzia del demonio è far credere che egli non esiste». Ma che fine ha fatto il Maligno nella teologia e nella predicazione? Tra gli scaffali Belzebù si è – in maniera variegata – ripresentato. Si trovano testimonianze di chi, per missione, si occupa di spiriti maligni.

Memorie di un esorcista (Piemme) è il nuovo titolo di padre Gabriele Amorth, intervistato da Marco Tosatti. Matt Baglio, cronista americano, ha da poco dato alle stampe *Il Rito. Storia vera di un esorcista di oggi* (Sperling&Kupfer). Gino Oliosi, esorcista di Verona, ha spiegato *Il demonio come essere personale* (Fede&Cultura). *Io combatto il demonio* gli fa eco don Ferruccio Sutto (Biblioteca dell'Immagine). Sutto afferma che in 13 anni ha ricevuto dal Triveneto 9 mila persone «che ritenevano di essere oggetto di attenzioni da parte di Satana».

Recente è l'agghiacciante resoconto *A tu per tu con il diavolo. Una famiglia perseguitata dal maligno* (San Paolo), opera di due autori anonimi. Più spirituale *San Francesco di Sales e la sua lotta contro il diavolo* di Gilles Jeanguenin (Paoline). Oggi sono circa 300 gli esorcisti in Italia: al Pontificio Ateneo Regina Apostolorum di Roma vi è un corso per allontanatori del Principe delle tenebre; proprio oggi a Palermo si apre un corso per esorcisti in Sicilia.

C'è chi del demonio si occupa scientificamente. Come padre **Moreno Fiori**, domenicano, specialista in satanismo, il cui ultimo lavoro è *Spiritismo, satanismo, demonologia*, edito da Aleph. Ed è Fiori, residente a Cagliari, a dar fuoco alle polveri: «La maggior parte dei libri recenti sulla demonologia non si possano ritenere di rilevante valore scientifico e di indiscutibile incidenza teologica». Come mai? «Molte di queste pubblicazioni sono di carattere divulgativo, con uno scarso apparato critico e una bibliografia spesso abborracciata. In alcuni casi poi, per esempio il teologo specializzato in demonologia José Antonio Fortea, redige il suo *Trattato di Demonologia più completo al mondo* (sic!) senza una nota critica né un riferimento al Magistero o ad opere precedenti. Il *Trattato* è presentato come un "libro che ci trasporta, in pieno XXI secolo, nell'universo ancestrale della possessione diabolica e ci insegna come affrontare e sconfiggere la parte più tenebrosa della Creazione". Come ritenere un'opera simile un trattato scientifico?».

Ma parlare del diavolo «fa male» alla fede? «Le pubblicazioni divulgative sul diavolo, demoni, possessioni ed esorcismi, possono fuorviare i lettori meno attenti e più semplici dal *depositum fidei* tramandato dal Magistero. Alcuni scritti contengono affermazioni contrarie alla dottrina della Chiesa: ad esempio la negazione dell'essere personale del diavolo, l'exasperazione del suo potere sull'uomo e nel mondo insinuano, con tale pandemonismo, perniciose credenze superstiziose che ingenerano paure».

Colpa del silenzio dal pulpito? Ovvero: quale prete parla del diavolo in un'omelia? «È vero, non si affronta questo tema che crea imbarazzo. Oppure lo si approccia in maniera retrò, non più consona al nostro tempo».

Don **Chino Biscontin**, docente di omiletica alla Facoltà teologica del Triveneto, è esplicito nel mettere in guardia da due estremi: «Negare l'esistenza del diavolo a causa della difficoltà

postmoderna di pensarlo. Ed evitare una religione dualista per cui vi è una divinità maggiore, Dio, e una minore, il diavolo, con la sua autonomia. E invece il maligno, dopo la resurrezione di Cristo, non possiede l'autonomia di prima». Ma perché parlare di più del Maligno? «Per un guadagno: si possono sgravare le spalle degli uomini dalla responsabilità del male del mondo». Don Biscontin suggerisce un'idea: «Nell'iter teologico di formazione dei futuri preti l'insegnamento sul diavolo andrebbe reso autonomo, mentre oggi è inserito nell'antropologia teologica. Così i predicatori di domani eviteranno di dire fesserie». Ma in una predica come spiegare che il diavolo opera? «Quando si sente di adulti che schiavizzano i bambini come soldati in Africa, se si pensa alla violenza gratuita della guerra nei Balcani, in questo vedo il diavolo in azione come una forza più grande degli uomini».

Don **Severino Dianich**, tra i più noti teologi italiani, evidenzia che «a livello teologico oggi la presentazione sul diavolo è corretta. Invece è squilibrata nell'opinione pubblica, dove tale interesse è cresciuto molto: esorcismi, esoterismo e mistero aggrovigliano molte persone, e questo è un serio problema». Dianich boccia l'ipotesi di corsi teologici ad hoc sul diavolo: «Si darebbe un'importanza sproporzionata a questo tema». Secondo don Dianich sono due le necessità impellenti: «Un'interpretazione teologica che butti acqua sul fuoco: bisogna parlare più di Dio che in Cristo ci ha liberati dal diavolo». E poi? «È necessaria una certa critica a questa tendenza esoterica, che alla fine è un dato gnostico: rappresenta un allontanamento dalla cristologia storica del fatto-Gesù».

Lorenzo Fazzini

Fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Ma+dove+diavolo+finito+Satana_201003030843219400000.htm

20100304

4/3/2010 Kapuscinski, abuso di memoria

Domoslawski scrive un'ambigua biografia e in Polonia scoppia il caso: la vedova si rivolge al tribunale. Feltrinelli rifiuta il libro VALERIO PELLIZZARI

Un personaggio bifronte, Artur Domoslawski, si aggira in questi giorni tra le redazioni dei giornali e i divani del mondo letterario polacco. Ripercorre con una biografia di seicento pagine la vita di Ryszard Kapuscinski - che in più occasioni chiama suo maestro - ma nello stesso tempo si contorce e si divincola attorno a quel nome illustre. L'allievo bifronte avanza instancabile tra ipotesi, ripensamenti, ipotesi alternative, con uno scrupolo investigativo che poi improvvisamente si impoverisce citando testimoni anonimi, come se ancora oggi la nomenclatura comunista fosse al potere. Dopo la sua morte Kapuscinski ha sperimentato amici dell'ultima ora, adulatori eccessivi, e

denigratori ostinati. In questo corteo variopinto c'è posto anche per un accompagnatore tardivo, al quale in vita aveva dato aiuto economico, lettere di presentazione, e scritto la prefazione per un suo libro. Mentre sullo sfondo emerge ancora una volta l'ossessione di una certa cultura cattolica polacca, alla ricerca della verità incompleta, e della colpa non ancora punita.

Uno dei punti che attirano l'interesse e le energie di Domoslawski riguarda il rapporto tra gli scritti giornalistici del maestro, e la dimensione letteraria, fantastica, in essi contenuta. Quel confine secondo lui è scavalcato troppe volte, mescolando imprecisioni e invenzioni, togliendo credibilità alle testimonianze dirette, alle parole riferite. Insomma Kapuscinski era spesso un manipolatore di resoconti, un maestro dell'evasività, un personaggio che aveva costruito con sapienza la sua leggenda di uomo impavido ed avventuroso, come invece non era, e che misurava bene le opportunità di carriera.

Ma forse, più semplicemente, come ogni scrittore, aveva i suoi tempi per la narrazione, i suoi metodi per scandire il discorso, e le sue selezioni davanti alle immagini che vedeva e alle parole che ascoltava. In alcune pagine memorabili sulla smania giovanile di passare la frontiera è chiaramente descritta la sua miscela personale per interpretare la realtà. E anche in *Ebano* descrive la vita stentata degli africani come pochi sono riusciti a fare, senza inzuppare il testo di statistiche, ma spiegando benissimo cosa significava spendere un giorno a piedi per riempire una tanica con l'acqua.

L'allievo bifronte mostra un limite profondo, una vera debolezza strutturale, quando arriva al capitolo del dossier, costruito dalla polizia comunista, negli anni in cui il corrispondente ancora ignoto della agenzia giornalistica Pap iniziava i suoi viaggi di lavoro all'estero, che saranno la base per i suoi libri migliori. Tutti i polacchi che in quegli anni chiedevano di andare oltre confine avevano un fascicolo, e ogni volta che partivano per un viaggio dovevano compilare sempre gli stessi fogli, con le stesse domande.

Quel dossier era rimasto in ombra per anni. Fu preso in mano da un funzionario dell'Istituto per la memoria nazionale appena sessanta ore dopo la morte di Kapuscinski, cinque giorni prima dei suoi funerali. E consultato pochi mesi dopo da un cronista trentenne di *Newsweek Polska* - marchio americano, editore tedesco, redazione polacca - orgoglioso di avere visto per primo tra i suoi colleghi quelle pagine, assolutamente vuote di contenuto, che commentava: «E' la storia più grande della mia carriera». Il commento finale del fascicolo, dove un ufficiale della sicurezza diceva che lo scrittore non aveva mai dato informazioni utili, non ha trovato spazio in copertina, non ha interessato quel giovanissimo reporter tre anni fa, ma neppure lo scrupoloso biografo di oggi.

Anzi, quando Domoslawski arriva a questo punto della sua ricostruzione, annota un lungo incontro con un funzionario dei servizi segreti, che indica solo come «Il traduttore». Il personaggio senza nome spiega come funzionavano le cose a quei tempi: «K. era un pesce piccolo, addirittura minuscolo. Inoltre frequentava zone del mondo strategicamente insignificanti. Se non temessi di essere scortese direi che, come collaboratore dei servizi segreti, lui non era nessuno. Questo dossier è un mucchio di spazzatura». Ma il giudizio lapidario non soddisfa l'allievo che insiste, chiedendo se il famoso maestro potesse essere stato comunque pericoloso per qualcuno. «Ma non diciamo stupidaggini. La sua era una collaborazione insignificante, praticamente nulla». Anche queste parole non fermano l'emergere di nuove supposizioni nelle pagine successive.

Nessun aspetto resta inesplorato nella storia professionale e privata del viaggiatore che aveva scritto

Imperium. C'è un capitolo dedicato alla figlia, dove però la figlia non è mai stata sentita direttamente, per raccontare i suoi rapporti a volte difficili con il padre troppo assente, affettivamente lontano.

La moglie di Kapuscinski ha portato davanti al tribunale l'allievo insidioso. La casa editrice di Cracovia che doveva pubblicare il manoscritto ha rinunciato. Così vari editori europei, tra cui Feltrinelli. Uno dei più incisivi nel suo giudizio è stato il traduttore storico di Kapuscinski in lingua tedesca, Martin Pollack. Prende spunto da alcuni passaggi della biografia, quando l'autore bifronte si concentra su Pinsk, la città natale dell'autore di *Ebano*. Scrive Pollack: «Kapuscinski all'epoca era un bambino di sei, otto anni. A quell'età come può un bambino avvertire l'atmosfera reale di un luogo? Molti di noi hanno ricordi infantili che si rivelano errati.

Io stesso ho un ricordo completamente sbagliato del funerale di mio padre». E conclude: «Domoslawski elenca insinuazioni e supposizioni. Poiché non hanno per me il minimo valore, la mia decisione è presa. Non tradurrò questo libro». La traduttrice italiana, Vera Verdiani, è ancora più secca. Si chiede se questo lavoro, con il pretesto di una spassionata ricerca della verità, non sia alla fine un parricidio, o una autentica esecuzione.

E comunque, siccome il protagonista di *Kapuscinski non-fiction* è un personaggio tradotto in tutto il mondo, anche Domoslawski verrà presto trascinato oltre confine, tra altri divani letterari, redazioni di giornali, studi di radio e televisioni. Anche perché l'abuso della memoria è una attività che prospera felicemente in questa stagione storica.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2445&ID_sezione=81&sezione=

Precarietà e innovazione nel posfordismo

Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino

20,00 €

Autrice: Emiliana Armano
Prefazione: Sergio Bologna
[LIBERA LA RICERCA - Scienze Sociali](#)

Il lavoro presenta nel posfordismo una condizione socio-professionale e di vita caratterizzata da una forte ambivalenza, non risolvibile, tra elementi di precarietà e di innovazione. Se da un lato mette in scena nuove capacità comunicative, relazionali e creative, dall'altro queste stesse capacità vengono messe a valore ed espropriate. *Precarietà e innovazione nel posfordismo*

presenta un quadro articolato e aggiornato degli studi sul lavoro nell'epoca postfordista, supportato da una ricerca empirica realizzata nella Torino postolimpica, terreno storico della grande industria italiana e ora in forte terziarizzazione.

Sono i *knowledge workers* i protagonisti di questo libro: le loro aspirazioni e le loro paure, le loro skills e la loro invisibilità politica, la carica di innovazione che incorporano e quella di incertezza che subiscono. Le loro storie, raccolte per esteso nel CD allegato, ci parlano di nuove soggettività del lavoro, raccontate in presa diretta sul crinale tra autonomia e sfruttamento. Uno studio rigoroso e innovativo, nel solco della fruttuosa tradizione della "conricerca" italiana.

Autrice

Emiliana Armano (Alessandria 1965) è dottore di ricerca in Sociologia economica. I suoi interessi riguardano i nuovi diritti nella società dell'informazione, i modelli di *welfare state*, la flessibilità e la precarietà nel mondo del lavoro. Ha collaborato con Romano Alquati e Sergio Bologna, pionieri della ricerca sociologica in Italia. Ha pubblicato diversi saggi in Italia e in Germania sui temi della soggettività e del lavoro.

fonte: http://www.odoya.it/index.php?main_page=product_book_info&cPath=28&products_id=236

Hypothetical

March 4, 2010 · [Leave a Comment](#)

Il nuovo progetto di [Hypothetical Library](#) presenta copertine di libri inesistenti, mobilitando autori reali perché suggeriscano titoli di romanzi immaginari cui dare una veste grafica. Il primo a prestarsi sarà Colum McCann, che ha proposto il titolo *In The Coutry Below*. Bel titolo, a cui hanno dato bella copertina - vedi [qui](#). Un'idea interessante, ora che vanno di moda le copertine alternative di tutti i tipi; è bello vedere i classici in una veste grafica diversa (vedi il [Lolita Cover Contest](#) di qualche tempo fa) ma a me lasciano sempre l'impressione di approfittarsi un po', come se si prendessero un (relativamente) facile passaggio dal Nabokov o dal [Vonnegut](#) di turno. Se il titolo è del tutto immaginario invece per qualche motivo la copertina sembra molto più vera.

Fonte: <http://almanaccoamericano.com/2010/03/04/hypothetical/>

[A Good Dead Man Is Hard To Find](#)

March 3, 2010

Hanno finalmente trovato il modo di girare intorno al famoso detto di Longanesi sull'arco della carriera di uno scrittore: "brillante promessa", "solito stronzo" e "venerato maestro". Non era difficile a pensarci bene, bastava pubblicare solo brillanti promesse e venerati maestri, e condannare tutti gli altri all'antinferno dei soliti stronzi. Una semplice riflessione ispirata dall'articolo della settimana scorsa de [La Repubblica](#), che spiegava come i giovani siano una scommessa editoriale sicura, tutto sommato; i giovani (scrittori) lavorano spesso quasi a gratis, si promuovono da soli, e tante volte sono anche più ingegnosi. I critici sono più indulgenti, il pubblico magari si incuriosisce, e se poi va male pace, si passa oltre. Anche qui, come in Italia, l'aspettativa di vita di un esordiente si accorcia sempre di più; o ce la fai al primo o al secondo giro, oppure via, bollito.

Coi venerati maestri, aggiungo io, si va altrettanto sul sicuro, e meglio anzi. Di promuoverli non c'è nemmeno bisogno – sono venerati – e la senilità ammansisce i critici più severi. Se poi sono anche morti, allora è veramente il massimo. Zero spese, salvo un po' di royalties ai parenti del caro estinto – e non sempre a [quelli che le meritano](#) – seguito di culto, guadagno pulito. E in questi ultimi tempi i necrosellers non si contano più – di [Stieg Larsson](#) e del libro postumo [di Nabokov](#) si è già parlato a più riprese, e quello di [DFW](#) è in arrivo. Certo, non è che i maestri già passati a migliore, venerabile vita crescano sugli alberi. Come ho sentito dire ad un'amica qualche tempo fa, parafrasando [Flannery O'Connor](#), "a good dead man is hard to find!" L'importante è stare sempre all'erta, e sottoporre i soliti stronzi a check-up regolari.

Anche [Dentro il cerchio](#)

Fonte: <http://almanaccoamericano.com/2010/03/03/a-good-dead-man-is-hard-to-find/>

[Anafore, le parole che non ti ho digitato](#)

di [Achille Corea](#)

Storie che escono spontaneamente dalla finestra di ricerca digitando l'inizio di una frase, raccontandoci qualcosa in più di noi e degli altri

Google invade le nostre vite. Google spunta in ogni angolo del nostro web. Google potrebbe levarci in un colpo solo mail, documenti, statistiche, video, mappe, conoscenza. Google sa troppe cose di noi. Google è cattivo perché fa vedere i video in cui i giovani si picchiano e fanno le cose brutte. Esagerazioni e battute a parte, il motore di ricerca più famoso del mondo è in effetti diventato una presenza molto ingombrante nella vita degli utenti web, grazie all'indubbia capacità dell'azienda di Mountain View di fornirci alcuni prodotti diventati degli standard. E se a un livello più alto questo genera un dibattito tra addetti ai lavori su posizioni dominanti, rispetto della privacy e necessarie regole e bilanciamenti, anche negli utenti medi e "light" possono nascere delle domande.

Infatti noi ci siamo abituati a molte cose, ma mettendoci nei panni di un utente meno disinvolto appariranno subito una serie di cose che possono ancora impressionare, come il vedere che Google ci propone degli annunci in base al contenuto delle nostre mail, si ricorda del posto in cui ci troviamo e dove volevamo andare, si affretta a suggerirci la domanda che iniziamo a digitare.

A Google puntano ad accompagnarci in ogni momento della nostra vita sempre più connessa, mostrandosi come un amico al quale è normale chiedere senza preoccuparsi di svelare troppo. Loro lo sanno benissimo e, forse, stanno cercando di costruire una "poetica" intorno a tutto questo. Basta guardare [uno degli spot televisivi](#) in onda proprio in questo periodo (segnalato sul [Manteblog](#)), dove una storia d'amore è raccontata tramite il form di ricerca più popolare del mondo, protagonista assoluto e narratore silenzioso di un racconto a colpi di clic.

Sullo stesso principio è basato un gioco proposto da [Enrico Sola](#), un blogger italiano noto come *Suzuki Maruti*. Sul suo blog sono comparsi i primi esperimenti di un passatempo chiamato [Anafore](#), approdato in seguito anche sul magazine di [Grazia](#). A stimolare la fantasia del blogger sono stati i [suggerimenti di ricerca](#), che Google fornisce mentre state digitando nel campo "ricerca". Quella funzione che, mentre voi iniziate a scrivere una parola o una frase, prova a indovinare cosa potrebbe servirvi, dicendovi nel contempo qualcosa sulle ricerche più diffuse, con esiti a volte sorprendenti.

Proprio come nella figura retorica chiamata *anafora*, Suzuki Maruti usa questa funzione per formare piccole storie le cui parti iniziano con le stesse parole, puntando a risultati surreali. Per esempio, il solo digitare le tre parole "[mi ha detto](#)" dà vita a una successione di eventi, una mini-storia che comincia con un dubbio e finisce con una rottura. Se il gioco vi diverte potreste provare anche voi a riprodurlo. Nel peggiore dei casi scoprirete qualcosa di più di quello che "la gente" cerca su Google.

Potrebbe essere anche un modo leggero per interrogarsi di fronte a strumenti che riescono a suscitare grandi entusiasmi e molta diffidenza, a volte anche contemporaneamente. Come nel caso di Wave e Buzz, nei primi giorni dei loro lanci manie per bloggers e frequentatori di social network, in seguito bersagli per critiche e abbandoni. Un po' di consapevolezza e ironia possono essere utili per relazionarsi con marchio che difficilmente un utente web riesce a ignorare. Come ha sagacemente notato un'altra blogger nota come [Dottoressa Dania](#), «la vita è quella cosa che ci accade mentre siamo impegnati a provare l'ennesimo nuovo servizio di [Google](#)». L'importante è saperlo.

Fonte: <http://www.apogeeonline.com/webzine/2010/03/04/anafore-le-parole-che-non-ti-ho-digitato>

Leggere libri, guardare opere d'arte, ascoltare musica, andare al cinema, sono tutte attività che nutrono il nostro sentire. Anche fare l'amore, essere innamorati, spedirsi i biglietti fra una lezione e l'altra, correre e andare in bicicletta sono attività che l'interiorità – il leggere, il guardare – può nutrire. In questi anni votati così spudoratamente alla fatuità e al perbenismo, anche starsene un po' zitti e cercare di crescere nell'interiorità può essere un gran bene. Questo ho pensato, fra le altre cose, durante il mio viaggio solitario. E ve lo dico con un po' di rabbia, perché mi sembra di trarre una morale da un'esperienza che preferisco lasciare così, senza un senso definitivo. Perché forse la gioia è nel non avere bisogno di giustificazioni e di morali: accettare di sperperare tempo e denaro e affetti perché è così e non se ne può fare a meno. Il dolore è sterile. Ma è l'unica cosa che ho, questo dolore, per cercare di capire.

PierVittorio Tondelli, "Il Viaggiatore Solitario"

da: Un Weekend Postmoderno

Quando Joseph Roth scriveva di Pio XII

Il nemico delle bestie pre-apocalittiche

di Francesco M. Petrone

Uno dei tre volumi che raccolgono l'opera giornalistica di Joseph Roth contiene una breve nota del marzo 1939, a pochi giorni dalla incoronazione papale di Eugenio Pacelli, in cui l'autore di *Giobbe* - uno dei più famosi scrittori ebrei del Novecento, "il più compiutamente ebreo" degli scrittori di lingua tedesca, diceva Mittner, con quell'"intelligenza poetico-profetica" che gli riconosceva Italo Alighiero Chiusano - celebra Pio XII come il nemico per eccellenza delle belve "pre-apocalittiche" al potere in Germania. Anche i biografi che hanno maggiormente messo in evidenza l'avvicinamento alla Chiesa di Roma del romanziere non hanno mai menzionato queste poche righe che forse, nella discussione attuale, assumono un piccolo rilievo. Non si tratta di un documento storico ma di una testimonianza letteraria. Non sta chiusa negli archivi, in attesa di scadenze e di rivelazioni, ma si offre docile ai rari lettori di un diario dimenticato. Raccoglie intuizioni sull'epoca demoniaca avvolte in una nostalgia cupa del mondo di ieri che può apparire fatua soltanto ai fatui, pensieri lucidi di perseguitati che scombinate le interpretazioni ideologiche.



Cominciava l'ultima primavera nella vita di Roth. Ormai anche la sua amata Austria era finita da un anno nella gola del Terzo Reich, dissolto l'Impero danubiano, tramontato il sogno dei popoli federati nella corona degli Habsburg, una dozzina di lingue parlate, di etnie riconosciute per negare gli sciovinismi. Lui aveva risposto all'*Anschluss* con *Die Kapuzinergruft* ("La cripta dei cappuccini"), un'orazione funebre per la civiltà europea. Da tempo si accendevano roghi dei suoi libri nei Paesi di lingua tedesca, ma il grande inviato continuava ostinatamente a pubblicare in Olanda o sui periodici dell'emigrazione. Si aggirava per la Francia, senza soldi, senza più editori e prestigiose testate per cui scrivere, consumandosi in estenuanti dialoghi di profughi. Il 12 marzo c'era stato a San Pietro il solenne rito di inaugurazione del Pontificato di Pio XII e, forse suggestionato anche dalla liturgia e dal simbolismo del triregno che sottolineava la superiorità spirituale dei Papi sui sovrani terreni, Roth pubblica sull'"*Österreichische Post*", giornale dei monarchici austriaci stampato a Parigi, una considerazione sull'evento romano. L'abile giornalista descrive la fisionomia di Pacelli come se lo vedesse per la prima volta, ma è un artificio retorico per mettersi nei panni dei lettori. A loro racconta di un personaggio maestoso, una figura tra cielo e terra, che sfida i nuovi barbari: "14 marzo. Il nuovo Papa è incoronato, e così comincia in mezzo all'anno un nuovo anno, una nuova decade. A giudicare dalla fisionomia e dalla postura, da asceta e

uomo di mondo al contempo, questo papa sembra rappresentare, con uno zelo che ha come caposaldo la rinuncia, e una capacità scontata a rinunciare, uno dei più antichi ideali della Chiesa, lo spirito diplomatico, al quale non può e non deve abdicare mai. La Chiesa romana è una potenza soprannaturale impegnata a dare al mondo regole e norme, comandamenti e proibizioni. Sì, anche proibizioni. Perfino chi non la serve e non fa parte di essa deve poter ascoltare la sua voce. Ed è una delle sciocchezze più scontate pretendere che la Chiesa rimanga "impolitica". L'universalità del cattolicesimo non è solo da intendersi in modo orizzontale, ma - e forse ancora di più - verticale. Quello che lo caratterizza non è solo l'estensione ma anche la spinta verso la profondità. Per sua natura infatti il cattolicesimo mette le radici prima di diffondersi. Non può perdere di vista alcun aspetto della vita. Non la scuola, non la famiglia, non il lavoro, dunque neanche la "politica". In questo senso superiore e generale la Chiesa è eminentemente politica. Le bestie pre-apocalittiche che adesso dominano nella politica già presagiscono i veri motivi per cui perseguitano la Chiesa. Lei è l'unica che le danneggia veramente. E, ancor di più, semmai costoro hanno temuto un Papa, temono questo. E non si limitano a presagirlo, loro sanno già il perché". (*Das Journalistische Werk*, vol. iii, pp. 904-905).

Un'insolita apologia del cattolicesimo, con il punto di vista di chi è braccato in una fuga senza fine e cerca aiuto nelle antiche istituzioni. Poche righe in cui celebra la diplomazia del Papa che era stato nunzio in Germania, che aveva firmato il Concordato e ben cinquanta note di protesta rivolte al governo nazional-socialista per le sue ripetute violazioni: dunque, lo conosceva bene. Roth, che da giovane si firmava sui fogli rivoluzionari "der rote Joseph", Joseph il rosso, che ancora nel 1933 sembrava perplesso nei confronti di quel Concordato, si era accostato negli ultimi anni ai legittimisti austriaci nella Parigi degli esiliati, e sembrava riconoscersi in quella monarchia cattolica che gli aveva permesso di essere "contemporaneamente un patriota e un cittadino del mondo", come confessò nella prefazione del suo ultimo romanzo. Mentre andava in pezzi l'Europa sotto i colpi del nazismo e del comunismo staliniano, mentre la stessa bimillenaria storia ebraico-cristiana sembrava arrivata al termine, lo rincuora "la sonnolenta ma oculata saggezza del crollato impero asburgico, così abile nel sopire quei nazionalismi e terrorismi che ora sembrano impazziti e, più ancora, lo conquista fino alla conversione, il materno realismo condito di metafisica della vecchia Chiesa di Roma" (secondo il ricordo di Chiusano nel



centenario della nascita).

Il romanziere Moma Morgenstern, conterraneo galiziano e compagno di esilio a Parigi, nel suo libro di testimonianza *Joseph Roths Flucht und Ende* (tradotto in italiano da Adelphi: *Fuga senza fine*, 1995), estremamente critico sulla svolta "cattolica" dell'amico - fu lui a opporsi risolutamente, senza riuscirci, ai funerali con la

croce - non poté fare a meno di accennare all'interesse di Roth per la figura di Pio XII, rammentando l'ironia con cui i suoi vecchi sodali del bistrot circondavano lo scrittore per questo desiderio di interloquire con il Papa attraverso i suoi nuovi sostenitori cattolici. In quell'esilio parigino, la marea nazista, che le argomentazioni materia- liste non riuscivano a spiegare, gli appariva come il regime dell'Anticristo, il regno dei demòni. "Ci avviciniamo a grandi catastrofi - scrisse in una lettera allo scrittore Stefan Zweig quando il nazional-socialismo prese il potere - *die Hölle regiert*" l'inferno comanda. E cominciò a guardare a Roma. Sull'"Österreichische Post", Roth pubblicava una volta a settimana un "Diario giallo-nero", dai colori asburgici, nel quale tornò più volte sulle questioni cattoliche. Così qualche giorno dopo l'elezione di Pacelli al soglio di Pietro, polemizzava con i pregiudizi dei marxisti e con la superficialità di molti editorialisti e osservatori delle cose vaticane, che avevano dato per scontato l'"ingresso dei barbari nel conclave", quasi si trattasse di un qualsiasi congresso di partito, per poi rimanere delusi accorgendosi che "gli uomini in nero non portano la camicia nera". Un uguale imbarazzo notava nei giornali dell'estrema sinistra e in quelli goebbelsiani di fronte al nome del nuovo Papa. Del resto, concludeva con un richiamo al mito di Cadmo, "i denti di drago sono germogliati: hanno seminato rivoluzioni e raccolto croci uncinata e fasci littori". E insistendo sulla generale perplessità dei giornalisti, come in una sospensione del tempo, un incantesimo, scriveva in "latino" parafrasando Eusebio di Cesarea con un gioco di parole benaugurante: "In hoc sogno tacent omnes. In hoc sogno vinces, Pontifex"! Erano i giorni in cui Roth componeva la *Leggenda del santo bevitore*, l'ebreo galiziano abituato ai miracoli chassidici si spingeva a fantasticare su un aiuto celeste della *petite Thérèse*, la santa Teresa di Lisieux nella Parigi dei disperati. Chissà che cosa avrebbe saputo scrivere di agiografico, l'autore della moderna mi- tologia asburgica, sul suo Carlo i, l'ultimo imperatore, portato alla gloria degli altari da Giovanni Paolo II. Pochi mesi dopo l'omaggio a Pio XII, il cantore della *Finis Austriae* moriva a Parigi in un ospedale dei poveri, a soli quarantacinque anni. Al suo funerale, tra corone di fiori degli Asburgo e cuscini rossi dei comunisti viennesi, gruppi di monarchici, di cattolici e di ebrei si accapigliarono in un litigio tra esiliati intorno alla bara. Il narratore di personaggi sradicati sembrava ritrovare tante radici.

(©L'Osservatore Romano - 4 marzo 2010)

Dialogo sull'Italia che ha smarrito se stessa

La democrazia è un metodo prima che un contenuto

È in uscita per le Edizioni Piemme il volume di Vincenzo Paglia, vescovo di Terni-Narni-Amelia, e di Franco Scaglia In cerca dell'anima. Dialogo su un'Italia che ha smarrito se stessa (Milano, 2010, pagine 290, euro 19). Anticipiamo uno stralcio dal capitolo "Chi vince, in qualunque modo abbia vinto, non prova mai vergogna". Il libro-conversazione propone la riflessione di un vescovo e di uno scrittore cattolico sulla vita in Italia e le sue prospettive. Ai molti dubbi di Scaglia su un Paese che sembra avere perso ogni sicurezza, il vescovo Paglia risponde

con un'analisi - che pubblichiamo - nella quale non nega i problemi, ma li affronta con la luce dell'intelligenza e la capacità di apertura al futuro propria dell'uomo di fede.

di Vincenzo Paglia

Negli ultimi due secoli la democrazia nel mondo è certamente cresciuta. E si può dire che è lo strumento che risponde in maniera più adeguata alla verità dell'uguaglianza di tutti i cittadini. La stessa Chiesa cattolica, che nel secolo XIX si oppose alla "democrazia", soprattutto a motivo del carico ideologico attribuitole, con Pio XII poteva finalmente affermare che è la forma statutale che meglio risponde alla dottrina sociale della Chiesa. Tuttavia occorre parlare con molta attenzione di ciò che costituisce il nucleo centrale del modello democratico. La democrazia dei moderni non coincide con il potere assoluto dei molti. Il potere assoluto dei molti non è meno pericoloso del potere assoluto dei pochi o di uno. In effetti, abbiamo assistito a regimi totalitari affermatasi attraverso l'esercizio del voto. In verità la questione di fondo è che la democrazia contemporanea è il regime politico del limite e della pluralità. Possiamo anche dire, con una formula che semplifica un po' troppo le cose, che la democrazia contemporanea è anzitutto un metodo prima che un contenuto. Non riguarda il chi o il cosa ma essenzialmente il come. Per questo non possiamo trasformarla in ideologia, in un sistema chiuso. È invece indispensabile coglierne i limiti come anche le potenzialità. Non può vivere unicamente della dialettica tra le diverse forze, necessita anche di contenuti offerti dai diversi soggetti della società i quali sono chiamati ad assumere tutte le loro responsabilità.

Abbandonando la riflessione puramente teorica e guardando la società dei nostri giorni, dobbiamo dire che una società buona è pluriforme, non uniforme, poliarchica, non monarchica, democratica, non autoritaria: è, diremmo oggi, una società aperta, mai chiusa e, come amava dire don Luigi Sturzo, pervasa da "sano agonismo".

In questa società nessun ceto e nessuna singola istituzione è addetta o arbitra del bene comune, che deve essere, invece, misura dell'operato di ciascun individuo e di ciascun gruppo. La Chiesa stessa non può arrogarsi il compito della sintesi.

Un grande studioso della democrazia, R. Dahl, preferisce parlare di poliarchia, cioè di una forma di democrazia nella quale, accanto alla divisione dei poteri costituzionali, e quindi al concetto del limite del potere come opposto al suo essere assoluto, abbiamo la divisione sociale dei poteri, e quindi il concetto della pluralità irriducibile delle funzioni e istituzioni sociali: economiche, scientifiche, religiose e anche politiche. Per questo penso che il problema più grande per la democrazia contemporanea non sia l'impossibile obiettivo di democratizzare ogni potere sociale, uccidendo quindi il pluralismo dei poteri che non funzionano secondo il codice della politica, quanto quello di ricondurre la democrazia allo spazio proprio della politica, aumentandone le capacità di decidere e l'efficacia dei meccanismi di responsabilità.

A questo proposito è bene sottolineare un importante sviluppo del magistero della Chiesa che non molti mi sembra abbiano colto con il dovuto rilievo.

Benedetto XVI, con la *Caritas in veritate* (n. 57), fa entrare nel lessico del magistero sociale della Chiesa il termine "poliarchico" sia nell'ambito della riforma della *governance* globale, sia in quello della politica, sia in quello dell'economia. Il sistema dei poteri congeniale alla globalizzazione - afferma il Papa - va pensato e attuato in modo "sussidiario e poliarchico". Richiama uno dei principi che caratterizzano la dottrina sociale cattolica. Dare un valore positivo a un assetto sociale poliarchico equivale a sostenere che la vita sociale corre un grave rischio ogniqualvolta è posta sotto un solo potere, come avviene ad esempio nelle moderne teorie dello stato. La società pertanto non può riferirsi a un solo principio, richiede invece l'intervento di tutti i corpi che la compongono. Difendere le ragioni della poliarchia significa pertanto contrastare la tendenza del potere politico, o di quello economico, o di quello scientifico a farsi assoluto. E questo a tutti i livelli. La valorizzazione di un ordine sociale poliarchico è strettamente collegata all'affermazione del principio di sussidiarietà. Nella citata enciclica il Papa continua: "Per non dar vita ad un pericoloso potere universale di tipo monocratico, il governo (la *governance*, come in altre versioni del testo, il sistema dei poteri, potremmo anche dire in italiano) deve essere di tipo sussidiario". Con tale riferimento alla poliarchia il Papa indica l'effetto combinato della "sussidiarietà orizzontale" (tra politica, economia, scienza, ecc.) e di quella "verticale" (dal vertice alla base delle istituzioni). Insomma, a parere del Papa, è necessario promuovere un ordine sociale poliarchico nel quale entrino - anche controllandosi e limitandosi reciprocamente - istituzioni, poteri e soggetti i più diversi, comprese le religioni che l'enciclica non manca di citare come nuovi attori sulla scena pubblica. In questa visione viene totalmente superata quella concezione di laicità che vede le istituzioni religiose relegate nel privato.

Sullo sfondo appaiono due figure, quella di Tocqueville e quella di Rosmini, i quali proponevano appunto gli ingredienti fondamentali di questo discorso sul pluralismo, sui limiti della politica e del regime democratico.

L'istanza di fondo è dunque quella della relativizzazione del potere politico e, innanzi tutto, del potere politico in forma di stato. L'enciclica di Benedetto XVI accoglie di fatto la relativizzazione del potere statale provocato dalla globalizzazione (nn. 24; 37), sebbene non manchi di richiamare anche l'urgenza di promuovere *governance* larghe a misura anche planetaria. In ogni caso, quel che dobbiamo augurarci, sia sul piano locale che su quello universale, è una pluralità di istituzioni le quali tutte responsabilmente intervengano, all'interno delle regole istituzionali, al fine di costruire il bene comune dell'intera famiglia umana. Nella società umana il compito di operare per il bene comune non spetta solo alla politica, ma a tutte le istituzioni e componenti della società. In tal senso è da raccomandare una poliarchia ricca. Si potrebbe dire che, tanto più la società è poliarchica, tanto più è civile, appunto, come riconosce Benedetto XVI: "Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città". Forse potremmo spingerci ancor più a fondo e chiederci se non convenga pensare a una società fatta di bene comune al plurale e non al singolare, di beni comuni da concepirsi come ideali regolativi dei diversi mondi sociali dei quali si compone la moderna società differenziata. La prospettiva aperta da questa suggestione consente di dire che il futuro delle città è in mano all'intera società, alla scuola e alle imprese, all'università e alla ricerca scientifica, alle associazioni e alle famiglie, ai gruppi professionali e alle comunità cristiane e anche - ovviamente - alle sue istituzioni politiche. Ma tutte queste realtà - ed è un serissimo problema - debbono orientarsi al bene comune. C'è bisogno di uomini e donne capaci di riflessione profonda e di amore generoso. Sono questi gli uomini e le donne che renderanno le nostre città più vivibili, più belle, più ricche, più generose. E necessario porre molta più attenzione ai giovani. Si deve vincere, e presto, la tentazione della asocialità, dell'isolamento che subdolamente si è insinuato nelle nuove generazioni. C'è una grande responsabilità nell'accogliere e nell'aiutare la crescita delle nuove generazioni. E nelle loro mani gran parte del futuro della nostra società, delle nostre città.

(©L'Osservatore Romano - 4 marzo 2010)

[Formattiamoci così senza rancor](#)

mar, 2 marzo 2010 | Scritto da Achille in [vitaduepuntozero](#) | [17 commenti](#) »

Arriva il giorno in cui il tuo pc non va più come dovrebbe andare. Magari ha preso un virus fatale, o forse hai fatto tu qualche fesseria, o saranno i continui installa e disinstalla di programmi che usi una volta sola e poi dimentichi lì.

Qualunque sia il motivo, dopo averne tentate un po' e averlo fissato con uno sguardo assente che in realtà ricerca i momenti felici vissuti insieme, prendi la feroce decisione: io formatto.

A quel punto lo dici in giro, anche solo per spiegare perché nelle prossime ore sarai nervoso e in quelle successive avrai da fare e forse non risponderai alle mail, e cominci a raccogliere i pareri. Fai bene, piatta tutto. Sei matto, non lo fare, ci sarà una soluzione alternativa.

Ognuno distingue le persone in base a quello in cui crede. La frase "la gente si divide in due: quelli che" può proseguire in migliaia di modi. Io, negli ultimi due giorni, le ho divise tra quelle che appena e il caso formattano e quelle che non lo fanno mai.

Il formattare come metafora esistenziale, come prova per distinguere chi tenta fino all'ultimo di risolvere la questione, di ripristinare lo status quo, di isolare quel problema e estirparlo,

nella convinzione che fare quello basterà, e non è vero che il resto è tutto corrotto, da chi vuole bruciare tutto in un fuoco purificatore e andatevene tutti a fanculo, si ricomincia da capo.

E ancora, il formattare per dividere le persone tra chi al pensiero di formattare impallidisce perché vuole cercare di salvare ogni singola cosa, fare un back up di ogni singolo file, il computer andrà poi ripristinato in ogni sfondo desktop, ogni scambio mail, ogni software che può servire anche una volta ogni sei mesi, e chi sdraia tutto e fregatene, salva il salvabile, poi chiudi gli occhi e riavvia, se non ti è venuto in mente subito vuol dire che non è essenziale, ne puoi fare a meno.

Un format come linea d'ombra, come le macchie di Rorschach, come una prova che dice molto di una persona. Se sei un formattatore seriale o un conservatore smanettone, come sarà la tua vita sentimentale e la tua visione sul mondo?

Io alla fine ho formattato. Mi è piaciuto pensare che fosse un atto d'amore. Un modo per non tradire il vecchio scassone con uno nuovo, più giovane e bello.

Fonte: <http://www.akille.net/2010/03/02/formattiamoci-cosi-senza-rancor/>

Rousseau: «Vi piacciono i gatti?».

Boswell: «No».

Rousseau: «Ne ero sicuro. È un segno del carattere. In questo avete l'istinto umano del dispotismo. Agli uomini non piacciono i gatti perché il gatto è libero e non si adatterà mai a essere schiavo. Non fa nulla su vostro ordine, come fanno altri animali».

Boswell: «Nemmeno una gallina, obbedisce agli ordini».

Rousseau: «Vi obbedirebbe, se sapeste farvi capire da essa. Un gatto vi capisce benissimo, ma non vi obbedisce».

(da *Visita a Rousseau e a Voltaire* di James Boswell, p. 72-73)

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/426271614/rousseau-e-i-gatti>

4

mar

2010

L'etica della curiosità di Roger Malina (e della libertà)



di vittorio zambardino

(<http://zambardino.blogautore.repubblica.it/2010/03/04/letica-della-curiosita-di-roger-malina/>)

Il cartello qui a fianco è un'omissione. Non dice che dovrete chiedere di vedere, e semmai usare, le immagini che vi riguardano. Se questa idea vi sembra sciocca, non continuate a leggere. Io, venerdì scorso, il 26 febbraio, ho ascoltato per la prima volta in diretta un evento di [Meet the media Guru](#). Parlava Roger Malina, astrofisico, direttore di [Leonardo, rivista della Mit press](#). E' stata un'ora incredibile, che ho seguito in streaming, tra il "comunismo della conoscenza" (l'openness come forma della mente) e la libertà assoluta del pensiero estetico che si contamina con la scienza e la tecnologia. Un intervento che definirei molto politico, ad opera di questo "ateo orgoglioso" che ha portato più spirito a Milano di quanto ce ne sia di solito. Per esempio l'etica della curiosità...Ma insomma, si può dire in un altro modo: solo la libertà assoluta della ricerca e dell'espressione, e la trasparenza del potere fanno sviluppo. Il resto è CCL TV.

[Qui il video della presentazione di Malina](#), che ha inizio con un video di Paolo Iabichino ed altri a mo' di presentazione. Ci sono una decina di minuti di introduzioni e di "politica". Segue l'intervento che dura poco più di un'ora e che è in inglese senza traduzione ma è di assai

semplice comprensione. Segue il manifesto per “Un Open Observatory” (in italiano)

(disclaimer: l'autore del blog ha presentato il suo libro nell'ambito dell'iniziativa e si è trovato bene)

Manifesto: “Ognuno di noi ha diritto ai dati che sono stati raccolti su noi stessi e sull'ambiente in cui viviamo”

di Roger Malina

Viviamo in un mondo telesorvegliato; sempre più l'ambiente in cui viviamo e noi stessi siamo osservati e monitorati. Proliferano nuovi dispositivi e tecnologie che vengono utilizzate da noi stessi – come ad esempio ai fini dell'osservazione clinica dei nostri corpi – o da altri per osservare e controllare i nostri comportamenti. Questi stessi dispositivi vengono utilizzati anche per osservare l'universo e la terra e ci consentono di comprendere, e persino predire, le dinamiche e i processi in atto.

Il concetto di privacy sta subendo una rapida evoluzione e lo stesso vale per i sistemi che salvaguardano la proprietà intellettuale. Stiamo continuando ad accumulare enormi quantità di dati che concernono non solo tutti i campi dell'attività umana ma anche tutto quanto viene osservato nel mondo. Alcuni dati sono facilmente accessibili; gran parte di essi si trova in archivi non accessibili. Sia la raccolta dei dati che l'accesso ai dati non sono necessariamente caratterizzati da un principio di equità, e sia la raccolta che l'accesso sono strettamente interrelate alle diverse situazioni nelle quali individui e gruppi si collocano all'interno degli spartiacque digitali.

Anche nei paesi sviluppati esistono enormi barriere nell'accesso ai dati raccolti, relativi a noi stessi e all'ambiente in cui viviamo. La ricerca scientifica è confinata all'interno di “ghetti” composti da esperti. Ci sono comunità che producono scienza e comunità che consumano scienza. Governi e organizzazioni commerciali danno continuamente vita, in maniera intenzionale, a nuove barriere che limitano la diffusione dei dati. Siamo adepti di un culto del container, per il quale ci è concesso di godere dei prodotti della ricerca ma non di contribuire alla costruzione di conoscenza o alla comprensione. Oggi gran parte della conoscenza scientifica è gelosamente custodita, tanto quanto lo erano le bibbie medievali, incatenate ai pulpiti e accessibili solamente agli iniziati.

Viviamo in un'epoca pericolosa. L'impatto dell'uomo sull'ecosistema terrestre sta portando a una serie di cambiamenti antropogenici, dai cambiamenti climatici alla trasformazione dell'ecosistema stesso. Viviamo in un'epoca di estinzione delle specie. Il nostro modo di porci in relazione a questi cambiamenti può essere catastrofista o andare in direzione di una trasformazione culturale che ci insegni come gestire il pianeta e mantenere un equilibrio tale da consentire uno sviluppo sostenibile.

Vorrei proporre un nuovo diritto e un nuovo dovere per gli esseri umani:

- 1. Ognuno di noi ha diritto ai dati che sono stati raccolti su noi stessi e sull'ambiente in cui viviamo**
- 2. Ognuno di noi deve contribuire alla costruzione di conoscenza raccogliendo e interpretando i dati relativi al nostro mondo**

Gran parte della raccolta di dati scientifici è sovvenzionata grazie alle tasse. Il pubblico ha il diritto fondamentale di accedere a tutti i dati raccolti grazie a sovvenzionamenti pubblici. Se vogliamo cambiare la nostra cultura abbastanza in fretta da garantire la transizione a una cultura sostenibile dobbiamo adattarci rapidamente e dobbiamo avere la conoscenza atta a

garantire che ciò accada.

Non sto invocando l'avvento di una nuova scienza a carattere amatoriale ma piuttosto di una scienza intima che coinvolga miliardi di persone nello sforzo di comprendere il mondo che ci circonda e il nostro impatto su di esso.

A livello mondiale esistono già alcuni sviluppi incoraggianti in movimenti quali People's Science e Citizen's Science. Le comunità hacker e quelle più propense ad agire si stanno appropriando di numerose tecnologie ai fini dell'utilizzo sociale; i media locativi e i telefoni cellulari sono sempre più interfacce con il mondo in grado di rendere disponibili sia applicativi per la salute della persona, sia risorse di conoscenza a livello locale. Le iniziative aperte di innovazione, le reti per l'apprendimento a distanza e altri movimenti per le risorse condivise hanno portato a nuovi metodi di apprendimento e di ricerca nell'era digitale. Numerosi artisti dei movimenti arte-scienza e arte-tecnologia hanno assunto il ruolo di "nuovi Leonardo" e stanno contribuendo alla creazione di un rinascimento trasformazionale che sarà necessario a tutti noi per imparare a governare la navicella terra.

Il diritto ai dati e il dovere di raccogliarli sono parte di questa necessaria trasformazione culturale. Dobbiamo entrare in possesso della conoscenza che noi stessi creiamo.

Per il blog <http://www.leoalmanac.org/> facciamo richiesta di esempi di opere realizzate da artisti e scienziati, cittadini e studiosi che fanno parte del crescente movimento per un osservatorio aperto.

Milton Friedman did not save Chile

To say the late economist deserves credit for the country's building codes shows a lack of knowledge of pre-coup Chile

- [Naomi Klein](#)
 - guardian.co.uk, Wednesday 3 March 2010 22.15 GMT
 - [Article history](#)

Ever since deregulation caused a worldwide economic meltdown in September '08 and everyone became a Keynesian again, it hasn't been easy to be a fanatical follower of the late economist Milton Friedman. So widely discredited is his brand of free-market fundamentalism that his admirers have become increasingly desperate to claim ideological victories, however far fetched.

A particularly distasteful case in point. Just two days after [Chile](#) was struck by a devastating earthquake, [Wall Street Journal](#) columnist Bret Stephens [informed his readers](#) that Milton Friedman's "spirit was surely hovering protectively over Chile" because, "thanks largely to him, the country has endured a tragedy that elsewhere would have been an apocalypse ... It's not by chance that Chileans were living in houses of brick – and Haitians in houses of straw –when the wolf arrived to try to blow them down."

According to Stephens, the radical free-market policies prescribed to Chilean dictator [Augusto Pinochet](#) by Milton Friedman and his infamous "Chicago Boys" are the reason Chile is a prosperous nation with "some of the world's strictest building codes."

There is one rather large problem with this theory: Chile's modern seismic building code, drafted to resist earthquakes, was [adopted in 1972](#). That year is enormously significant because it was one year before Pinochet seized power in a bloody US-backed coup. That means that if one person deserves credit for the law, it is not Friedman, or Pinochet, but Salvador Allende, Chile's democratically elected socialist president. (In truth many Chileans deserve credit, since the laws were a response to a history of quakes, and the first law was adopted in the 1930s).

It does seem significant, however, that the law was enacted even in the midst of a crippling economic embargo ("make the economy scream" Richard Nixon famously growled after Allende won the 1970 elections). The code was later updated in the 90s, well after Pinochet and the Chicago Boys were finally out of power and democracy was restored.

Little wonder: [as Paul Krugman points out](#), Friedman was ambivalent about building codes, seeing them as yet another infringement on capitalist freedom.

As for the argument that Friedmanite policies are the reason Chileans live in "houses of brick" instead of "straw", it's clear that Stephens knows nothing of pre-coup Chile. The Chile of the 1960s had the best health and education systems on the continent, as well as a vibrant industrial sector and a rapidly expanding middle class. Chileans believed in their state, which is why they elected Allende to take the project even further.

After the coup and the death of Allende, Pinochet and his Chicago Boys did their best to dismantle Chile's public sphere, auctioning off state enterprises and slashing financial and trade regulations. Enormous wealth was created in this period but at a terrible cost: by the early 80s, Pinochet's Friedman-prescribed policies had caused rapid de-industrialisation, a tenfold increase in unemployment and an explosion of distinctly unstable shantytowns. They also led to a crisis of corruption and debt so severe that, in 1982, Pinochet was forced to fire his key Chicago Boy advisers and nationalise several of the large deregulated financial institutions. (Sound familiar?)

Fortunately, the Chicago Boys did not manage to undo everything Allende accomplished. The national copper company, Codelco, remained in state hands, pumping wealth into public coffers and preventing the Chicago Boys from tanking Chile's economy completely. They also never got around to trashing Allende's tough building code, an ideological oversight for which we should all be grateful.

Thanks to [CEPR](#) for tracking down the origins of Chile's building code.

Fonte: <http://newstrust.net/stories/926721/toolbar?ref=hp>

20100305

5/3/2010 La seconda vita di Herta Müller

Del Premio Nobel romeno-tedesca la polizia aveva creato un alter ego fedele al regime

ENZO BETTIZZA

Nella seconda metà del secolo scorso avevo soggiornato a lungo in Romania, incontrandovi diversi personaggi indecifrabili o quantomeno ambigui, fra i quali per ben tre volte lo stesso Conducator Ceausescu. Ma nessuno, nemmeno di quei pochi che osavano dichiararsi «liberali», s'era mai dato la pena di attirare la mia curiosità sull'esistenza di una scrittrice di lingua tedesca, ignota al grande pubblico, che firmava Herta Müller i suoi primi componimenti mutilati dalla censura. A Bucarest, e soprattutto nel calderone multi-etnico del distretto di Timisoara, era meglio tacere degli appestati «fascisti» svevi o «irredentisti» magiari. La Müller proveniva dall'antico insediamento contadino degli svevi che, assieme ai sassoni, costituivano da secoli nelle ancestrali regioni romene il nucleo culturalmente più esposto delle due comunità tedesche falcidiate, dopo la seconda guerra, da Stalin e poi oppresse e sfruttate come merce di scambio dal regime di Ceausescu: fra gli Anni Sessanta e Settanta lo Stato romeno svendette alla Germania Occidentale una moltitudine di sudditi tedeschi per la taglia di 12 mila marchi a testa.

In seguito, dovevano purtroppo sfuggire alla mia attenzione alcune rare opere della Müller, uscite di sghembo in Italia e, se non erro, mai segnalate con lo spazio che avrebbero meritato nelle pagine nobili dei maggiori quotidiani. Confesso di averne appreso il nome solo nell'ottobre 2009. Le venne conferito allora a sorpresa il Nobel con la motivazione, a mio parere, titubante, volutamente sfocata, che lodava la premiata per «la concentrazione della poesia e la franchezza della prosa con cui ha rappresentato il mondo dei diseredati».

Quali «diseredati»? Perché «diseredati»? Dove e come «diseredati»? Adesso che ho appena finito di leggere, per la prima volta, uno scritto della Müller, devo dire che una risposta invitante e più esatta mi è giunta subito dal titolo tradotto con precisione esplicitiva dal tedesco: *Cristina e il suo doppio. Ovvero ciò che (non) risulta nei fascicoli della Securitate* (Sellerio editore, Palermo, 296 pagine 13 euro). Dunque, cominciamo ad appurare fin dalla copertina che qui si evocano insieme, sinistramente giustapposte, la Romania comunista e la Romania postcomunista; che la scrupolosa rievocatrice è una cittadina ex romena d'etnia germanica; che i «diseredati» in questione, presenti nella «franca prosa» della cronista, non sono ombre derelitte di un Terzo Mondo afroasiatico, bensì civilissimi e vicinissimi europei già perseguitati e oggi ancora insidiati dagli epigoni riciclati di quella che fu una delle strutture segrete meglio attrezzate, più elaborate e onnipervasive del mondo comunista.

La famigerata Securitate, per l'appunto, protagonista centrale nei ricordi e negli incubi della Müller. Essa fu qualcosa di assai più complesso di un'ovvia polizia politica d'un potere totalitario: fu un vero e proprio esercito del terrore, uno Stato nello Stato, inesorabilmente devoto fino al Natale 1989 alla volontà del capo supremo, l'ex ciabattino olteno Nicolae Ceausescu. I precedenti storici di questa capillare milizia assassina possiamo ritrovarli nell'Opricninà di Ivan il Terribile, la Ghepeù di Stalin, le SS di Hitler. Con in più un tocco fascistoide indigeno, le Guardie di Ferro di Corneliu Codreanu. Spiega la Müller, con sarcastico distacco, come in quella onnipresente piovra poliziesca

il Medioevo si congiungeva alla più sofisticata modernità tecnologica: «Non andavamo affatto all'idea che tutto ciò che dicevamo, persino in camera da letto, venisse intercettato. Considerata l'estrema miseria della Romania, non credevamo che i servizi potessero permettersi tecniche d'intercettazione così evolute. Pensavamo che, tutto sommato, non fossimo degni di un tale dispiegamento di mezzi».

Le sessanta pagine di questo libretto, incalzante e rivelatore, si leggono col fiato sospeso, ma direi che non sia possibile sistemarlo nella provocante categoria dei libelli letterari. Il dettato è molto più semplice, essenziale e diretto di quello d'un pamphlet classico: è in sostanza uno scarno documento di denuncia autobiografico e collettivo insieme. L'angolatura da cui la scrittrice bilingue nata nel 1953 a Nitzkydorf, villaggio rustico del Banato, circondario Timisoara, racconta le sue disumane e incredibili esperienze è, apparentemente, ristretta alla persecuzione che ha subito di continuo e di persona per quasi tre decenni: prima in Romania dal 1983, poi nella stessa Germania, dove a partire dal 1987 vivrà da rimpatriata tedesca o sospetta semitedesca, ottenendo comunque alti riconoscimenti come il Premio Kleist e il Premio Adenauer. Sarà però il Nobel del 2009 a consacrare definitivamente Herta Müller quale notevole romanziera d'idioma tedesco e afflato europeo, lasciando intendere, sia pure a denti stretti, che ai particolari della sua biografia frustrata e della sua piccola Heimat distrettuale, oppressa e tormentata dal nazionalcomunismo romeno, essa ha saputo conferire il significato universale di una poetica resistenza al Moloch totalitario in quanto tale. Non solo. Il Nobel al tempo stesso doveva cancellare completamente, con un colpo di spugna internazionale, l'ombra delle calunnie diffuse contro la scrittrice, diffamata come confidente ausiliaria della Securitate dalla medesima Securitate e dai suoi epigoni attivi, ancora dopo il crollo del Muro, in Romania e perfino in Germania sotto nuove spoglie «europeistiche».

È questa la ragione per cui il resoconto dato alle stampe prende il titolo inquietante di *Cristina e il suo doppio*. Tale duplice «Cristina» era lo pseudonimo in cifra che la Securitate aveva dato alla Müller nel fascicolo segreto che la riguardava e che lei, nei suoi travagliati ritorni in Romania dopo la fine del regime, riesce, dopo infinite peripezie, a ritrovare «abborracciato» e «rielaborato». Lo Sri, cioè il servizio d'informazione postcomunista, erede con copertura «democratica» di quello d'epoca ceauseschiana, aveva eliminato dal fascicolo tutti i dati utili a incriminare la precedente dirigenza della Securitate infiltrata, con i suoi uomini, in una sorta di trasformismo totale, nei gangli più nevralgici della nuova economia di mercato. Da poche parole rimanipolate del fascicolo, si riesce a evincere tuttavia che la recalcitrante sveva, dopo aver rifiutato di lavorare per gli «organi», era stata scissa in due persone diverse. Una «Cristina» vi è considerata inguaribile nemica dello Stato. Quindi, per infangarla e metterla in cattiva luce, i falsari della sezione «D» (disinformazione) fabbricano una seconda «Cristina» iscritta al partito, di stretta osservanza comunista, spia priva di scrupoli. Ripensando agli anni in cui la Securitate la marchiò, per vendetta, con la più perfida delle menzogne, la memorialista Müller osserva: «Più insopportabile della proposta di reclutamento con la minaccia di morte fu il fatto di passare per un'informatrice proprio per essermi negata ad assumere un tale ruolo». Ancora nel 2008, alla vigilia del Nobel, la Müller concludeva il gelido e tremendo referto personale con le seguenti parole: «Dovunque arrivassi, mi sono trovata a dover convivere con questo mio doppio. Benché io abbia scritto sempre e soltanto contro la dittatura, lui continua fino ad oggi a battere la sua strada per conto proprio. Si è reso autonomo, seguita a vagarmi intorno come un fuoco fatuo. Per quanto tempo ancora?». Speriamo che il prestigioso riconoscimento giuntole l'anno dopo da Stoccolma non solo per ragioni letterarie, ma anche morali, abbia reso infine superflua la desolata domanda.

Autore: Herta Müller

Titolo: Cristina e il suo doppio. Ovvero ciò che (non) risulta nei fascicoli della Securitate

Edizioni: Sellerio

Pagine: 296

Prezzo: 13 euro

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2446&ID_sezione=80&sezione=

5/3/2010 (8:5) - LA STORIA

Goodbye Lenin? No, grazie

Wittenberge, la città della ex Ddr
che dopo 20 anni
non ha imparato il capitalismo

ALESSANDRO ALVIANI

BERLINO

Allora» e «un tempo». Nei discorsi di chi è rimasto a Wittenberge, una cittadina a metà strada tra Berlino e Amburgo, in quella che fino a 20 anni fa era la Germania dell'Est, le espressioni che tornano con più frequenza sono due: «allora» e «un tempo». «Allora» a Wittenberge sorgeva la fabbrica di macchine per cucire più moderna al mondo e il quadrante della torre dell'orologio nella zona industriale era più grande di quello del Big Ben. Quando parlano di «allora», però, gli abitanti di Wittenberge non si riferiscono a un secolo fa.

«Allora» sono gli Anni Ottanta del secolo scorso. «Allora» è tutto quello che si colloca prima del 1990, prima, cioè, che la riunificazione delle due Germanie si abbattesse come un'onda su questa località adagiata sull'Elba.

E «oggi»? Come si presenta oggi la vita di persone che da un giorno all'altro si sono ritrovate in un sistema completamente differente e hanno perso certezze, punti di riferimento e spesso anche il posto di lavoro? Se lo sono chiesti alcuni studiosi tedeschi che hanno scelto Wittenberge (da non confondere con la ben più nota Wittenberg, la «capitale» della riforma luterana) per un enorme progetto sociologico, qualcosa di simile all'esperimento tentato nei primi Anni Trenta del Novecento da Paul Lazarsfeld in un monumentale studio sui disoccupati di Marienthal (vicino a Vienna) diventato poi un classico della sociologia. Per quasi tre anni, dall'inizio del 2007 alla fine del 2009, 28 tra sociologi ed etnologi tedeschi hanno studiato da vicino la vita di Wittenberge, intervistato, osservato, partecipato direttamente alla vita della gente. Alcuni sono anche venuti a vivere qui. Obiettivo: capire come una città - non solo nell'ex Germania orientale - reagisce alla

deindustrializzazione e cosa tiene insieme gli abitanti quando tutto intorno inizia a crollare.

I ricercatori, che hanno presentato ieri i risultati del loro progetto sul settimanale Die Zeit, non potevano trovare esempio migliore. Fino al 1990 a Wittenberge vivevano 40.000 persone; oggi, dopo che nei primi Anni Novanta sono state chiuse le poche attività industriali esistenti, a cominciare dalla fabbrica delle macchine per cucire appartenuta un tempo alla Singer, sono appena 19.000. E chi resta, specie tra i più giovani, va via alla prima occasione buona. In tal modo, con la scomparsa della Germania socialista, è venuto meno anche il senso del «noi» di socialista memoria. È questo il risultato centrale dello studio. Oggi Wittenberge è divisa tra «vincitori» della riunificazione e «perdenti». E i due gruppi finiscono per separarsi anche fisicamente: i «vincitori» se ne vanno a vivere nei quartieri periferici; i «perdenti», quelli che ormai non hanno più un lavoro, restano nel centro città. Un centro città che cade a pezzi: ci sono strade in cui si incontrano solo palazzi crollati e un imprenditore affitta interi quartieri abbandonati all'industria cinematografica, che li usa come sfondo per film ambientati nel dopoguerra (14 le pellicole girate a Wittenberge dal 1990).

I cittadini hanno sviluppato comunque delle proprie strategie per resistere alla dura quotidianità e alla scomparsa dell'eterna attesa di un miglioramento suscitata dalla riunificazione. I lavoratori socialmente utili incaricati di pulire le strade, ad esempio, trovano così poca spazzatura che si portano l'immondizia da casa. Chi non ha lavoro, invece, si inventa occupazioni di ogni genere per dare una struttura alla propria giornata. Ad esempio discute dei prezzi della benzina, anche se non possiede un'automobile, o si dà al «discounting», la meticolosa pianificazione degli acquisti condotta studiando i volantini pubblicitari dei discount. Il consumo è diventato un «sostituto» della vita lavorativa e il discount un punto di ritrovo sociale, riassume il professore di sociologia Heinz Bude che ha partecipato alla ricerca. Impensabile fino a vent'anni fa nell'Est socialista. Come impensabile doveva essere la dichiarazione rilasciata durante l'esperimento agli studiosi da un'insegnante del liceo locale: «A scuola prepariamo i bambini al capitalismo».

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/201003articoli/52842girata.asp>

Umanesimo simbolico di san Tommaso d'Aquino

L'ottimismo dell'imperfezione

Il 5 marzo il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura riceve ad Aquino il premio internazionale "Tommaso d'Aquino Veritas et amor" organizzato dal Circolo San Tommaso. Anticipiamo il testo del discorso dell'arcivescovo.

di Gianfranco Ravasi

Nel prologo della *Prima secundae* del suo capolavoro teologico, san Tommaso d'Aquino propone questa dichiarazione programmatica: "Ci interesseremo dell'uomo in quanto egli è il principio del suo operare, essendo dotato di libero arbitrio e quindi della sovranità delle proprie azioni". Al centro della sua investigazione, espressa in quella sorta di oceano testuale che sono gli scritti del Dottore Angelico, brilla senz'altro la figura di Dio perché quella di Tommaso è pur sempre una teologia e non una pura e semplice speculazione filosofica sistematica; ma la luce che emana da quel centro irradia la prima delle sue creature per eccellenza e dignità, cioè l'uomo. L'umanesimo di Tommaso è, perciò, squisitamente teologico e cristiano, eppure si articola tenendo conto anche del contributo della natura umana, della razionalità, una delle ali per il volo nell'orizzonte dell'essere. Un intreccio, quindi, sapiente tra fede e ragione. Egli è, certo, cosciente della fragilità della nostra conoscenza perché noi "imperfettamente conosciamo e imperfettamente



amiamo" (*Summa theologiae*, i-ii, 68, 2).

Nel proemio all'*Expositio in Symbolum* - con una metafora divenuta celebre - egli riconosce che "la nostra conoscenza è talmente debole che nessun filosofo ha mai potuto investigare in modo esaustivo la natura di una singola mosca". È la consapevolezza della nostra creaturalità che impedisce l'*hybris* di un umanesimo immanentista e autosufficiente: "Come gli occhi della nottola sono abbagliati dalla luce del sole che non riescono a vedere, ma vedono bene le cose poco illuminate, così si comporta l'intelletto umano di fronte ai primi principi che sono tra tutte le cose, per natura, le più manifeste" (*In metaphysicam*, ii, 1, 10). Questo senso del limite esorcizza, dunque, nel pensiero di Tommaso la deriva in un umanesimo razionalistico e autoreferenziale (sia pure "teologico" alla maniera hegeliana), ma esclude anche la caduta nel gorgo oscuro di un umanesimo esistenzialistico pessimistico alla Sartre o in un umanesimo soggettivistico, rinchiuso nel baluardo di un "io" solipsistico, incapace di uscire nel dialogo varcando la porta della sua torre d'avorio. C'è, invece, in Tommaso d'Aquino un ottimismo di fondo davanti all'essere, alla creazione e alle capacità conoscitive dell'uomo, per usare un'idea di un suo grande ammiratore, lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton nel suo saggio *St. Thomas Aquinas* (1933). Infatti, alla creatura umana è riconosciuta la possibilità di raggiungere la verità sia pure non nella sua pienezza esaustiva.

Con la ragione essa può approdare almeno alla spiaggia di mondi tematici immensi come l'esistenza di Dio, la creazione dell'universo, la spiritualità dell'anima. Inoltre, c'è nell'uomo una potenza etica positiva, anche se non assoluta; la creazione è dotata di ordine e bellezza così da poter condividere l'asserto del libro biblico della Sapienza secondo il quale "dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore" (13, 5), asserto ripreso da san Paolo, convinto che le divine "perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute" (*Romani*, 1, 20). Per questo, lo stesso Chesterton suggeriva di assegnare al Dottore Angelico il titolo di san Tommaso del Creatore, così come si avrà san Giovanni della Croce e così come ci sarà santa Elisabetta della Trinità e ci sono le "Suore dello Spirito Santo". In questa luce è da marcare anche la famosa tesi tomista dell'intima e sostanziale unione tra anima e corpo, esaltata sulla scia di Aristotele, ma con un'impronta profondamente cristiana e biblica, consapevoli come siamo dell'unità psicofisica celebrata nelle Sacre Scritture contro ogni antitesi di matrice dualistica.

Il corpo cessa, allora, di essere prigionia o tomba dell'anima, ma è la materia necessaria di cui l'anima è forma in un nesso inscindibile, è la potenza di cui l'anima è atto, è la carne che è vivificata dallo spirito. Le alte espressioni della persona come l'amore, l'arte, la stessa preghiera si svolgono attraverso la corporeità che è, così, epifania dell'intera grandezza della creatura umana. Si ha in tal modo un umanesimo veramente personalistico che, prescindendo dalle appartenenze alle diverse etnie, culture o società, assegna alla persona in quanto tale una radicale dignità e nobiltà: "La persona è quanto di più perfetto esista in tutta la natura" (*Summa theologiae*, I, 28, 3). A differenza di Averroè e di altri commentatori di Aristotele che concepivano l'intelletto come una sostanza separata, destinata a trasmettere le idee alle singole anime, Tommaso afferma che l'intelletto, essendo strutturale alla natura umana, è una facoltà personale che ogni uomo e donna posseggono ed esercitano in proprio. In sintesi possiamo dire che nel pensiero dell'Aquinate si ha una piena conferma dell'interrogativo biblico colmo di ammirazione per la grandezza di questa che rimane pur sempre una creatura limitata ma dotata di gloria: "Che cos'è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato!" (salmo 8, 5-6).

Certo, ripetiamo che questo umanesimo è monco e incompleto se non riconosce l'ordine della grazia. Nel *De veritate* il Dottore Angelico afferma: "Tu non possiedi la Verità, ma è la Verità che possiede te". La Verità ci precede e ci eccede, ci è svelata e rivelata e in essa noi ci inoltriamo, di luce in luce, attraverso la nostra ragione. Come scriveva Adorno nei *Minima moralia*, "la verità è come la felicità: non la si "ha", ci si "è", o come aveva già dichiarato Robert Musil nell'*Uomo senza qualità*, "la verità non è una gemma da mettere in tasca, è un mare infinito in cui ci si immerge".

La trascendenza è necessaria non solo per la verità, ma anche e soprattutto per la redenzione e la salvezza ed è, quindi, fondamentale per una corretta concezione umana. La grazia non cancella la libertà, ma la porta a pienezza, la soprannatura non elide la natura ma la trasfigura, la Verità divina non si oppone alla verità umana ma la unisce a sé, conducendola a pienezza, l'immagine divina nell'uomo e nella donna (*Genesi*, 1, 27) non elimina l'identità creaturale coi suoi limiti e il suo peccato, ma ne rivela la grandezza. Quello di Tommaso è, perciò, un vero umanesimo "simbolico" e integrale che permette di concludere che "il modo di esistere che comporta la persona umana è il più degno di tutti" (*De potentia*, 9, 4).

Vorremmo porre qui, a suggello di questa minima antropologia tomistica da noi ritagliata all'interno di un immenso orizzonte ideale, la voce stessa dell'Aquinate al quale, tra l'altro, mi unisce un

particolare legame personale, avendo per anni custodito, come prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, un importante anche se parziale autografo della *Summa contra gentiles* (ii, 42-44, segnatura S.P. 38), proveniente dal convento dei domenicani di Bergamo e donato al cardinale Federico Borromeo dal provinciale di Lombardia dei frati predicatori, Paolo da Garesio. Lo facciamo attraverso alcuni brevi frammenti testuali che possono diventare un appello rivolto alla nostra ricerca: "Tra gli impegni a cui si possa dedicare un uomo nessuno è più perfetto, più sublime, più fruttuoso e più dolce della ricerca della Sapienza... Il sapiente onora l'intelletto perché, tra le realtà umane, è quella a cui Dio riserva l'amore più intenso". Dobbiamo, tuttavia, invocare Dio perché "penetri le tenebre del nostro intelletto con un raggio della sua luce, allontanando da noi le doppie tenebre in mezzo alle quali siamo nati, quelle del peccato e dell'ignoranza". E di ogni nostro pensare e agire Dio "ispiri l'inizio, guidi il progresso e coroni la fine".

(©L'Osservatore Romano - 5 marzo 2010)

Cento anni fa nasceva Ennio Flaiano che assieme a Fellini inaugurò una nuova stagione espressiva

***Il narratore
che riscrisse il cinema***

In occasione dei cento anni dalla nascita di Ennio Flaiano dal 5 all'8 marzo la Casa del Cinema di Roma presenta una rassegna dei film che hanno visto la sua partecipazione come sceneggiatore o autore del soggetto. Tra questi, tre capolavori felliniani come Il bidone, I vitelloni e Otto ½.

di Emilio Ranzato

Sono davvero poche le figure che possono vantare un'influenza sulla storia del cinema italiano pari



a quella avuta da Ennio Flaiano. Se Cesare Zavattini è stato il mentore del neorealismo in quasi tutte le sue sfumature e le sue derive, lo scrittore, sceneggiatore e autore teatrale nato a Pescara cento anni fa si è sobbarcato l'impresa di traghettare definitivamente il cinema della penisola fuori da quell'esperienza gloriosa ma anche invadente, irradiando la sua ipertrofica vena intellettuale attraverso l'opera di tutti i più importanti registi del dopoguerra: Soldati, Zampa, Lattuada, Damiani, Monicelli, Risi, Pietrangeli, Germi, Petri, Ferreri, Antonioni, Fellini. Ognuno di loro si è avvalso, declinandolo in modi diversi, dello sguardo tanto caustico quanto lucido con cui Flaiano ha saputo inquadrare le contraddizioni, le frustrazioni, le meschinità, gli onnipresenti provincialismi, ma anche gli insospettabili slanci di una fantasia sopita eppure non del tutto doma dell'Italia che va dalla ricostruzione postbellica al boom economico. L'umanità che avevamo appena visto ferita e attonita ma anche piena di aneliti di riscatto nei film neorealisti, attraverso la sua penna confluisce, nel giro di pochi anni, in una commedia umana fatta di figure archetipiche e gradualmente sempre più tendenti all'astratto, propedeutica quindi, in particolare, a ciò che diventerà il teatrino, o meglio il circo tutto interiorizzato del cinema felliniano. Quello col regista riminese sarà infatti il sodalizio più duraturo e significativo. Anche perché con lui Flaiano condivide innanzi tutto il senso di attrazione e repulsione, fascinazione e paura nei confronti di Roma tipico di chi proviene da una realtà più piccola. La loro sarà una capitale viziosa ma anche funerea, persa nella decadenza di poteri tanto forti quanto spiritualmente vuoti entro cui si muove con arroganza sempre maggiore una borghesia di ricchi improvvisati, di nuovi edonisti per di più completamente privi dello spessore culturale di modelli ottocenteschi cui involontariamente e goffamente si rifanno, e quindi irrimediabilmente destinati a una sconfitta esistenziale. Una decadenza, peraltro, dalla quale i due grandi autori rischieranno continuamente di venire attratti, con l'atteggiamento del moralista dichiarato che finisce per essere perversamente sedotto da ciò che sanziona e dilleggia. Il che però conferirà alla loro opera un senso di verità non meno sincero e vissuto del realismo da cui si è deciso di prendere le distanze. I soldati, gli imbrogliatori, i potenti, le donne di malaffare, i sognatori, sono figure che ossessionano Flaiano perché rappresentative delle contraddizioni del Paese; dal canto suo Fellini le inserisce in un contesto sempre più interiore e autobiografico, coronando allo stesso tempo le proprie ispirazioni e il segreto sogno creativo del suo collaboratore nel promuovere questa congerie tutta italiana nel vero "protagonista" di una storia, a scapito di personaggi monopolizzatori e vicende totalizzanti. Come ha notato in modo illuminante il critico Gian Piero Brunetta, infatti, l'apporto forse più prezioso che lo sceneggiatore ha offerto al nostro cinema del dopoguerra è stato quello di frantumare in maniera prima molto sottile poi sempre più evidente l'io narrante, in favore di un racconto polifonico che a volte si fa beffe anche della precisa coerenza narrativa o quanto meno delle sue convenzioni più abusate, fino addirittura alla dissoluzione del concetto stesso di

personaggio così come si era imposto fino ad allora negli schemi conservatori ed eccessivamente prudenti del grande schermo. Una nuova concezione del racconto cinematografico che non a caso attecchirà anche nell'immaginario di registi dell'incomunicabilità e dell'alienazione come Antonioni e Ferreri, e che nelle mani di Fellini culminerà col libero flusso di coscienza di *Otto e mezzo*. Quando i rapporti fra i due poi si sfalderanno, Flaiano accuserà il suo ex amico di avergli rubato tutto, peccando della tipica ingenuità del narratore nei confronti del mondo dell'immagine, in cui le cose che si dicono non contano affatto più del come. È però un fatto che dopo *Giulietta degli spiriti*, ossia a sodalizio finito, la vena del regista cambierà in modo evidente, con esiti alterni, ma soprattutto senza la disciplina che Flaiano aveva saputo imporre ai suoi deliri, nella quale, col senno di poi, si riconosce la sua dote maggiore all'interno di questa microsocietà di visionari. Di contro il regista accuserà il vecchio braccio destro di pigrizia, lamentando il fatto che il suo contributo spesso si riduceva a poche idee e a un pugno di battute, e adducendo questo comportamento alla presunta sufficienza con cui Flaiano guardava al cinema, senza però allo stesso tempo essere in grado di scrivere il grande romanzo al quale da sempre in cuor suo aspirava, malgrado un premio Strega vinto nel 1947 con *Tempo di uccidere*. Al di là di questa querelle capricciosa sortita da problemi più caratteriali che effettivamente creativi, soprattutto a distanza di tempo si può concludere senza problemi che Fellini non sarebbe diventato il mostro sacro che è oggi se Flaiano non lo avesse accompagnato per mano lungo un universo di suggestioni e ossessioni condivise, di cui spesso proprio quest'ultimo costituì il motore.

(©L'Osservatore Romano - 5 marzo 2010)

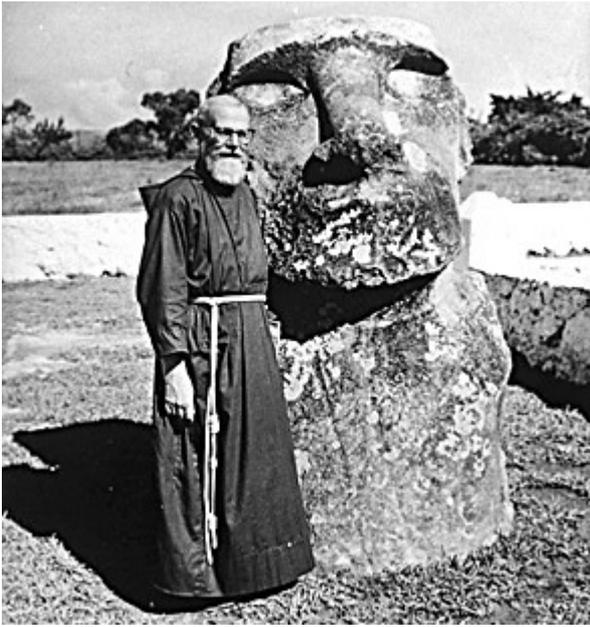
Padre Sebastian Englert visse per oltre trent'anni nell'isola di Pasqua

Il missionario che investigò

gli enigmi di Rapa-Nui

di Egidio Picucci

La piccola isola che il capitano olandese Jakob Roggeween scoprì il giorno di Pasqua del 1722 in pieno Oceano Pacifico - e che per questo chiamò col nome solenne di quella ricorrenza - oggi sulle prime pagine dei giornali per il terremoto che l'ha colpita, non avrebbe interessato tanto gli scienziati e l'opinione pubblica se la civiltà che vi fiorì non fosse stata così indecifrabile. Nonostante le ricerche di molti studiosi, primo fra tutti il norvegese Thor Heverdhhal che nell'isola si fermò per qualche anno, il mistero ancora rimane. L'interrogativo è fermo soprattutto sulle 400 statue colossali che giacciono nella voragine del vulcano Rano-Raraku e su quelle che, isolate o a gruppi, abbelliscono l'isola e sembrano giganti scolpiti dal vento.



Si tratta di statue alte dai cinque ai dodici metri, rappresentanti figure umane, affondate nel terreno fino al petto, alcune con i lineamenti piatti, altre con il volto e il cranio appuntiti e il lobo delle orecchie smisuratamente grande. Alcune furono trasportate in riva all'oceano, quasi per frenare l'impeto quotidiano del vento, dove vennero innalzate con un sistema sconosciuto e sorprendente, se si pensa che i colossali monoliti pesano fino a 50 tonnellate l'uno. Cosa rappresentino questi giganti pietrificati - chiamati *moai* e molto somiglianti a consimili espressioni scultoree polinesiane - non si sa, e forse non si saprà mai esattamente. La supposizione più fondata le crede una materializzazione degli spiriti degli antenati. Ugualmente misteriose sono le "tavolette" scoperte nel 1861 dal primo missionario sbarcato nell'isola, padre Eugène Eyraud, e decifrate dal dotto Werner che vi ha ricavato la protostoria dell'ambiente.

Molti studi sulla civiltà e sulla lingua dell'isola si debbono al missionario cappuccino Sebastian Englert da Dillingen (Baviera), il quale vi passò trentatré anni in una solitudine assoluta. Arrivato nei primi anni trenta, quando le comunicazioni con il Cile - da cui l'isola dipende - erano quasi inesistenti e la gente non tanto "indietro" quanto "ferma" nel tempo, padre Sebastian ebbe modo di studiare a fondo la civiltà e la lingua locale. Giungendo a felicissime soluzioni che illustrò in varie opere. Tra l'altro egli afferma che i *moai* erano stati lavorati in poco tempo - quelli visibili oggi furono scolpiti in una cinquantina d'anni - e che furono trasportati nelle varie parti dell'isola rotolandoli su cilindri colossali. Primo di 17 figli, Sebastian nacque a Dillingen il 17 novembre 1888. Suo padre era rettore del ginnasio di Eistatt, e probabilmente egli ereditò da lui il singolare amore per la cultura che caratterizzò la sua vita, abbinato a una naturale inclinazione per le lingue: ne parlava correntemente sette, compreso il greco. Dopo dieci anni di ministero in Baviera - fu ordinato sacerdote il 25 luglio 1912 - nel 1922 partì per il Cile, dove lavorò per qualche tempo a Puerto Saavedra, Villarica e Pucón. Imparato facilmente l'araucano - la difficile lingua degli indios più bellicososi del Cile, i mapuches, gli unici a non essersi mai sottomessi ai conquistatori spagnoli - si attirò la simpatia della gente e la stima degli studiosi, soprattutto dopo un famoso discorso per la prima messa del primo sacerdote locale, don Pasquale Alcapang, tenuto in perfetta lingua indigena. Stupita per la competenza linguistica del giovane missionario, l'università di Santiago gli propose di studiare la lingua di Rapa-Nui (grande roccia, nome indigeno dell'isola di Pasqua) misteriosa più dei *moai* che ne hanno portato il nome per il mondo. Padre Sebastian accettò, e nel novembre del 1935 sbarcò sull'isola, cominciando subito un severissimo studio. L'interesse per la scienza non gli fece tuttavia dimenticare d'essere innanzitutto sacerdote - riuscì a far partecipare alla messa domenicale il 90 per cento della gente - per cui si preoccupò di raccogliere l'eredità di padre Eugène Eyraud, della congregazione dei Sacri Cuori, al quale dedicò il primo libro che scrisse sulla storia dell'isola in occasione del centenario della sua evangelizzazione. Cominciò con una grammatica, cui seguì una voluminosa raccolta di miti e leggende tribali, redatta con l'aiuto e la consulenza degli anziani. Ormai pronto al lavoro più impegnativo, si mise a studiare a fondo i caratteristici *moai*, soffermandosi particolarmente sul significato, sul trasporto, sulla localizzazione, facendone una catalogazione completa e mettendo insieme dati interessantissimi, illustrati in conferenze tenute in Cile e in molte nazioni d'Europa e d'America. Pian piano egli divenne un punto di riferimento per gli abitanti dell'isola - ai suoi tempi con non più di un

migliaio - che credero con lui di uscire dalla solitudine millenaria in cui erano rimasti. Coinvolto fino in fondo nel quotidiano degli isolani, egli ebbe una vita per ogni attività: fu maestro, medico, carpentiere, falegname, agricoltore, volendosi immedesimare con ciascuno anche nelle professioni più semplici e più umili che non avrebbero sfamato nessuno se non fossero state integrate da una comune attività di completamento: la pesca. Pasqua ha un bellissimo cielo, è vero, ma la bellezza di un paese non è data dal suo cielo, piuttosto dalla terra. E la terra è arida, monotona e talora anche paurosa per via di quelle statue che ti spiano come per sorprenderti e trattenerci per sempre in una terra in cui la geografia dovrebbe aprire un capitolo nuovo e diventare romanzo. Da uomo intelligente e sensibile, padre Sebastian non ebbe mai la presunzione d'insegnare, ma fu sempre consapevole di dover innanzitutto apprendere, non solo scientificamente, ma anche umanamente. In apparenza si adattò al ritmo della sua gente, non accomodandosi però a tradizionali stanchezze, né rinunciando a far pazientemente capire la necessità di avvicinarsi al Vangelo, mettendo da parte sia il culto del sole che quello del *Tangata-Manu*, l'uomo uccello. Forse per questo riuscì a radicare convinzioni che durano ancora: dai suoi tempi a oggi la percentuale degli isolani che frequentano la messa domenicale è tra le più alte del mondo. In quegli anni l'isola era collegata al continente - da cui dista 3.700 km - una volta l'anno da una nave che si fermava solo qualche giorno. Nel 1951, commosso per lo stato pietoso in cui si trovavano i lebbrosi, padre Sebastian costruì un lebbrosario e vi trasferì la propria residenza, curando gli ammalati con tale amorevolezza e competenza che dopo la sua morte non s'è trovato chi abbia voluto sostituirlo, tanto che da allora gli ammalati sono accompagnati in Brasile.

Senza volerlo, il missionario fece notizia e storia, e questo non gli permise di morire a Rapa-Nui e fra i lebbrosi, come avrebbe voluto. Gli scienziati, che lo invitavano qua e là per il mondo a comunicare i risultati dei suoi studi, lo chiamarono un giorno a New Orleans, dove morì quasi improvvisamente l'8 gennaio 1969, a ottant'anni. Appena la notizia della sua morte arrivò in Cile, il presidente mise a disposizione un aereo speciale per il trasporto della salma a Santiago, dove si celebrarono esequie solenni, con la partecipazione delle più alte autorità, ma soprattutto di un'enorme folla, fra cui primeggiava una rappresentanza venuta appositamente dall'isola di Pasqua che rivendicò l'onore di avere il missionario nel proprio cimitero. Padre Sebastian riposa, così, a Hanga Roa, il capoluogo, vicino a padre Eugène Eyraud. Sulla sua tomba gli indigeni hanno scritto tre parole significative: "Habló nuestra lengua".

(©L'Osservatore Romano - 5 marzo 2010)

Le dieci regole per scrivere un romanzo

Prima di tutto, ingaggia un buon commercialista. Evita di cominciare parlando del tempo. Taglia tutte le parole che non sono indispensabili. Il [Guardian](#) ha chiesto ad alcuni grandi autori le 10 regole per scrivere un romanzo. Eccone alcune.

Secondo [Margaret Atwood](#), la prima regola è avere sempre una matita con sé quando si viaggia in aereo. "Le penne sporcano. Ma le matite si rompono. E i temperini sugli aerei sono vietati. Quindi la prima regola è: portare due matite"

Per [Roddy Doyle](#), una regola fondamentale è "non mettere mai la fotografia del proprio scrittore preferito sulla scrivania, soprattutto se l'autore in questione è un famoso scrittore/suicida". Ma anche: "Non andare su amazon.com a cercare il libro che non hai ancora scritto".

Non leggere mai le recensioni dei tuoi libri, sposa una donna che ti ami e soprattutto sia convinta che fare lo scrittore sia una buona idea, non bere e scrivere allo stesso tempo, non scrivere lettere al tuo editore, parola di [Richard Ford](#).

Per [Jonathan Franzen](#), “il romanzo autobiografico è quello per cui c’è bisogno di più inventiva in assoluto. Nessuno ha mai scritto una storia più autobiografica delle *Metamorfosi*“. E poi: tratta il lettore come un amico, non come un avversario o come uno spettatore.

E [Zadie Smith](#): “Leggi il più possibile quando sei un bambino, quando sei grande, leggi i tuoi lavori come se a leggerli fosse un estraneo, o meglio ancora, come se fosse un tuo nemico. Lascia passare un po’ di tempo tra quando scrivi qualcosa e quando la correggi. Non confondere l’onore con il successo. Lavora con un computer senza connessione a internet”.

Lo spunto per queste riflessioni è la prossima pubblicazione di un libro di [Elmore Leonard](#), *10 rules of writing* (Weidenfeld & Nicolson). Ecco il [suo decalogo](#): mai cominciare un libro descrivendo la situazione atmosferica, evitare i prologhi, usare solo “disse” per costruire i dialoghi, mai usare avverbi per rafforzare “disse”, tenere sotto controllo i punti esclamativi, mai scrivere “all’improvviso”, usare con parsimonia termini dialettali, evitare le descrizioni minuziose dei personaggi, non farle assolutamente dei paesaggi, tralasciare la parte che i lettori di solito saltano, molti paragrafi hanno troppe parole.

Fonte: <http://www.internazionale.it/home/?p=18631>

20100309

8/3/2010 (15:55) - LUTTO NEL MONDO DEL GIORNALISMO

Addio a Ronchey, giornalista europeo

L'ex direttore de «La Stampa» aveva 84 anni. Profeta della moneta unica conìò il "fattore K" e la "lottizzazione"

ALBERTO SINIGAGLIA

TORINO

Scrisse di lui Indro Montanelli: «Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo, che meno ha concesso al sensazionalismo e al colore». Per questa ragione l'editore Aragno apre con lui una collana di «Classici del giornalismo», che uscirà per il prossimo Salone del del Libro di Torino. Alberto Ronchey ha trascorso gli ultimi giorni dialogando lucidamente con chi gli curava il volume, certo che sarebbe stato il suo ultimo libro ma anche lo specchio più completo e fedele della sua vita di grande giornalista: dagli inizi formativi sul «Mondo» agli anni del «Corriere», della «Stampa», della «Repubblica».

Coniatore dei termini «lottizzazione» e «fattore K», profeta di una «moneta europea», Alberto Ronchey era nato a Roma il 27 settembre 1926. Allievo dell'italianista Carlo Dionisotti al liceo «Virgilio», Alberto comincia a scrivere per la stampa clandestina dei repubblicani a Roma. Passata la guerra, laureato in giurisprudenza, diventa direttore della «Voce Repubblicana». Scrive sul «Mondo» di Pannunzio e sul «Resto del Carlino» di Spadolini. Nel 1956 passa, come corrispondente politico da Roma, al «Corriere d'informazione» di Afeltra e al «Corriere della Sera» di Missiroli. Nel '59 Giulio De Benedetti lo chiama alla «Stampa» e lo invia corrispondente a Mosca negli anni di Krusciov, della destalinizzazione, degli «sputniki» e delle sfide all'America. Nascono i primi libri fortunati: «La Russia del disgelo» (Garzanti 1963), «Russi e cinesi» (Garzanti 1965).

Inviato speciale nell'America di Kennedy e in tutti i continenti, nel 1961 Ronchey era stato il primo a entrare a Kindu nel Congo dopo la strage di aviatori italiani. I viaggi fra l'Europa in fermento e la Cecoslovacchia di Dubcek, l'Africa, l'India e il Giappone, ancora l'America e ancora l'Urss, producono altri volumi. A quel continuo viaggiare Giovanni Agnelli aveva ordinato una pausa a fine dicembre '68, nominando Ronchey direttore della Stampa e di Stampa Sera. A 42 anni Ronchey arricchisce la Stampa d'una moderna attenzione alla politica internazionale, all'economia, alla cultura, alle incalzanti trasformazioni della società. Accanto a Jemolo, Piovene, Gorresio, Mila, Firpo, Galante Garrone, Salvatorelli, Abbagnano, Passerin d'Entrèves, schiera gli scrittori Arpino, Ceronetti, Natalia Ginzburg, Fruttero e Lucentini. Rafforza gli inviati con Arrigo Levi, Andrea Barbato, Lietta Tornabuoni, Gianfranco Piazzesi, Paolo Garimberti, Giampaolo Pansa, Vittorio Zucconi. Crea «Europa», inserto periodico in collaborazione con «The Times», «Le Monde», «Die Welt».

Il romano Ronchey va a Roma di rado. Si tiene lontano dai partiti e dai politici. Pretende un linguaggio preciso, preferisce i fatti alle ipotesi sui fatti. Solo una cosa gli dà più fastidio dei refusi: che nei corsivi su «l'Unità» Fortebraccio lo definisca «l'ingegner Ronchey» o «lord Cavoretto» per i termini inglesi che usa negli editoriali. Passato il testimone ad Arrigo Levi il 4 maggio 1973, mai più Ronchey l'umanista accetterà un'altra direzione. Crociano con riserve, «pannuziano eccentrico», frequentatore del pensiero di Keynes, Burnham, Weber, Schumpeter e Russell, dal '74 è a periodi alterni editorialista e inviato del «Corriere» e della «Repubblica», collaboratore dell'«Espresso» e di «Panorama». Professore di sociologia a Ca' Foscari, contribuisce alla «Storia delle idee politiche, economiche e sociali» della Utet, lavora a documentari tv su Russia, Stati Uniti, Germania e sul Mezzogiorno, pubblica saggi di politica italiana. È ministro per i Beni culturali e ambientali nei governi Amato e Ciampi, poi presidente della Rcs Rizzoli-Corriere della Sera. Nel 1998 torna al mestiere di editorialista sul «Corriere della sera» e di saggista rigoroso, «malato di mania di accertamento».

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201003articoli/52948girata.asp>

20100310

10/3/2010¹

Cattiva educazione

MARCO ROSSI DORIA *

Questi sono giorni cupi per chi - per condizione esistenziale o per mestiere - assolve a funzioni educative. Infatti la vicenda delle liste elettorali ha molte conseguenze nella vicenda politica e in quella relativa al più vasto patto tra cittadini e tra questi e le Istituzioni.

Ma rappresenta anche una ferita mortale a quella decisiva funzione umana che è l'educare.

Noi tutti, infatti, possiamo pretendere di educare i nostri figli, gli alunni o chi da noi vuole imparare un'arte o uno sport, solo se sono salvate alcune inderogabili condizioni. Se ci assumiamo il carico dell'esempio e del modello da fornire e, dunque, curiamo noi per primi la coerenza tra i proponimenti dichiarati e i comportamenti. Se presidiamo con costanza le procedure, le regole e i limiti, permettendo, in tal modo, ai più giovani di potervi fare i conti attraverso la adesione progressiva, per prove ed errori.

Ma poiché il mondo è imperfetto e noi con esso, dobbiamo anche assumerci - nella umana possibilità che le regole vengano disattese - l'onere di pretendere l'umiltà necessaria a rimediare alle conseguenze di tale disattesa. E se questo vale per i più giovani, vale a maggior ragione quanto più si è avanti negli anni e quante maggiori responsabilità si assumono. E' per questo che si educa al saper chiedere scusa sapendola chiedere a nostra volta. E che si attribuisce generale valore alla fatica delle ammissioni pubbliche di inadeguatezza ed errore. E che le si accoglie quando vi è una qualche sincera forma di contrizione e una riflessione leale sugli sbagli commessi. E non quando c'è la pretesa di avere torto e di invocare al contempo ragione.

Nel modo in cui si è preteso di rimediare al «pasticcio» sulla presentazione delle liste, ben al di là del merito della soluzione trovata, è evidente che chi occupa la posizione non solo politica ma simbolica del governo del Paese ha disatteso a queste funzioni adulte. E ha procurato una ferita simbolica severa al nostro poter educare. E con ciò ha indebolito - più di quanto già non lo sia - il

papà che pretende coerenza tra la promessa ricevuta e gli atti del proprio figlio, il preside che prova a far rispettare gli orari e, se questi vengono disattesi, pretende le scuse prima della riammissione in aula, il mister della squadra di calcio di adolescenti di periferia che chiede ai ragazzi di seguire le regole e di rispettare l'arbitro e anche di ammettere il fallo commesso, la maestra di scuola d'infanzia che chiede alla bimba di quattro anni di non sgomitare per arrivare prima dei compagni e, se rimessa in fondo alla fila, di non pretendere di avere avuto ragione comunque.

Ci può essere una via di uscita? Certo. Chiedere scusa. Semplicemente e seriamente. Con la generosità leale che il gesto richiede. Sapendo che poi ci saranno degli atti conseguenti, da costruire insieme agli altri. Che dovranno a loro volta disporsi per farlo. Come accade per ogni riparazione. E se, per una volta, miracolosamente, questo fosse accaduto, sarebbe stato un piccolo regalo alla capacità di questo Paese di ritornare ad educare.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7076&ID_sezione=&sezione=

20100311

La gente vede la follia nella mia colorata vivacità e non riesce a vedere la pazzia nella loro noiosa normalità!

> *Il Cappellaio Matto - Alice In Wonderland*

"Aho', come vedi 'na Mela t'esalti: ma che ssei, Guglielmo Tell?"

- anonimo romano a una festa (marzo 2010)

E' morto Peter Van Wood, l'astrologo chitarrista e spalla di Carosone

ROMA - Chitarrista e astrologo di successo, Peter Van Wood, morto oggi a 83 anni al Policlinico Gemelli di Roma, ha sempre mantenuto vive queste due grandi passioni, senza sacrificare l'una all'altra. Più che un astrologo si considerava "uno studioso della stupenda scienza delle stelle". Amava i suoi libri di astrologia alla quale si dedicò in pieno dagli anni Sessanta formulando oroscopi per giornali e riviste.

Le sue ultime previsioni per il 2010 indicavano, a livello mondiale, il continuare di disastri naturali, e in Italia l'arrivo di un anno, sotto certi punti di vista, sensazionale.

Aveva quattordici anni quando cominciò a suonare la chitarra. Studiava al conservatorio e ascoltava i grandi chitarristi jazz quando fece i primi passi in piccole formazioni in Olanda e all'estero e nel 1946 si esibì al Palladium di Londra. È stato uno dei primi ad usare la chitarra elettrica e gli effetti speciali con l'eco e il riverbero. Con Renato Carosone e Gegè Di Giacomo aveva formato un trio musicale di successo. Nel 1954 si era dato alla carriera di solista con canzoni che segnarono un'epoca come Butta la chiave, diventata celebre anche per il dialogo tra Van Wood e la sua chitarra che si immagina dia le risposte di una ragazza che non vuole farlo entrare in casa: "Gelsomina... Apri il portone... va bene, butta la chiave allora..." è l'incipit della canzone. E poi Via Montenapoleone, Tre numeri al lotto, Carolina e Capriccio.

Olandese, nato all'Aia nel 1927, amava molto l'Italia dove si stabilì nel 1949. A Milano aprì negli anni Sessanta un locale, l'Amsterdam 19, in Galleria Passarella, dove spesso si esibiva come cantante chitarrista. Nel 1982 ha inciso la sigla del programma televisivo La Domenica Sportiva. In tv è tornato alla ribalta nel 1993 con la partecipazione alla trasmissione Quelli che il calcio, condotta da Fabio Fazio che sulla falsariga del suo cognome creò la squadra calcistica Atletico Van Goof. Nel 2007 ha fatto causa al gruppo inglese Coldplay che avrebbe plagiato in Clocks la sua canzone Caviar and Champagne.

Fonte: <http://www.lasiciliaweb.it/index.php?id=36704>

Dal 2000 al 2010 fra crisi e ripresa. Cosa è accaduto in questi 10 anni

Era il 10 marzo del 2000 quando il listino del Nasdaq tocca un massimo storico che non rivedrà più nel decennio successivo: 5.132 punti. In quel giorno la Borsa specializzata nei titoli tecnologici capitalizza il doppio rispetto a un anno prima e da allora inizia il suo tracollo.

Giù a capofitto, fino a un minimo di 1.114 punti nell'ottobre 2002 e da quel momento il recupero è

stato modesto, con la chiusura di venerdì scorso (2.326) il Nasdaq non ha ripreso neppure la metà del terreno perduto in discesa. Il periodo che si chiude in quel marzo 2000 sono anni d'oro per l'America: era l'ottavo anno della presidenza Clinton, ha un bilancio pubblico in attivo e incassa i dividendi politico-economici di un primato mondiale che sembra inattaccabile, con una disoccupazione quasi inesistente, scesa al di sotto del 4%.

La Cina, invece, in quegli anni è solo un prezioso fornitore a basso costo e Al Qaeda è una sigla ancora quasi sconosciuta al grande mondo. Da allora è tutto cambiato: la crisi finanziaria che ancora trascina i suoi strascichi è nata e si è diffusa proprio da quell'America che sembrava inattaccabile, la Cina si sta imponendo come una delle ricchezze più forti del mondo e Al Qaeda regna sul trono del terrore mondiale.

Così, a un decennio dal crac della New Economy, il libro che coglie meglio il bilancio di quest'epoca lo ha appena scritto l'ex direttore del Fondo monetario internazionale, Kenneth Rogoff. È la ricostruzione di otto secoli di follie finanziarie che si intitola 'This Time is Different', questa volta è diverso.

Ciò che ha provocato l'inizio della fine, a partire dal 10 marzo di dieci anni fa, è stata una serie di concatenarsi di cause e il 10 marzo 2000 ha giocato solo come detonatore, insieme al progressivo giro di vite nella politica monetaria. Tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000 la Federal Reserve è costretta ad alzare i tassi d'interesse per ben sei volte, nel tentativo di tamponare gli eccessi di liquidità e la bolla speculativa creata dal denaro facile.

Ma presto le azioni di risanamento della banca centrale saranno vanificate da altre emergenze: con l'11 settembre 2001 l'America è sotto la duplice minaccia di un attacco terroristico senza precedenti, insieme con una recessione. La Fed deve tornare a pompare liquidità nel sistema, facilitando così la nascita di una nuova bolla (al posto del Nasdaq, subentra il mercato immobiliare).

La nuova Amministrazione Bush tenta di risanare la recessione con tagli d'imposte, che insieme alle guerre in Afghanistan e Iraq contribuiscono a creare deficit pubblici travolgenti. Oggi la situazione sembra in ripresa, ma le conseguenze sono state catastrofiche in tutto il mondo, portando persino nella ricchissima California un tasso di disoccupazione ancora più alto della media nazionale, un record storico al 12,5% della forza lavoro.

Studenti e docenti sono sul piede di guerra per i massicci tagli all'istruzione, a dimostrazione che quel sistema universitario che in passato fu il punto di forza dell'America nella gara con l'Asia è oggi in decadenza.

Autore:

Marianna Quatraro

Fonte: <http://www.businessonline.it/news/10108/New-Economy-la-bolla-scoppio-10-anni-fa-il-10-marzo-2000-Cosa-e-cambiato.html>

20100312

Quelli che mi vedono, raramente si fidano della mia parola: devo aver l'aria di uno troppo intelligente per mantenerla.

> Jean-Paul Sartre

La cultura italiana, perla di Google Books

di: [Giacomo Dotta](#)

11 Marzo 2010 ore 09:00

Il Ministero per i Beni Culturali e Google, una stretta di mano e quello che viene definito «uno storico accordo». Una [conferenza stampa](#), la presenza del ministro, quindi un lungo elenco di meraviglie destinate a finire nella biblioteca digitale di Mountain View. Per l'Italia un modo nuovo per valorizzare i propri beni, per Google un'occasione unica per accedere ad un patrimonio culturale senza pari al mondo.

*«Google e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali hanno annunciato oggi una collaborazione che consentirà a chiunque nel mondo di **accedere a fino a un milione di libri non coperti da copyright conservati nelle Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze**. Per la prima volta, **alcune delle inestimabili opere appartenenti a queste biblioteche saranno rese accessibili a chiunque in formato digitale attraverso Internet**. Questa è inoltre la prima collaborazione in assoluto tra un Ministero della Cultura e Google per Google Books: una partnership che negli auspici di Google offrirà un importante contributo alla conservazione e alla divulgazione di importanti opere del patrimonio culturale italiano». Ed i nomi della storia italiana fanno da cornice e megafono all'iniziativa: «Negli scaffali di queste biblioteche sono conservate alcune delle raccolte di opere dei più grandi intellettuali, scrittori, scienziati e pensatori italiani. Una volta digitalizzate, le opere di Dante, Petrarca, Leopardi e Manzoni saranno a portata di clic per chiunque nel mondo, da Genova a Nairobi».*

*L'accordo tra il Ministero e Google rischiava soltanto una incomprensione: un'indebita invasione di campo nella diatriba che vede Google Books al centro di una [vertenza](#) internazionale che ha coinvolto anche l'Italia ed il suo patrimonio cartaceo. Ma anche in tal senso ogni dubbio viene fugato salvando forma e sostanza: «**Google fornirà inoltre alle due biblioteche le copie digitali di ciascun libro parte del progetto, così che possano a loro volta renderli disponibili anche su piattaforme diverse da Google Books, quali, ad esempio, quella del progetto Europeana**». Google si accolla i costi della digitalizzazione, opera che si prevede venga terminata nell'arco di un biennio: «L'accordo tra MiBAC e Google prevede la digitalizzazione e messa in rete di circa un milione di volumi, 285 mila dei quali sono stati già metadati e catalogati dal Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN)».*

Due piccioni con una fava: l'accordo con Google, infatti, permette all'Italia di compiere un passo importante nei confronti di Europeana, per la quale fino ad oggi il nostro paese era stato scarsamente impegnato. In un colpo soltanto, invece, la medesima digitalizzazione (a costo zero) raccoglierà doppio risultato.

*Il Ministro per i Beni Culturali, **Sandro Bondi**, vede nell'accordo un "forte significato politico": «Si tratta della prima intesa a livello governativo che permette a un protagonista del web di accedere a un patrimonio librario nazionale. **L'Italia si pone così all'avanguardia in questo settore, con la convinzione di***

*arricchire enormemente il patrimonio culturale disponibile gratuitamente nella rete e nel farlo si avvale di un partner tecnologico di primaria importanza. La speranza è che questo sia solo un punto di partenza e che presto molti altri volumi possano essere disponibili. In questo modo aiuteremo nel proprio lavoro le istituzioni preposte alla diffusione della cultura italiana nel mondo e avvicineremo ulteriormente alle proprie radici le giovani generazioni di italiani all'estero». Sulla stessa falsa riga il commento proveniente da Google: «Siamo orgogliosi di essere parte di questo progetto volto a **diffondere nel mondo l'eccezionale patrimonio culturale racchiuso in queste biblioteche italiane**. L'iniziativa offrirà un contributo importante all'arricchimento e alla conservazione di una parte rilevante dell'eredità culturale mondiale, mettendo a disposizione di chiunque nel mondo in modo rapido e semplice grandi opere della cultura italiana».*

Stefano Maruzzi, Country Director Google Italia: «Questo progetto dimostra l'importanza che l'Italia e la cultura italiana rivestono per Google, lieta di poter dare il proprio contributo per diffondere nel mondo il patrimonio culturale della nostra nazione. Lo avevamo già dimostrato l'anno scorso con il lancio di Pompei su StreetView e, nei prossimi mesi e anni, speriamo di poter ampliare ulteriormente la collaborazione con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali per altre ambiziose iniziative».

L'ascia di guerra tra l'Italia e Google è stata deposta? Probabilmente non ancora, ma nel nome della cultura la stretta di mano ha forse pertanto valore ulteriore.

Fonte: <http://business.webnews.it/news/leggi/12568/la-cultura-italiana-per-la-di-google-books/>

Google e il Rinascimento digitale

Stretta di mano tra il MiBAC e la Grande G: saranno circa un milione i volumi portati in formato digitale. Provenienti dalle biblioteche di Firenze e Roma, che avranno così la possibilità di sbarcare anche su Europea

*Roma - Un Rinascimento. Non solo inteso come periodo di rigogliosa fioritura delle lettere, ma anche come risveglio nella diffusione del sapere in formato elettronico. È la visione di Google, che [ha recentemente annunciato](#) sul suo blog ufficiale un accordo da molti definito storico. **La ricchissima tradizione letteraria del Belpaese verrà digitalizzata e resa accessibile ad un più vasto pubblico di lettori.***

*I lettori italiani e stranieri potranno non solo rileggere classici da banchi di scuola come Dante e Petrarca, ma anche scoprire le opere più oscure di Guglielmo il Giuggiolo o di Coluccio Salutati. Perché **saranno circa un milione i volumi** della più antica letteratura italiana a sbarcare negli archivi del progetto Google Books. Opere più e meno note, non coperte dal diritto d'autore, che [verranno messe a disposizione](#) della Grande G da parte delle principali biblioteche italiane.*

*"Si tratta della prima intesa a livello governativo che permette a un protagonista del web di accedere a un patrimonio librario nazionale". È il primo commento rilasciato da Sandro Bondi, ministro per i Beni e le Attività Culturali, [su un accordo di collaborazione](#) per un massiccio progetto di digitalizzazione dei tesori (anche quelli più nascosti) delle **biblioteche nazionali di Roma e Firenze**.*

Quella di Firenze, ad esempio, metterà a disposizione di Mountain View alcune rare opere scientifiche risalenti al periodo dell'Illuminismo, oltre ad una serie di opere letterarie del XIX secolo. Poi Roma, che fornirà i suoi gioielli cartacei, frutto del pensiero di Giambattista Vico, Keplero e Galileo Galilei.

*[Stando ad un comunicato stampa](#), l'accordo tra il MiBAC e Google prevederà dunque la digitalizzazione di circa un milione di volumi, 285mila dei quali sono stati già metadati e catalogati dal Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN). Nei due anni successivi verrà poi completata la catalogazione dei volumi scelti, che saranno digitalizzati da BigG e quindi messi online. E sarà la stessa Grande G a **farsi carico dell'intero costo di digitalizzazione**, prevedendo inoltre l'allestimento di uno scanning center nel Belpaese.*

"Questo accordo con Google, che definirei storico, si prefigge tre obiettivi - [ha dichiarato](#) Mario Resca, direttore generale per la Valorizzazione del patrimonio culturale - In primo luogo, digitalizzare e diffondere nel mondo parte dell'enorme tesoro librario italiano. In secondo luogo, conservarlo e preservarlo in eterno dagli agenti atmosferici e dall'usura del tempo. In ultimo, con la messa online gratuita di questo patrimonio, promuoviamo la conoscenza in tutto il mondo della nostra cultura, rendendola accessibile a tutti".

*Si tratta dunque di una stretta di mano che - almeno nella visione dei due attori in gioco - fornirà al Belpaese una nuova maniera per valorizzare i propri beni. E a Google una più che ghiotta occasione di accaparrarsi un patrimonio letterario come pochi al mondo. Ma c'è un'altra opportunità a disposizione del MiBAC: quella di approdare in maniera più consistente **tra i meandri digitali del progetto Europea**.*

[Sempre secondo i dettagli principali dell'accordo](#), Google fornirà alle due biblioteche di Roma e Firenze le copie digitali di ciascun libro, così che possano a loro volta renderli disponibili anche su piattaforme diverse da quella di Mountain View, come appunto quella legata a [Europeana](#).

Un'occasione da non perdere per BigG, in modo tale da espandere il suo parco di biblioteche, attualmente una quarantina, con quelle di Harvard e Oxford a fare da apripista. E anche un modo per esorcizzare le ostiche difficoltà incontrate lungo il cammino del progetto Book Search, a partire dal contenzioso attualmente in atto in terra statunitense sulle cosiddette opere orfane. Che non saranno incluse nel nuovo Rinascimento digitale nel paese tricolore.

Mauro Vecchio

Fonti: <http://punto-informatico.it/2830888/PI/News/google-rinascimento-digitale.aspx>

Nel «tesoretto» anche materiale relativo a «Don Chisciotte» e «La rosa di bagdad»

Recuperate le tavole originali di Pinocchio

Operazione della polizia di Arezzo: denunciati due ricettatori. Molti inediti tra il materiale sequestrato

Nel «tesoretto» anche materiale relativo a «Don Chisciotte» e «La rosa di bagdad»

Recuperate le tavole originali di Pinocchio

Operazione della polizia di Arezzo: denunciati due ricettatori. Molti inediti tra il materiale sequestrato

AREZZO - Recuperate dalla polizia di Arezzo le tavole originali del libro «Le avventure di Pinocchio», con le illustrazioni dell'artista Golpe (nome d'arte di Wolfango Peretti Poggi), e altro ingente quantitativo di opere rubate di inestimabile valore artistico, tra cui tele, disegni, bozzetti, tra cui anche materiale inedito. Il materiale è stato riconsegnato ai legittimi proprietari. Due persone sono state denunciate.

LA ROSA DI BAGDAD - Circa 250 colli recuperati, contenenti migliaia di lavori. I denunciati risponderanno di ricettazione continuata e favoreggiamento personale. Le indagini sono partite dopo la denuncia dell'artista Wolfango Peretti Poggi e dell'editore Carlo Porciani. Le perquisizioni effettuate dal personale della squadra mobile di Arezzo a Bologna e Torino hanno consentito di recuperare, oltre alle tavole originali delle avventure di Pinocchio, anche le tavole originali del film d'animazione «La Rosa di Bagdad» del 1949, del regista A.G. Domeneghini; le tavole originali preparate da P.P. Vulpes (altro nome d'arte di Wolfango Peretti Poggi) per illustrare il libro «Il Giorno Le Odi» di G. Parini, edito nel 1985; le tavole originali del «Don Chisciotte» disegnate da Paparella (inedite), «La Divina Commedia» e i «Tarocchi di Dante e dei Fedeli d'Amore» disegnate da Golpe. (Fonte: Apcom)

12 marzo 2010

Fonte: http://www.corriere.it/cronache/10_marzo_12/pinocchio-recuperate-tavole-originali-polizia-arezzo_dd09b534-2db2-11df-ab2a-00144f02aabe.shtml

20100315

15/3/2010 (7:55) - LA STORIA

I Templari che non ti aspetti

Si radunano da tutto il mondo
a Palermo per l'investitura
di venti nuovi «fratelli»

LAURA ANELLO

PALERMO

In un turbinio di spade, di croci e di frasi in latinorum sono pronti a giurare eterna fedeltà all'Ordo supremus militaris templi hierosolymitani, l'Ordine dei Cavalieri del Tempio di Hierusalem. E pazienza se l'Ordine non esiste più dalla bellezza di 698 anni, spazzato via dalla bolla di papa Clemente V, pazienza se dalla Terrasanta passeranno tutt'al più come turisti. Armati di macchine fotografiche, altro che di spade.

Cavalieri romeni

Trecento Templari da mezzo mondo - Francia, Slovenia, Croazia, Grecia, Sudafrica, Romania - stanno per convergere a Palermo dove tra venerdì e sabato ci sarà la solenne investitura di venti nuovi fratelli, dieci italiani e dieci romeni. Il culmine del Capitolo (la riunione) nazionale dell'Osmth, una delle maggiori realtà della galassia dei «neo-crociati», con i suoi diecimila aderenti. Summit che sarà accompagnato da una giornata di riflessione dedicata ai Templari e la Sindone, per rivendicare che il sudario di Cristo riapparve proprio nelle mani dei cavalieri nel 1300, che furono loro a salvare il mandylion, l'Idolo, la Testa, come il lenzuolo viene chiamato misteriosamente lungo i secoli.

Loro, proprio i cavalieri di quel Gran Maestro, Jacques de Molay, che nel 1314 finì bruciato come eretico al rogo, a dispetto dell'assoluzione del papa, proprio quelli che lo stesso pontefice due anni

prima era stato costretto a sciogliere sotto le pressioni del re di Francia. E già: i Templari sono come Greta Garbo, come Marilyn, come James Dean, scomparsi improvvisamente senza mostrare le rughe, la noia della normalità, i cambiamenti del tempo. Rimasti avvolti nel mito, eterni. E, da Dan Brown in poi, custodi di misteri sconvolgenti, di verità nascoste dentro codici e incunaboli, di segreti che fanno tremare la Chiesa e il mondo intero.

Mito da riscrivere

Sarà per questo che i quasi settecento anni trascorsi dall'abolizione - a fronte dei circa duecento di esistenza - non sono bastati a spegnere il fuoco templare, rinfocolato anzi dal mito dei cavalieri scomparsi, dai legami con la Massoneria, dal rancore per il torto subito e perfino dalle rivendicazioni di chi chiede la restituzione dei beni, finiti con la bolla papale nelle mani di altri ordini religiosi. E dall'idea di una cristianità di cappa e di spada, intransigente, nemica feroce dell'Islam.

Così si spiega la fioritura di Templari in ogni parte del mondo, radunati sotto onlus, enti, associazioni chiamati con sigle esoteriche ed evocative che nulla hanno a che fare con un ordine religioso riconosciuto dal Vaticano: impiegati, preti, medici, musicisti, politici. Non a caso a Palermo, tra i dieci nuovi Templari ci saranno anche due assessori del Comune, Roberto Clemente dell'Udc e Giampiero Cannella, del Pdl ex An, pronti a chinare il capo davanti a una spada. E ad ascoltare l'Inno templare (testo del Gran Priore d'Italia Stelio Venceslai, musiche di Teresa Nicoletti) che in questa occasione diventerà la musica ufficiale dell'Ordine.

Gli storici

Peccato che, a parlare con gli storici che più hanno lavorato sui Templari, il mito sia in gran parte da riscrivere. Perché i custodi del Santo Sepolcro, in realtà, sarebbero stati paladini di tolleranza. Lo racconterà a Palermo Simonetta Cerrini, dottore alla Sorbona, curatrice insieme con Barbara Frale (Ufficiale dell'Archivio segreto vaticano) della mostra sugli antichi cavalieri in corso attualmente alla Reggia della Venaria e autrice di quel «La rivoluzione dei Templari» che ha scardinato parecchi luoghi comuni.

«Furono rivoluzionari - dice - nel rivendicare la laicità proprio quando la Chiesa latina intendeva riservare ai chierici il monopolio del sacro, ammisero le donne, aprirono l'Ordine a lavoratori in un mondo in cui il potere era dei religiosi e dei soldati, diffusero la cultura religiosa in lingua volgare, condivisero pratiche religiose con i cristiani d'Oriente e i musulmani. Pensi che l'emiro di Chaysar, Osama, nel 1188 li definisce i miei amici Templari e dice che erano capaci di riconoscere i credenti, non importa di quale fede».

Progressisti e precursori del dialogo tra le religioni. Un colpo di scena. Altro che Codice da Vinci.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/societa/201003articoli/53141girata.asp>

Il “welfare state” e la “terza via” della Svezia di Palme

LIBRI. Per la prima volta raccolti in volume da Editori Riuniti (university press) testi e discorsi tradotti in italiano del premier socialista svedese che fu ucciso nel febbraio 1986 a Stoccolma. Questa iniziativa editoriale permette di ridiscutere finalmente sulla politica di uno dei personaggi più originali della storia della socialdemocrazia europea degli anni Settanta e Ottanta.

Venerdì 28 febbraio 1986, via Sveavägen, una delle arterie principali di Stoccolma. Il primo ministro Olof Palme e la moglie Lisbet, accompagnati dal figlio Mårten e dalla sua fidanzata, sono usciti da alcuni minuti dal cinema Grand dove hanno visto *I fratelli Mozart* della regista Suzanne Osten. Il primo ministro è senza scorta. I problemi di sicurezza personale non lo hanno mai preoccupato eccessivamente. Il numero del suo telefono di casa è restato nella guida telefonica di Stoccolma e non è cambiato per l'intero 1970, l'anno successivo alla prima nomina a premier.

Lui e sua moglie non hanno mai rinunciato alle passeggiate estive in bicicletta nel centro della capitale, o a quelle serali d'inverno nel quartiere Gamla Stan della loro residenza. Un episodio accaduto qualche anno prima è restato famoso. L'auto ministeriale che stava portando Palme all'aeroporto Arlanda di Stoccolma si blocca per un guasto meccanico a pochi chilometri dalla meta. Il primo ministro non ha alternative: o perdere l'aereo o cercare di raggiungere l'aeroporto facendo l'autostop. Optò per la seconda soluzione. Sono intanto passate da poco le 23. È una notte fredda e buia, tipica del rigido inverno di Stoccolma. I coniugi Palme hanno da poco salutato Mårten e la fidanzata.

Mentre sono indecisi se fare a piedi il tratto di strada che conduce alla loro abitazione o prendere la metropolitana come hanno fatto nel tragitto di andata, un uomo si rivolge al primo ministro. Palme si volta d'istinto. Lo sconosciuto spara a bruciapelo alcuni colpi di pistola contro il premier. Uno dei proiettili ferisce di striscio sua moglie. Per un attimo Palme guarda in faccia il suo assassino, poi si accascia al suolo. Lisbet urla disperata e chiede aiuto. Il killer lascia indisturbato il luogo del delitto. Palme muore poco dopo in ospedale. Aveva 59 anni.

Fin qui la scena del delitto politico - il killer è tuttora sconosciuto - che sconvolse la Svezia nel 1986 e che spezzò la "terza via" tra capitalismo e comunismo che stava praticando la società svedese guidata da Palme. Come annota Monica Quirico nella prefazione di *Olof Palme e il socialismo democratico* (Editori Riuniti university press, pp. 266, euro 15,00), Palme era un leader molto amato e molto odiato in patria (ma anche all'estero) per le caratteristiche radicali della sua politica. Era diventato premier nel 1969 raccogliendo il testimone di Tage Erlander. Sconfitto poi nelle elezioni del 1976 era tornato a guidare il governo nel 1982 ed era ancora primo ministro quando fu ucciso nel 1986. Basta ricordare alcune scelte politiche della Svezia nel periodo di Palme per capire la qualità della sua "terza via" sul fronte internazionale: no alla guerra in Vietnam (pagata con la temporanea rottura dei rapporti diplomatici tra Stoccolma e Washington), sostegno ai movimenti di liberazione nel Terzo mondo e di quelli democratici in un'Europa che fino a metà dei Settanta aveva regimi fascisti ad Atene, Madrid e Lisbona, contrasto dell'espansionismo sovietico, ferma posizione anti-riarmo in Europa dei primi anni Ottanta, mediazione nei conflitti internazionali su mandato dell'Onu (come nel caso della guerra Iran-Iraq iniziata nel 1980). In politica interna si assistette negli anni di Palme a uno sviluppo senza precedenti del peculiare welfare che fece parlare di un "modello svedese" a cui guardare ammirati.

Questo libro traduce per la prima volta in italiano testi e discorsi di Palme. Da qui la sua utilità perché va a riempire il buco nero dell'editoria politica italiana rispetto a uno dei personaggi più originali della storia della socialdemocrazia europea. Basti citare un episodio che lo vide protagonista.

Nel Natale del 1972, appresa la notizia del bombardamento della città di Hanoi da parte degli aerei americani B52, Palme decide di rendere pubblico un comunicato del suo governo leggendolo alla radio (il testo è riportato nel libro): «Non ci sono ragioni militari per i bombardamenti. Fonti militari a Saigon negano che fossero in corso preparativi in questo senso da parte dei nordvietnamiti. I bombardamenti non si possono neppure attribuire alla rigidità nordvietnamita al tavolo delle trattative. L'opposizione agli accordi dello scorso ottobre a Parigi, come fa notare il *New York Times*, viene soprattutto dal presidente Thieu di Saigon. Quello che invece si fa concretamente è colpire una nazione e un popolo per umiliarli e costringerli a sottomettersi al linguaggio della forza. Per questo, i bombardamenti sono un crimine. Nella storia ce ne sono stati molti. E spesso hanno dei nomi: Guernica, Oradour, Baij Jar, Ridice, Sharpeville, Treblinka. La violenza ha trionfato in quelle occasioni. Ma il giudizio del mondo si è abbattuto duramente su chi ne porta le responsabilità. Ora c'è un altro nome da aggiungere alla lista: Hanoi, Natale 1972».

Fonte: <http://www.terraneews.it/news/2010/03/il-“welfare-state”-e-la-“terza-via”-della-svezia-di-palme>

Radiazione di fondo e cluster galattici

Un "flusso oscuro" scorre nel cosmo

Se fosse confermato, dato che la distribuzione della materia nell'universo osservabile non può darne conto, si dovrebbe ipotizzare l'influenza di strutture cosmiche al di fuori del nostro "orizzonte"

Un'immane corrente di cluster di galassie scorre a 2,5 miliardi di anni luce da noi seguendo un percorso inspiegabile, lungo la linea di vista che unisce il nostro sistema solare al superammasso dell'Idra-Centauro.

Alcuni dati indicano che questa corrente di cluster - nota come "flusso oscuro" - si sposterebbe allontanandosi dalla Terra, ma i ricercatori non possono escludere che in realtà si stia spostando in direzione opposta. "Abbiamo rilevato il movimento lungo questo asse, ma i nostri dati non sono così accurati da poterci dire se i cluster stanno venendo o andando", ha detto Alexander Kashlinsky del Goddard Space Flight Center della NASA, che firma con i collaboratori [un articolo pubblicato sulle *Astrophysical Journal Letters*](#).

Il flusso oscuro è controverso, dato che la distribuzione della materia nell'universo osservabile non può dar conto della sua esistenza, suggerendo che dovrebbero esistere strutture cosmiche che, al di là dell'universo visibile, stanno esercitando una spinta sulla materia che ci circonda.

I cosmologi considerano il fondo a microonde come una sorta di sistema di riferimento generale e rispetto a esso qualsiasi moto su larga scala non dovrebbe esibire alcuna direzione preferenziale. I gas che emettono raggi X energetici all'interno di un cluster di galassie diffondono questi fotoni del fondo cosmico. Dato che i cluster di galassie non seguono esattamente l'espansione dello spazio, le lunghezze d'onda dei fotoni diffusi varia in un modo che riflette il movimento individuale di ciascun cluster.

Questo cambiamento, noto come effetto Sunyaev-Zel'dovich cinematico, è così piccolo che non è mai stato rilevato per alcun singolo cluster di galassie. Ma nel 2000 Kashlinsky e Fernando Atrio-Barandela dell'Università di Salamanca, in Spagna, hanno dimostrato come sia possibile estrarre quel segnale dal rumore di fondo studiando un elevato numero di cluster. Nel 2008, in collaborazione con ricercatori dell'Università della California a Santa Cruz e delle Hawaii, gli astronomi hanno così applicato questa tecnica ai dati ottenuti nel corso di tre anni di rilevazioni dalla sonda WMAP, evidenziando per la prima volta questo anomalo movimento.

Il nuovo studio, condotto ora su cinque anni di rilevazioni di WMAP, fornisce ulteriori dati a sostegno del fatto che il moto osservato sia reale, concentrando su un'analisi che dovrebbe escludere possibili errori commessi nello studio precedente: "Una volta elaborati, questi stessi

cluster mostrano ancora un forte segnale, una cosa decisamente improbabile se il flusso oscuro fosse un semplice abbaglio statistico", osserva Atrio-Barandela.

In prospettiva i ricercatori intendono testare ulteriormente l'ipotesi del flusso oscuro ampliando l'analisi sulla base di ulteriori dati raccolti dalla sonda WMAP e confrontandoli con quelli ottenuti dalla missione Planck dell'ESA, che entro giugno completerà la prima mappatura del fondo a microonde con una precisione ancora superiore grazie alle sue sofisticate apparecchiature. (gg)

Fonte:

http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/Un__flusso__oscuro__scorre_nel__cosmo/1342476

fonte: http://www.unita.it/news/culture/96124/tonino_guerra_un_ragazzo_che_compie_novantanni

Tonino Guerra, un ragazzo che compie novant'anni

di [Andrea Guermandi](#)

È una giornata uggiosa. Con la pioggia che va. E viene. Bagna i frutti dimenticati che hanno già nuove gemme. Il poeta se ne sta in veranda ed osserva beato la valle. Theo Baba, golden retriever un po' ciiccottello, gli è accanto e si mette sulla schiena per le coccole. I mille gatti scorazzano tra la cucina e la sala. E Lora, la moglie dagli occhi di giada, è al telefono con la Russia. Ogni tanto se lo guarda e gli fa una carezza. Da Bologna un altro poeta, l'immenso Roberto Roversi, ha appena finito di scrivere per Bompiani la prefazione ad un volume che raccoglie le cose migliori dell'amico. Dell'amico Tonino Guerra. Il poeta che se ne sta in veranda ad osservare la valle.

Fra qualche giorno Tonino spegnerà 90 candeline. Il libro si intitola *La valle del Kamasutra* e uscirà proprio il giorno del suo compleanno, il 16 marzo. Oltre, naturalmente alle idee, ai sogni, alle storie e ai racconti di Tonino Guerra ci sono testimonianze di registi, scrittori, pittori e architetti amici: da Pedro Almodovar a Renzo Piano, da Bernardo Bertolucci a Carlo Bo e Calvino, dal cardinal Tonini a Wenders. Grandi feste sono in programma. Musica, riconoscimenti, trasferte per ricevere il premio mondiale della poesia e il massimo onore dell'Accademia di Urbino, messaggi da tutto il mondo.

Seduto in veranda guarda il mare lontano. Preferisce così perché gli scempi compiuti dall'uomo sembrano di un altro mondo. La saggezza e la calma la lascia ai vecchi, dice. Ama questa stagione. «Mi piace se piove o anche quando la nebbia copre completamente la valle del piccolo affluente del Marecchia, il Messa, e io ho l'impressione di vivere con me stesso», dice. «Lo sai che il nostro petrolio è la bellezza?», dice. «È la bellezza che ci fa pensare alto e spesso noi la buttiamo via come fosse danaro dentro tasche bucate. La bellezza grida i suoi dolori in modo silenzioso. E perciò bisogna curare le orecchie di chi comanda perché riescano a sentirla». Per Tonino la bellezza sono tutte quelle cose perdute e viste, ma non guardate, come i frutti dimenticati, il Trecento riminese, le rocche del Montefeltro che, spesso, cadono a pezzi.

Sono il Marecchia, cui hanno sottratto troppa ghiaia, i ciliegi in fiore e le tovaglie stampate alla maniera antica. Le case di pietra. E le visioni della fantasia.

«La bellezza è il nutrimento della mente. La incontriamo per strada e ci stupisce. Purtroppo, nei piccoli mondi esiste tanta bellezza che sta morendo. E se la salviamo salviamo noi stessi». Già, la bellezza. Bellissima è quella casa lassù, rosa e legno e sasso. Un miracolo è la sua preziosa corrispondenza: Giorgio Morandi, Roberto Roversi, Lello Baldini, Federico Fellini... E magica è la confusione di libri e di oggetti, sparsi ovunque, perfino a pochi centimetri dal fornello. Nell'aria, invece, percepisci i sogni da realizzare. «Ogni cosa è possibile – dice – se abitui il tuo occhio a vedere o a voler vedere. E più una cosa è semplice, più vedi in profondità e capisci l'armonia che ci circonda».

E qui Tonino ripensa ai progetti che non è ancora riuscito a render reali, ma che, è sicuro, realizzerà. «Intanto ho proposto al sindaco di Pennabilli di far vedere almeno 100 metri del torrente Storena nel quale sono precipitati dai tempi dei tempi, e miracolosamente, delle pietre che lo hanno trasformato in uno dei giardini giapponesi più belli al mondo. Oppure mostrare ai ragazzi l'acqua limpida che scorre attorno al mulino di Soanne: un miracolo anche questo in cui occorre immergersi per stare bene con la testa». Tonino Guerra ha progettato fontane, formelle di ceramica, pastelli deliziosi, ha fatto quadri luminosi, piccoli vetri, disegnato bambole e stufe, costruito cattedrali ed onde, ispirato vasi per un fiore soltanto, mosaici e tendaggi, lampade di Tolstoj e mobilacci, ha imposto avvisi e messaggi agli amministratori. E ha scritto tanto.

Dalla deportazione in Germania di cui ricorda le serate a raccontare storie in dialetto (proprio nel campo di Troisdorf cominciò a scrivere) al ritorno a casa quando, finalmente, riuscì a «osservare una farfalla senza aver voglia di mangiarsela». Staresti ad ascoltarlo per ore. A raccontare di «una zattera che arriva dal mare, di notte, con la luna che fa luce e i monaci armeni che cantano» o un «caravanserraglio con tanti animali della foresta o dell'Africa e un tenore»... O del mare d'inverno. «L'inverno è un odore. Dunque, non possiamo fare il mare d'inverno con i termosifoni. Dobbiamo metterci stufe e camini e bisogna dare l'impressione che arrivi il mondo vecchio. Un mondo dove nell'inverno freddo si raccontavano le storie davanti al fuoco. In un luogo che si chiama mare d'inverno ci deve essere l'odore della legna che brucia, l'odore di castagne... Dammi una mano anche tu per farlo capire. Scrivilo». Telefonano tutti. «Sai, era Wim (Wenders) che sta girando il suo film su Pina Bausch, mi saluta e mi fa gli auguri...», oppure «è Theo (Angelopoulos), non sa se riuscirà ad arrivare...». E poi esci e c'è l'amico Gianni, quello che gli fotografa le cose e che lui invita all'ottimismo, o qualcuno che si è arrampicato qui da chissà dove. Solo per vederlo. Tonino è felice anche se gli anni sono tanti. Molte volte ricorda sua madre Penelope a cui ha insegnato a scrivere, e il babbo, di poche parole e di grande essenzialità, e gli viene da sorridere...

13 marzo

2010

20100316

Una testimonianza del 1943

Bombe sul Vaticano

di Lina Vagni Sansone



Come testimone oculare - nella mia infanzia vissuta nel trascorso periodo bellico - ricordo un gravissimo episodio avvenuto il 5 novembre 1943 alle ore 23.30 in una notte di plenilunio che - nonostante l'oscuramento vigente su Roma "città aperta" - illuminava a giorno la cupola della basilica di San Pietro. Cupola ben visibile dalle finestre della nostra abitazione di Largo Trionfale, situata a circa cinquecento metri dalle Mura Leonine e che è rimasta ben impressa nella mia memoria insieme ai drammatici avvenimenti che seguirono.

Proprio in quell'ora notturna, con la mia famiglia eravamo lì radunati, al buio per via dell'oscuramento, a guardare dalle finestre della sala da pranzo lo spettacolo della bella cupola illuminata dalla luna, in quel triste scenario di una città spenta per via del coprifuoco. A un tratto, sopra le nostre teste, sentimmo il rombo di un aereo che volava a bassa quota sulla nostra abitazione. Abituati, in quell'epoca, a improvvisi bombardamenti aerei, lì per lì non ci preoccupammo perché la sirena che dava l'allarme per le incursioni aeree non aveva suonato, perciò, evidentemente, era un aereo "amico",
cioè tedesco.

Questo aereo, però, non era di passaggio ma, curiosamente, iniziò a girare diverse volte sopra di noi a quota sempre più bassa. Mio padre che aveva fatto la prima guerra mondiale sulla Marna, in Francia, e in Italia sul glorioso monte San Michele teatro di eroiche gesta (nelle quali fu anche gravemente ferito), subodorò qualcosa di anomalo in questo comportamento del pilota e intimò a tutta la famiglia di gettarsi subito a terra coprendoci con le mani la testa a mo' di riparo da eventuali cadute di calcinacci e rifugiandoci sotto un grande tavolo. Ci eravamo appena riparati in gran fretta che, fulmineamente, l'aereo si gettò in picchiata e sentimmo sganciare una bomba nelle immediate vicinanze. L'operazione fu ripetuta, in picchiata, altre due volte: in totale tre bombe furono sganciate dall'aereo tedesco e senza che nessun allarme suonasse, né che la contraerea intervenisse. Nel nostro quartiere non vi furono danni, né tracce di questo breve bombardamento: cosa molto strana. Ma il mattino dopo sapemmo che erano state sganciate ben tre bombe sulla piccola Città del Vaticano. Unica testimonianza di questo inaudito atto di intimidazione verso Papa Pio XII - in un inspiegabile silenzio generale che dura ancor oggi - sono gli evidenti segni lasciati dalle schegge delle bombe tedesche sganciate anche sulla vecchia stazione ferroviaria del Vaticano. Fortunatamente ancora visibili, come rilevò - in un'intervista televisiva dello scorso anno - un anziano capostazione, in servizio all'epoca. Mio padre era nel Partito d'Azione, come moltissimi democristiani dell'epoca - sempre in "silenzio" e con molta discrezione pur rischiando la vita e con l'appoggio e la simpatia di Papa Pio XII - per la liberazione di Roma dalle truppe tedesche: le stesse che avevano rastrellato gli ebrei di Roma. Che dire? Il "connivente" Pontefice rischiò di vedere bombardata la sacra basilica, la tomba del Principe degli Apostoli, per il suo "complice silenzio"!

(©L'Osservatore Romano - 15-16 marzo 2010)

*L'abate Faria e il conte di Montecristo immaginati
in un racconto sul «Corriere della Sera»*

Il sogno di Maria Luisa Spaziani



"Era un personaggio di piccola statura, coi capelli incanutiti piuttosto dai pensieri che dall'età, con gli occhi penetranti, nascosti sotto folti sopraccigli grigi, colla barba ancor nera che gli discendeva fino a metà petto (...) le forti linee della sua fisionomia, svelavano un uomo più atto ad esercitare le sue facoltà morali che le forze fisiche". Tale secondo Alexandre Dumas padre (1802-1870), è il ritratto dell'abate Faria che Edmond Dantès, il protagonista de *Il conte di Montecristo* incontra nel fosco castello d'If dove è stato ingiustamente rinchiuso, vittima degli intrighi e dei tradimenti dei suoi nemici. Come è noto l'abate è il personaggio chiave nella drammatica vicenda di Dantès: grazie a lui, ai suoi sapienti insegnamenti e soprattutto grazie al segreto svelato dell'immenso tesoro celato in una sparuta e pietrosa isoletta dell'arcipelago toscano, Edmond potrà tornare in libertà e fare giustizia. La vicenda di Faria in Dumas si chiude con la sua morte. Ed è proprio grazie a quella morte che Edmond potrà abilmente fuggire dall'ingiusta prigionia: prendendo il posto del cadavere nel sacco che i becchini getteranno in mare secondo l'uso del carcere francese. Ma se - come premette Maria Luisa Spaziani in un racconto pubblicato sul "Corriere della Sera" del 14 marzo - i romanzieri "non sono tenuti al culto della verità", le cose potrebbero anche essere andate diversamente. Grande traduttrice e studiosa della letteratura francese, oltre che poetessa legata a Eugenio Montale da un lungo sodalizio intellettuale, Spaziani ha provato a reinterpretare creativamente la struttura stessa dell'opera di Dumas, rischiando la "bella infedeltà" di una traduzione *sui generis* - con un'imprevedibile appendice - a un secolo e mezzo di distanza.

Il conte di Montecristo e il suo vecchio maestro e amico si sarebbero rivisti. Infatti, mentre il conte, divenuto immensamente ricco, si vendicava delle canagliate subite, Faria veniva graziato da Luigi Filippo e riaccolto, sia pure con la regola mitigata in ragione della tarda età, nel suo antico convento di San Domenico in Camargue. La poetessa torinese immagina che il conte, appresa la notizia, si rechi a trovare l'amico. "Fu così che dopo appena una settimana il conte arrivò al convento. Lasciò le carrozze e la sua piccola corte in una locanda del paese e passò molti pomeriggi con l'antico maestro fino alla sera in cui, forse sopraffatto dalle emozioni dei suoi racconti, l'abate gli morì fra le braccia, un sogno che nessuno dei due avrebbe mai avuto l'audacia di sognare. "Quanto tortuose e insieme diritte sono le vie del Signore" - avrebbe detto l'abate a Edmond. Mentre stiamo vivendo, e consumando il tempo che ci è dato, tutto ci pare inconcludente e confuso. Ma se il Signore ci permette di arrivare là,

dove le tempeste si quietano, e il pianoro fiorito della contemplazione si apre ai nostri occhi nuovi, ecco che il senso di tutto miracolosamente appare. La nostra vita si svela come una suprema equazione, un grafico d'incomparabile bellezza forse da tempo preordinata. E dove la misura si rivela come intrinseca misura di ogni cosa compiuta. Io ho incarnato il rancore e il perdono. Tu la vendetta e la giustizia. Privi ancora per metà di una chiara coscienza forse qualcuno ci ha guidati a distribuire i semi della legge più alta". Si dice - scrive a chiusura la poetessa - che il conte di Montecristo ritornasse a Parigi con la sua scorta "ma volle fare la strada a cavallo. Mentre le lacrime gli sfrangiavano i sentieri, stringeva al petto il crocifisso d'avorio restituito all'abate Faria il giorno della sua uscita dal castello d'If". Una nota intima di partecipazione alla storia che del resto risponde a quanto rivelato più volte dalla stessa Spaziani nel descrivere la sua attività di traduttrice: "In certi momenti di particolare grazia mi sentivo nascere dentro le parole come se mi trovassi in quelle situazioni e provassi quegli stessi slanci di rabbia o di nostalgia o di passione".

(©L'Osservatore Romano - 15-16 marzo 2010)

marzo2010_anthology(2)

20100317

Histoire d'o del divino martirio

17/3/2010 17/3/2010

MARIA GIULIA MINETTI MARIA GIULIA MINETTI

Un'avventura atroce. «Se un giorno dovessi sparire» (La Tartaruga, euro 16,50), esordio choc della milanese Paola Dallolio, è il diario a posteriori di una seduzione «sacra» e ripugnante, una «Histoire d'O» inconsapevole e infinitamente più pericolosa perché sa di perdizione vissuta non di perversione immaginata. «Vissuta da molti - osserva la scrittrice -. È pieno di personaggi come Gustave. Ho conosciuto tante persone che sono finite in mano a individui del genere».

Comincia con l'entusiasmo nevrotico del boy friend della protagonista, Maria: «È l'uomo più meraviglioso che abbia mai incontrato, Gustave. Tu, amore, sei pronta a incontrarlo». Avviene l'incontro. Il boy friend è estasiato: «Eccolo, lo sguardo più denso d'amore che abbia mai visto». Maria non ci casca: «A me sembrava solo uno sguardo furbo». Punterà i piedi, la ragazza. Farà resistenza ai «miracoli» di Gustave, ma è proprio la sua resistenza a tradirla. Perché Maria resiste - sempre più debolmente - a sé, a quel sé che «vorrebbe» credere. «Ha dei buchi affettivi - spiega col suo linguaggio simpatetico l'autrice -. Il santone è

atroce, però la carica. Lei è appena arrivata, diffida di lui. Ma lui la presenta ai seguaci come una persona speciale: «Dovete imparare a trattarla come un principessa...». E lei? «Lei, malgrado i sospetti, sente il suo malessere svanire. Quando mezz'ora dopo Gustave la fulminerà con uno sguardo gelido, ecco arrivare il senso di colpa: "Forse avevo disturbato..."».

In un'oscena parodia mistica, Gustave diventa per lei il dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. Costretta a rinunciare al fidanzato, tagliata fuori dal gruppo dei discepoli («A nessun altro riservava un trattamento così duro, era il trattamento riservato alle anime elette»), sessualmente esaltata, continuamente messa alla «prova» («Ora, in presenza degli altri, non avrei potuto neanche più sollevare gli occhi dal pavimento. Era dura, ma ce la facevo, ero la migliore»), Maria è letteralmente pronta al martirio. Eccola, inconsapevole, sul luogo del sacrificio. Gustave e un discepolo la immobilizzano («Sono stato fin troppo buono con lei - spiega all'altro -. Ma lei, niente! È giunto il momento di darle una lezione»). Pugni, altri pugni. Poi Gustave tira fuori un coltello. «Mi vuole ammazzare, pensai. D'un tratto mi sentivo euforica, avevo capito tutto. Era l'ultima prova...».

Ma non è la fine, è solo l'inizio del peggio: «È proprio nel continuo rilancio dell'abuso da una parte, della volontà di sopportarlo dall'altra che sta la chiave di un rapporto del genere. Maggiore il dolore maggiore l'estasi». Perché ha scritto questo libro, signora Dallolio? «Perché l'humus dove crescono i Gustave è fertile, l'enorme territorio senza regole abitato da pranoterapeuti, guaritori, yogi, "illuminati", massaggiatori "orientali", mercanti di spiritualità vari... Nessuno che vi si avventuri è al riparo». Un'avventura atroce. «Se un giorno dovessi sparire» (La Tartaruga, euro 16,50), esordio choc della milanese Paola Dallolio, è il diario a posteriori di una seduzione «sacra» e ripugnante, una «Histoire d'O» inconsapevole e infinitamente più pericolosa perché sa di perdizione vissuta non di perversione immaginata. «Vissuta da molti - osserva la scrittrice -. È pieno di personaggi come Gustave. Ho conosciuto tante persone che sono finite in mano a individui del genere».

Comincia con l'entusiasmo nevrotico del boy friend della protagonista, Maria: «È l'uomo più meraviglioso che abbia mai incontrato, Gustave. Tu, amore, sei pronta a incontrarlo». Avviene l'incontro. Il boy friend è estasiato: «Eccolo, lo sguardo più denso d'amore che abbia mai visto». Maria non ci casca: «A me sembrava solo uno sguardo furbo». Punterà i piedi, la ragazza. Farà resistenza ai «miracoli» di Gustave, ma è proprio la sua resistenza a tradirla. Perché Maria resiste - sempre più debolmente - a sé, a quel sé che «vorrebbe» credere. «Ha dei buchi affettivi - spiega col suo linguaggio simpatetico l'autrice -. Il santone è atroce, però la carica. Lei è appena arrivata, diffida di lui. Ma lui la presenta ai seguaci come una persona speciale: «Dovete imparare a trattarla come un principessa...». E lei? «Lei, malgrado i sospetti, sente il suo malessere svanire. Quando mezz'ora dopo Gustave la fulminerà con uno sguardo gelido, ecco arrivare il senso di colpa: "Forse avevo disturbato..."».

In un'oscena parodia mistica, Gustave diventa per lei il dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. Costretta a rinunciare al fidanzato, tagliata fuori dal gruppo dei discepoli («A nessun altro riservava un trattamento così duro, era il trattamento riservato alle anime elette»), sessualmente esaltata, continuamente messa alla «prova» («Ora, in presenza degli altri, non avrei potuto neanche più sollevare gli occhi dal pavimento. Era dura, ma ce la facevo, ero la migliore»), Maria è letteralmente pronta al martirio. Eccola, inconsapevole, sul luogo del sacrificio. Gustave e un discepolo la immobilizzano («Sono stato fin troppo buono con lei - spiega all'altro -. Ma lei, niente! È giunto il momento di darle una lezione»). Pugni, altri pugni. Poi Gustave tira fuori un coltello. «Mi vuole ammazzare, pensai. D'un tratto mi sentivo euforica, avevo capito tutto. Era l'ultima prova...».

Ma non è la fine, è solo l'inizio del peggio: «È proprio nel continuo rilancio dell'abuso da una parte, della volontà di sopportarlo dall'altra che sta la chiave di un rapporto del genere. Maggiore il dolore maggiore l'estasi». Perché ha scritto questo libro, signora Dallolio? «Perché l'humus dove crescono i Gustave è fertile, l'enorme territorio senza regole abitato da pranoterapeuti, guaritori, yogi, "illuminati", massaggiatori "orientali", mercanti di spiritualità vari... Nessuno che vi si avventuri è al riparo».

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp1Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7105&ID_sezione=&sezione=

16/3/2010 16/3/2010

Cinque euro Cinque euro

di Massimo Gramellini

Arriva una lettera firmata. Racconta di una mamma che, facendo pulizia nella stanza della figlia dodicenne, trova una busta con un migliaio di euro in tagli da 5. Pensa a un furto e ad altre cose orribili, tranne all'unica che, messa alle strette, di lì a poco la ragazzina le confesserà: i soldi sono il ricavato di prestazioni sessuali eseguite a scuola. La madre è sconvolta dalla scoperta e dalla reazione della figlia: di normalità. Incolpa il Grande Fratello e i politici (una volta avremmo detto «la società») per il pessimo esempio che danno.

Sorvolando sulle responsabilità di quella famiglia, che sicuramente ci saranno ma che non abbiamo strumenti per valutare, un'osservazione si impone inesorabile: la morte del futuro ha cancellato nei ragazzi l'idea di crescita. Un tempo la vita era un percorso e ogni fase consisteva in un passaggio che tendeva a uno scopo: il raggiungimento della consapevolezza di se stessi e di che cosa si voleva diventare. A un certo punto il meccanismo è saltato. La vita ha smesso di essere una scala da salire un gradino dopo l'altro ed è diventata un'arena piatta e senza confini. Ma se manca l'idea di un percorso da compiere, l'unico navigatore diventa l'utilitarismo. Voglio soldi e me li procuro nel modo più facile. Vendo sesso (o lo compro) senza pensare alle conseguenze, perché già la parola «conseguenze» presuppone una coscienza del tempo e dello spazio che non possiedo più. Purtroppo in un mondo che - a casa, in politica, in tv - non fa che togliere ringhiere da tutte le parti, è molto più facile cadere.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/grubrica.asp?ID_blog=41&ID_articolo=780&ID_sezione=56&sezione=

La vera storia di quella comunista di Cappuccetto Rosso

di Francesca Fornario

Berlusconi racconta ai nipotini la favola di Cappuccetto Rosso. C'era una volta un lupo democraticamente eletto che aveva dei denti affilatissimi e per questo era mooolto invidiato. Più di tutti lo invidiava una nonnina che viveva sul colle e non usciva mai di casa per recarsi nella tana del lupo: era sempre il povero lupo che doveva andare da lei e perdere un sacco di tempo. Una sera il lupo bussava a casa della vecchia e quella nemmeno gli apre. Gli dice: «È questa l'ora di presentarsi? È tardi, ho sonno, torna domani!». Ma il lupo non può aspettare perché ha fame, così butta giù la porta, si mangia la nonnina e si mangia anche i due radicali che si erano violentemente sdraiati all'ingresso per impedire al lupo di entrare. A quel punto il lupo si mette a dormire nel letto della nonna, che tra parentesi è anche scomodo perché è di appena due piazze. Nascosto sotto le coperte, aspetta che arrivi Cappuccetto Rosso: una bambina figlia di comunisti e prevenuta nei confronti del lupo. Da anni Cappuccetto Rosso racconta a tutti gli animali della foresta che il lupo è cattivo, prepotente e amico di certi avvoltoi, facendo al lupo una pessima pubblicità. Così il lupo, per farla stare zitta, attende che Cappuccetto Rosso si avvicini al letto, poi spalanca la bocca e se la mangia. Tra parentesi, gli rimane pure sullo stomaco. In quel mentre passa un cacciatore che sente le urla di Cappuccetto Rosso, capisce che la bambina è in pericolo, entra in casa e spara al lupo. Un fatto gravissimo perché il cacciatore non era competente per territorio. Inoltre, non aveva nessun diritto di ascoltare le urla di Cappuccetto Rosso senza la preventiva autorizzazione del lupo. Inoltre, quelle erano palesemente urla a orologeria, dato che il giorno dopo c'erano le elezioni e il lupo era candidato. Per fortuna, il lupo indossava un giubbotto antiproiettile dono del suo avvocato: una precauzione necessaria in attesa che entrasse in vigore la riforma della giustizia, quella che avrebbe finalmente obbligato i cacciatori a caricare il fucile a salve.

17 marzo 2010

Fonte: <http://www.unita.it/rubriche/fornario/96272>

20100322

Il testo del documento firmato dal Papa nella solennità di san Giuseppe con l'intenzione di favorire un «processo di pentimento, guarigione e rinnovamento»

Lettera pastorale di Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda

È stato reso noto sabato mattina, 20 marzo, il testo della lettera pastorale di Benedetto XVI ai cattolici irlandesi. Pubblichiamo qui di seguito una nostra traduzione italiana dall'originale in lingua inglese.



Lettera Pastorale
del Santo Padre
Benedetto XVI
ai cattolici d'Irlanda

1. Cari fratelli e sorelle della Chiesa in Irlanda, è con grande preoccupazione che vi scrivo come Pastore della Chiesa universale. Come voi, sono stato profondamente turbato dalle notizie apparse circa l'abuso di ragazzi e giovani vulnerabili da parte di membri della Chiesa in Irlanda, in particolare da sacerdoti e da religiosi. Non posso che condividere lo sgomento e il senso di tradimento che molti di voi hanno sperimentato al venire a conoscenza di questi atti peccaminosi e criminali e del modo in cui le autorità della Chiesa in Irlanda li hanno affrontati. Come sapete, ho recentemente invitato i vescovi irlandesi a un incontro qui a Roma per riferire su come hanno affrontato queste questioni nel passato e indicare i passi che hanno preso per rispondere a questa grave situazione. Insieme con alcuni alti prelati della Curia Romana ho ascoltato quanto avevano da dire, sia individualmente che come gruppo, mentre proponevano un'analisi degli errori compiuti e delle lezioni apprese, e una descrizione dei programmi e dei protocolli oggi in essere. Le nostre riflessioni sono state franche e costruttive. Sono fiducioso che, come risultato, i vescovi si trovino ora in una posizione più forte per portare avanti il compito di riparare alle ingiustizie del passato e per affrontare le tematiche più ampie legate all'abuso dei minori secondo modalità conformi alle esigenze della giustizia e agli insegnamenti del Vangelo.

2. Da parte mia, considerando la gravità di queste colpe e la risposta spesso inadeguata a esse riservata da parte delle autorità ecclesiastiche nel vostro Paese, ho deciso di scrivere questa Lettera Pastorale per esprimervi la mia vicinanza, e



per proporvi un cammino di guarigione, di rinnovamento e di riparazione. In realtà, come molti nel vostro Paese hanno rilevato, il problema dell'abuso dei minori non è specifico né dell'Irlanda né della Chiesa. Tuttavia il compito che ora vi sta dinnanzi è quello di affrontare il problema degli abusi verificatosi all'interno della comunità cattolica irlandese e di farlo con coraggio e determinazione. Nessuno si immagini che questa penosa situazione si risolverà in breve tempo. Positivi passi in avanti sono stati fatti, ma molto di più resta da fare. C'è bisogno di perseveranza e di preghiera, con grande fiducia nella forza risanatrice della grazia di Dio. Al tempo stesso, devo anche esprimere la mia convinzione che, per riprendersi da questa dolorosa ferita, la Chiesa in Irlanda debba in primo luogo riconoscere davanti al Signore e davanti agli altri, i gravi peccati commessi contro ragazzi indifesi. Una tale consapevolezza, accompagnata da sincero dolore per il danno arrecato alle vittime e alle loro famiglie, deve condurre a uno sforzo concertato per assicurare la protezione dei ragazzi nei confronti di crimini simili in futuro. Mentre affrontate le sfide di questo momento, vi chiedo di ricordarvi della "roccia da cui siete stati tagliati" (*Is* 51, 1). Riflettete sui contributi generosi, spesso eroici, offerti alla Chiesa e all'umanità intera dalle passate generazioni di uomini e donne irlandesi, e lasciate che ciò generi slancio per un onesto auto-esame e un convinto programma di rinnovamento ecclesiale e individuale. La mia preghiera è che, assistita dall'intercessione dei suoi molti santi e purificata dalla penitenza, la Chiesa in Irlanda superi la presente crisi e torni a essere una testimone convincente della verità e della bontà di Dio onnipotente, rese manifeste nel suo Figlio Gesù Cristo.

3. Storicamente i cattolici d'Irlanda si sono dimostrati una enorme forza di bene sia in patria che fuori. Monaci celtici come San Colombano diffusero il vangelo nell'Europa Occidentale gettando le fondamenta della cultura monastica medievale. Gli ideali di santità, di carità e di sapienza trascendente che derivano dalla fede cristiana, hanno trovato

espressione nella costruzione di chiese e monasteri e nell'istituzione di scuole, biblioteche e ospedali che consolidarono l'identità spirituale dell'Europa. Quei missionari irlandesi trassero la loro forza e ispirazione dalla solida fede, dalla forte guida e dai retti comportamenti morali della Chiesa nella loro terra natia. Dal Cinquecento in poi, i cattolici in Irlanda subirono un lungo periodo di persecuzione, durante il quale lottarono per mantenere viva la fiamma della fede in circostanze pericolose e difficili. Sant'Oliviero Plunkett, l'arcivescovo martire di Armagh, è l'esempio più famoso di una schiera di coraggiosi figli e figlie dell'Irlanda disposti a dare la propria vita per la fedeltà al Vangelo. Dopo l'Emancipazione Cattolica, la Chiesa fu libera di crescere di nuovo. Famiglie e innumerevoli persone che avevano preservato la fede durante i tempi della prova divennero la scintilla di una grande rinascita del cattolicesimo irlandese nell'Ottocento. La Chiesa fornì scolarizzazione, specialmente ai poveri, e questo avrebbe apportato un grande contributo alla società irlandese. Tra i frutti delle nuove scuole cattoliche vi fu un aumento di vocazioni: generazioni di sacerdoti, suore e fratelli missionari lasciarono la patria per servire in ogni continente, specie nel mondo di lingua inglese. Furono ammirevoli non solo per la vastità del loro numero, ma anche per la robustezza della fede e la solidità del loro impegno pastorale. Molte diocesi, specialmente in Africa, America e Australia, hanno beneficiato della presenza di clero e religiosi irlandesi che hanno predicato il Vangelo e fondato parrocchie, scuole e università, cliniche e ospedali, che hanno servito sia i cattolici, sia la società in genere, con particolare attenzione alle necessità dei poveri. In quasi tutte le famiglie dell'Irlanda vi è stato qualcuno - un figlio o una figlia, una zia o uno zio - che ha dato la propria vita alla Chiesa. Giustamente le famiglie irlandesi hanno in grande stima e affetto i loro cari, che hanno offerto la propria vita a Cristo, condividendo il dono della fede con altri e attualizzandola in un amorevole servizio di Dio e del prossimo.

4. Negli ultimi decenni, tuttavia, la Chiesa nel vostro Paese ha dovuto confrontarsi con nuove e gravi sfide alla fede scaturite dalla rapida trasformazione e secolarizzazione della società irlandese. Si è verificato un velocissimo cambiamento sociale, che spesso ha colpito con effetti avversi la tradizionale adesione del popolo all'insegnamento e ai valori cattolici. Molto sovente le pratiche sacramentali e devozionali che sostengono la fede e la rendono capace di crescere, come ad esempio la frequente confessione, la preghiera quotidiana e i ritiri annuali, sono state disattese. Fu anche determinante in questo periodo la tendenza, anche da parte di sacerdoti e religiosi, di adottare modi di pensiero e di giudizio delle realtà secolari senza sufficiente riferimento al Vangelo. Il programma di rinnovamento proposto dal concilio Vaticano II fu a volte frainteso e in verità, alla luce dei profondi cambiamenti sociali che si stavano verificando, era tutt'altro che facile valutare il modo migliore per portarlo avanti. In particolare, vi fu una tendenza, dettata da una buona intenzione ma errata, a evitare approcci penali nei confronti di situazioni canoniche irregolari. È in questo contesto generale che dobbiamo cercare di comprendere lo sconcertante problema dell'abuso sessuale dei ragazzi, che ha contribuito in misura tutt'altro che piccola all'indebolimento della fede e alla perdita del rispetto per la Chiesa e per i suoi insegnamenti.

Solo esaminando con attenzione i molti elementi che diedero origine alla presente crisi è possibile intraprendere una chiara diagnosi delle sue cause e trovare rimedi efficaci. Certamente, tra i fattori che vi contribuirono possiamo enumerare: procedure inadeguate per determinare l'idoneità dei candidati al sacerdozio e alla vita religiosa; insufficiente formazione umana, morale, intellettuale e spirituale nei seminari e nei noviziati; una tendenza nella società a favorire il clero e altre figure in autorità e una preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali, che hanno portato come risultato alla mancata applicazione delle pene canoniche in vigore e alla mancata tutela della dignità di ogni persona. Bisogna agire con urgenza per affrontare questi fattori, che hanno avuto conseguenze tanto tragiche per le vite delle vittime e delle loro famiglie e hanno oscurato la luce del Vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione.

5. In diverse occasioni sin dalla mia elezione alla Sede di Pietro, ho incontrato vittime di abusi sessuali, così come sono disponibile a fare in futuro. Mi sono soffermato con loro, ho ascoltato le loro vicende, ho preso atto della loro sofferenza, ho pregato con e per loro. Precedentemente nel mio pontificato, nella preoccupazione di affrontare questo tema, ho chiesto ai vescovi d'Irlanda, in occasione della visita *ad Limina* del 2006, di "stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte a evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi" (*Discorso ai Vescovi dell'Irlanda*, 28 ottobre 2006).

Con questa Lettera, intendo esortare *tutti voi*, come popolo di Dio in Irlanda, a riflettere sulle ferite inferte al corpo di Cristo, sui rimedi, a volte dolorosi, necessari per fasciarle e guarirle, e sul bisogno di unità, di carità e di vicendevole aiuto nel lungo processo di ripresa e di rinnovamento ecclesiale. Mi rivolgo ora a voi con parole che mi vengono dal cuore, e desidero parlare a ciascuno di voi individualmente e a tutti voi come fratelli e sorelle nel Signore.



6. *Alle vittime di abuso e alle loro famiglie*

Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata. Molti di voi hanno sperimentato che, quando erano sufficientemente coraggiosi per parlare di quanto era loro accaduto, nessuno li ha ascoltati. Voi che avete subito abusi nei convitti dovete aver percepito che non vi era modo di fuggire dalle vostre sofferenze. È comprensibile che voi troviate difficile perdonare o essere riconciliati con la Chiesa. A suo nome esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo. Allo stesso tempo vi chiedo di non perdere la speranza. È nella comunione della Chiesa che incontriamo la persona di Gesù Cristo, egli stesso vittima di ingiustizia e di peccato. Come voi, egli porta ancora le ferite del suo ingiusto patire. Egli comprende la profondità della vostra pena e il persistere del suo effetto nelle vostre vite e nei vostri rapporti con altri, compresi i vostri rapporti con la Chiesa. So che alcuni di voi trovano difficile anche entrare in una chiesa dopo quanto è avvenuto. Tuttavia, le stesse ferite di Cristo, trasformate dalle sue sofferenze redentrici, sono gli strumenti grazie ai quali il potere del male è infranto e noi rinasciamo alla vita e alla speranza. Credo fermamente nel potere risanatore del suo amore sacrificale - anche nelle situazioni più buie e senza speranza - che porta la liberazione e la promessa di un nuovo inizio. Rivolgendomi a voi come pastore, preoccupato per il bene di tutti i figli di Dio, vi chiedo con umiltà di riflettere su quanto vi ho detto. Prego che, avvicinandovi a Cristo e partecipando alla vita della sua Chiesa - una Chiesa purificata dalla penitenza e rinnovata nella carità pastorale - possiate arrivare a riscoprire l'infinito amore di Cristo per ciascuno di voi. Sono fiducioso che in questo modo sarete capaci di trovare riconciliazione, profonda guarigione interiore e pace.

7. *Ai sacerdoti e ai religiosi che hanno abusato dei ragazzi*

Avete tradito la fiducia riposta in voi da giovani innocenti e dai loro genitori. Dovete rispondere di ciò davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti. Avete perso la stima della gente dell'Irlanda e rovesciato vergogna e disonore sui vostri confratelli. Quelli di voi che sono sacerdoti hanno violato la santità del sacramento dell'Ordine Sacro, in cui Cristo si rende presente in noi e nelle nostre azioni. Insieme al danno immenso causato alle vittime, un grande danno è stato perpetrato alla Chiesa e alla pubblica percezione del sacerdozio e della vita religiosa.

Vi esorto a esaminare la vostra coscienza, ad assumervi la responsabilità dei peccati che avete commesso e a esprimere con umiltà il vostro rincrescimento. Il pentimento sincero apre la porta al perdono di Dio e alla grazia della vera correzione. Offrendo preghiere e penitenze per coloro che avete offeso, dovete cercare di fare personalmente ammenda per le vostre azioni. Il sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali. Allo stesso tempo, la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla. Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio.

8. *Ai genitori*

Siete stati profondamente sconvolti nell'apprendere le cose terribili che ebbero luogo in quello che avrebbe dovuto essere l'ambiente più sicuro di tutti. Nel mondo di oggi non è facile costruire un focolare domestico ed educare i figli. Essi meritano di crescere in un ambiente sicuro, amati e desiderati, con un forte senso della loro identità e del loro valore. Hanno diritto a essere educati ai valori morali autentici, radicati nella dignità della persona umana, a essere ispirati dalla verità della nostra fede cattolica e ad apprendere modi di comportamento e di azione che li portino a una sana stima di sé e alla felicità duratura. Questo compito nobile ed esigente è affidato in primo luogo a voi genitori. Vi esorto a fare la vostra parte per assicurare la miglior cura possibile dei ragazzi, sia in casa che nella società in genere, mentre la Chiesa, da parte sua, continua a mettere in pratica le misure adottate negli ultimi anni per tutelare i giovani negli ambienti parrocchiali ed educativi. Mentre portate avanti le vostre importanti responsabilità, siate certi che sono vicino a voi e che vi porgo il sostegno della mia preghiera.

9. *Ai ragazzi e ai giovani dell'Irlanda*

Desidero offrirvi una particolare parola di incoraggiamento. La vostra esperienza di Chiesa è molto diversa da quella dei vostri genitori e dei vostri nonni. Il mondo è molto cambiato da quando essi avevano la vostra età. Nonostante ciò, tutti, in ogni generazione, sono chiamati a percorrere lo stesso cammino della vita, qualunque siano le circostanze. Siamo tutti scandalizzati per i peccati e i fallimenti di alcuni membri della Chiesa, particolarmente di coloro che furono scelti in modo speciale per guidare e servire i giovani. Ma è *nella Chiesa* che voi troverete Gesù Cristo che è lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. *Eb* 13, 8). Egli vi ama e per voi ha offerto se stesso sulla croce. Cercate un rapporto personale con lui nella comunione della sua Chiesa, perché lui non tradirà mai la vostra fiducia! Lui solo può soddisfare le vostre attese più profonde e dare alle vostre vite il loro significato più pieno, indirizzandole al servizio degli altri. Tenete gli occhi fissi su Gesù e sulla sua bontà e proteggete nel vostro cuore la fiamma della fede. Insieme con i vostri fratelli cattolici in Irlanda guardo a voi perché siate fedeli discepoli del nostro Dio e contribuiate con il vostro entusiasmo e il vostro idealismo tanto necessari alla ricostruzione e al rinnovamento della nostra amata Chiesa.

10. *Ai sacerdoti e ai religiosi dell'Irlanda*

Tutti noi stiamo soffrendo come conseguenza dei peccati di nostri confratelli che hanno tradito una consegna sacra o non hanno affrontato in modo giusto e responsabile le accuse di abuso. Di fronte all'oltraggio e all'indignazione che ciò ha provocato, non soltanto tra i laici ma anche tra voi e le vostre comunità religiose, molti di voi si sentono personalmente scoraggiati e anche abbandonati. Sono consapevole inoltre che agli occhi di alcuni apparite colpevoli per associazione, e siete visti come se foste in qualche modo responsabili dei misfatti di altri. In questo tempo di sofferenza, voglio darvi atto della dedizione della vostra vita di sacerdoti e religiosi e dei vostri apostolati, e vi invito a riaffermare la vostra fede in Cristo, il vostro amore verso la sua Chiesa e la vostra fiducia nella promessa di redenzione, di perdono e di rinnovamento interiore del Vangelo. In questo modo, dimostrerete a tutti che dove abbonda il peccato, sovrabbonda la

grazia (cfr. *Rm* 5, 20). So che molti di voi sono delusi, sconcertati e adirati per il modo in cui queste questioni sono state affrontate da alcuni vostri superiori. Ciononostante, è essenziale che collaboriate da vicino con coloro che hanno l'autorità e che vi adoperiate a far sì che le misure adottate per rispondere alla crisi siano veramente evangeliche, giuste ed efficaci. Soprattutto, vi esorto a diventare sempre più chiaramente uomini e donne di preghiera, seguendo con coraggio la via della conversione, della purificazione e della riconciliazione. In questo modo, la Chiesa in Irlanda trarrà nuova vita e vitalità dalla vostra testimonianza al potere redentore del Signore reso visibile nella vostra vita.

11. *Ai miei fratelli vescovi*

Non si può negare che alcuni di voi e dei vostri predecessori abbiano mancato, a volte gravemente, nell'applicare le norme del diritto canonico codificate da lungo tempo circa i crimini di abusi di ragazzi. Seri errori sono stati commessi nel trattare le accuse. Capisco quanto era difficile afferrare l'estensione e la complessità del problema, ottenere informazioni affidabili e prendere decisioni giuste alla luce di consigli divergenti di esperti. Ciononostante, si deve ammettere che sono stati commessi gravi errori di giudizio e che si sono verificate mancanze di governo. Tutto questo ha seriamente minato la vostra credibilità ed efficacia. Apprezzo gli sforzi che avete fatto per porre rimedio agli errori del passato e per assicurare che non si ripetano. Oltre a mettere pienamente in atto le norme del diritto canonico nell'affrontare i casi di abuso dei ragazzi, continuate a cooperare con le autorità civili nell'ambito di loro competenza. Chiaramente, i superiori religiosi devono fare altrettanto. Anch'essi hanno partecipato a recenti incontri qui a Roma intesi a stabilire un approccio chiaro e coerente a queste questioni. È doveroso che le norme della Chiesa in Irlanda per la tutela dei ragazzi siano costantemente riviste e aggiornate e che siano applicate in modo pieno e imparziale in conformità con il diritto canonico.

Soltanto un'azione decisa portata avanti con piena onestà e trasparenza potrà ripristinare il rispetto e il benvolere degli Irlandesi verso la Chiesa alla quale abbiamo consacrato la nostra vita. Ciò deve scaturire, prima di tutto, dall'esame di voi stessi, dalla purificazione interiore e dal rinnovamento spirituale. La gente dell'Irlanda giustamente si attende che siate uomini di Dio, che siate santi, che viviate con semplicità, che ricerchiate ogni giorno la conversione personale. Per loro, secondo l'espressione di Sant'Agostino, siete vescovi; eppure con loro siete chiamati a essere seguaci di Cristo (cfr. *Discorso* 340, 1). Vi esorto dunque a rinnovare il vostro senso di responsabilità davanti a Dio, a crescere in solidarietà con la vostra gente e ad approfondire la vostra sollecitudine pastorale per tutti i membri del vostro gregge. In particolare, siate sensibili alla vita spirituale e morale di ciascuno dei vostri sacerdoti. Siate un esempio con le vostre stesse vite, siate loro vicini, prestate ascolto alle loro preoccupazioni, offrite loro incoraggiamento in questo tempo di difficoltà e alimentate la fiamma del loro amore per Cristo e il loro impegno nel servizio dei loro fratelli e sorelle. Anche i laici devono essere incoraggiati a fare la loro parte nella vita della Chiesa. Fate in modo che siano formati in modo tale che possano dare ragione in modo articolato e convincente del Vangelo nella società moderna (cfr. *1 Pt* 3, 15), e cooperino più pienamente alla vita e alla missione della Chiesa. Questo, a sua volta, vi aiuterà a ritornare a essere guide e testimoni credibili della verità redentrice di Cristo.

12. *A tutti i fedeli dell'Irlanda*

L'esperienza che un giovane fa della Chiesa dovrebbe sempre portare frutto in un incontro personale e vivificante con Gesù Cristo in una comunità che ama e che offre nutrimento. In questo ambiente, i giovani devono essere incoraggiati a

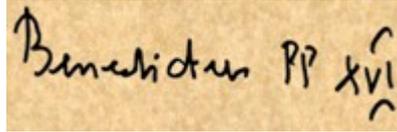
crescere fino alla loro piena statura umana e spirituale, ad aspirare ad alti ideali di santità, di carità e di verità e a trarre ispirazione dalle ricchezze di una grande tradizione religiosa e culturale. Nella nostra società sempre più secolarizzata, in cui anche noi cristiani sovente troviamo difficile parlare della dimensione trascendente della nostra esistenza, abbiamo bisogno di trovare nuove vie per trasmettere ai giovani la bellezza e la ricchezza dell'amicizia con Gesù Cristo nella comunione della sua Chiesa. Nell'affrontare la presente crisi, le misure per occuparsi in modo giusto dei singoli crimini sono essenziali, tuttavia da sole non sono sufficienti: vi è bisogno di una nuova visione per ispirare la generazione presente e quelle future a far tesoro del dono della nostra comune fede. Camminando sulla via indicata dal Vangelo, osservando i comandamenti e conformando la vostra vita in modo sempre più vicino alla persona di Gesù Cristo, farete esperienza del profondo rinnovamento di cui oggi vi è così urgente bisogno. Vi invito tutti a perseverare lungo questo cammino.

13. Cari fratelli e sorelle in Cristo, è con profonda preoccupazione verso voi tutti in questo tempo di dolore, nel quale la fragilità della condizione umana è stata così chiaramente rivelata, che ho desiderato offrirvi queste parole di incoraggiamento e di sostegno. Spero che le accoglierete come un segno della mia spirituale vicinanza e della mia fiducia nella vostra capacità di rispondere alle sfide dell'ora presente traendo rinnovata ispirazione e forza dalle nobili tradizioni dell'Irlanda di fedeltà al Vangelo, di perseveranza nella fede e di risolutezza nel conseguimento della santità. Insieme con tutti voi, prego con insistenza che, con la grazia di Dio, le ferite che hanno colpito molte persone e famiglie possano essere guarite e che la Chiesa in Irlanda possa sperimentare una stagione di rinascita e di rinnovamento spirituale.

14. Desidero proporvi alcune iniziative concrete per affrontare la situazione. Al termine del mio incontro con i vescovi dell'Irlanda, ho chiesto che la quaresima di quest'anno sia considerata tempo di preghiera per una effusione della misericordia di Dio e dei doni di santità e di forza dello Spirito Santo sulla Chiesa nel vostro Paese. Invito ora voi tutti a dedicare le vostre penitenze del venerdì, per un intero anno, da ora fino alla Pasqua del 2011, per questa finalità. Vi chiedo di offrire il vostro digiuno, la vostra preghiera, la vostra lettura della Sacra Scrittura e le vostre opere di misericordia per ottenere la grazia della guarigione e del rinnovamento per la Chiesa in Irlanda. Vi incoraggio a riscoprire il sacramento della Riconciliazione e ad avvalervi con maggiore frequenza della forza trasformatrice della sua grazia.

Particolare attenzione dovrà anche essere riservata all'adorazione eucaristica, e in ogni diocesi vi dovranno essere chiese o cappelle specificamente riservate a questo fine. Chiedo che le parrocchie, i seminari, le case religiose e i monasteri organizzino tempi per l'adorazione eucaristica, in modo che tutti abbiano la possibilità di prendervi parte. Con la preghiera intensa di fronte alla reale presenza del Signore, potete compiere la riparazione per i peccati di abuso che hanno recato tanto danno, e al tempo stesso implorare la grazia di una rinnovata forza e di un più profondo senso della missione da parte di tutti i vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i fedeli. Sono fiducioso che questo programma porterà a una rinascita della Chiesa in Irlanda nella pienezza della verità stessa di Dio, poiché è la verità che ci rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32). Inoltre, dopo essermi consultato e aver pregato sulla questione, intendo indire una visita apostolica in alcune diocesi dell'Irlanda, come pure in seminari e congregazioni religiose. La visita si propone di aiutare la Chiesa locale nel suo cammino di rinnovamento e sarà stabilita in cooperazione con i competenti uffici della Curia romana e la Conferenza episcopale irlandese. I particolari saranno resi noti a suo tempo. Propongo inoltre che si tenga una missione a livello nazionale per tutti i vescovi, i sacerdoti e i religiosi. Nutro la speranza che, attingendo dalla competenza di esperti predicatori e organizzatori di ritiri sia dall'Irlanda che da altrove, e riesaminando i documenti conciliari, i riti liturgici dell'ordinazione e della professione e i recenti insegnamenti pontifici, giungiate a un più profondo apprezzamento delle vostre rispettive vocazioni, in modo da riscoprire le radici della vostra fede in Gesù Cristo e da bere abbondantemente dalle sorgenti dell'acqua viva che egli vi offre attraverso la sua Chiesa. In questo Anno dedicato ai Sacerdoti, vi raccomando in modo del tutto particolare la figura di san Giovanni Maria Vianney, che ebbe una così ricca comprensione del mistero del sacerdozio. "Il sacerdote, scrisse, ha la chiave dei tesori del cielo: è lui che apre la porta, è lui il dispensiere del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni". Il Curato d'Ars ben comprese quanto grandemente benedetta è una comunità quando è servita da un sacerdote buono e santo: "Un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il tesoro più grande che il buon Dio può dare ad una parrocchia e uno dei doni più preziosi della divina misericordia". Per intercessione di san Giovanni Maria Vianney possa il sacerdozio in Irlanda riprendere vita e possa l'intera Chiesa in Irlanda crescere nella stima del grande dono del ministero sacerdotale. Colgo questa opportunità per ringraziare fin d'ora tutti coloro che saranno coinvolti nell'impegno di organizzare la visita apostolica e la missione, come pure i molti uomini e donne che in tutta l'Irlanda stanno già adoperandosi per la tutela dei ragazzi negli ambienti ecclesiali. Fin da quando la gravità e l'estensione del problema degli abusi sessuali dei ragazzi in istituzioni cattoliche cominciarono a essere pienamente comprese, la Chiesa ha compiuto una grande mole di lavoro in molte parti del mondo, al fine di affrontarlo e di porvi rimedio. Mentre non si deve risparmiare alcuno sforzo per migliorare e aggiornare procedure già esistenti, mi incoraggia il fatto che le prassi vigenti di tutela, fatte proprie dalle Chiese locali, siano considerate, in alcune parti del mondo, un modello da seguire per altre istituzioni. Desidero concludere questa Lettera con una speciale *Preghiera per la Chiesa in Irlanda*, che vi invio con la cura che un

padre ha per i suoi figli e con l'affetto di un cristiano come voi, scandalizzato e ferito per quanto è accaduto nella nostra amata Chiesa. Mentre utilizzerete questa preghiera nelle vostre famiglie, parrocchie e comunità, possa la Beata Vergine Maria proteggervi e guidarvi lungo la via che conduce a una più stretta unione con il suo Figlio, crocifisso e risorto. Con grande affetto e ferma fiducia nelle promesse di Dio, di cuore imparto a tutti voi la mia Benedizione Apostolica come pegno di forza e pace nel Signore.
Dal Vaticano, 19 marzo 2010, Solennità di San Giuseppe



Preghiera per la Chiesa in Irlanda

Dio dei padri nostri,
rinnovaci nella fede che è per noi vita e salvezza,
nella speranza che promette perdono e rinnovamento interiore,
nella carità che purifica ed apre i nostri cuori
ad amare te, e in te, tutti i nostri fratelli e sorelle.
Signore Gesù Cristo,
possa la Chiesa in Irlanda rinnovare il suo millenario impegno
alla formazione dei nostri giovani sulla via della verità,
della bontà, della santità e del generoso servizio alla società.
Spirito Santo, consolatore, avvocato e guida,
ispira una nuova primavera di santità e di zelo apostolico
per la Chiesa in Irlanda.
Possano la nostra tristezza e le nostre lacrime,
il nostro sforzo sincero di raddrizzare gli errori del passato,
e il nostro fermo proposito di correzione,
portare abbondanti frutti di grazia
per l'approfondimento della fede
nelle nostre famiglie, parrocchie, scuole e associazioni,
per il progresso spirituale della società irlandese,
e per la crescita della carità, della giustizia, della gioia e della pace,
nell'intera famiglia umana.
A te, Trinità,
con piena fiducia nell'amorosa protezione di Maria,
Regina dell'Irlanda, Madre nostra,
e di San Patrizio, di Santa Brigida e di tutti i santi,
affidiamo noi stessi, i nostri ragazzi,
e le necessità della Chiesa in Irlanda.
Amen.

Il testo originale in lingua inglese

Pastoral letter
of the Holy Father
Pope Benedict XVI
to the catholics of Ireland

1. Dear Brothers and Sisters of the Church in Ireland, it is with great concern that I write to you as Pastor of the Universal Church. Like yourselves, I have been deeply disturbed by the information which has come to light regarding the abuse of children and vulnerable young people by members of the Church in Ireland, particularly by priests and

religious. I can only share in the dismay and the sense of betrayal that so many of you have experienced on learning of these sinful and criminal acts and the way Church authorities in Ireland dealt with them. As you know, I recently invited the Irish bishops to a meeting here in Rome to give an account of their handling of these matters in the past and to outline the steps they have taken to respond to this grave situation. Together with senior officials of the Roman Curia, I listened to what they had to say, both individually and as a group, as they offered an analysis of mistakes made and lessons learned, and a description of the programmes and protocols now in place. Our discussions were frank and constructive. I am confident that, as a result, the bishops will now be in a stronger position to carry forward the work of repairing past injustices and confronting the broader issues associated with the abuse of minors in a way consonant with the demands of justice and the teachings of the Gospel.

2. For my part, considering the gravity of these offences, and the often inadequate response to them on the part of the ecclesiastical authorities in your country, I have decided to write this Pastoral Letter to express my closeness to you and to propose a path of healing, renewal and reparation. It is true, as many in your country have pointed out, that the problem of child abuse is peculiar neither to Ireland nor to the Church. Nevertheless, the task you now face is to address the problem of abuse that has occurred within the Irish Catholic community, and to do so with courage and determination. No one imagines that this painful situation will be resolved swiftly. Real progress has been made, yet much more remains to be done. Perseverance and prayer are needed, with great trust in the healing power of God's grace. At the same time, I must also express my conviction that, in order to recover from this grievous wound, the Church in Ireland must first acknowledge before the Lord and before others the serious sins committed against defenceless children. Such an acknowledgement, accompanied by sincere sorrow for the damage caused to these victims and their families, must lead to a concerted effort to ensure the protection of children from similar crimes in the future. As you take up the challenges of this hour, I ask you to remember "the rock from which you were hewn" (*Is* 51: 1). Reflect upon the generous, often heroic, contributions made by past generations of Irish men and women to the Church and to humanity as a whole, and let this provide the impetus for honest self-examination and a committed programme of ecclesial and individual renewal. It is my prayer that, assisted by the intercession of her many saints and purified through penance, the Church in Ireland will overcome the present crisis and become once more a convincing witness to the truth and the goodness of Almighty God, made manifest in his Son Jesus Christ.

3. Historically, the Catholics of Ireland have proved an enormous force for good at home and abroad. Celtic monks like Saint Columbanus spread the Gospel in Western Europe and laid the foundations of medieval monastic culture. The ideals of holiness, charity and transcendent wisdom born of the Christian faith found expression in the building of churches and monasteries and the establishment of schools, libraries and hospitals, all of which helped to consolidate the spiritual identity of Europe. Those Irish missionaries drew their strength and inspiration from the firm faith, strong



leadership and upright morals of the Church in their native land. From the sixteenth century on, Catholics in Ireland endured a long period of persecution, during which they struggled to keep the flame of faith alive in dangerous and difficult circumstances. Saint Oliver Plunkett, the martyred Archbishop of Armagh, is the most famous example of a host of courageous sons and daughters of Ireland who were willing to lay down their lives out of fidelity to the Gospel. After Catholic Emancipation, the Church was free to grow once more. Families and countless individuals who had preserved the faith in times of trial became the catalyst for the great resurgence of Irish Catholicism in the nineteenth century. The Church provided education, especially for the poor, and this was to make a major contribution to Irish society. Among the fruits of the new Catholic schools was a rise in vocations: generations of missionary priests, sisters and brothers left their homeland to serve in every continent, especially in the English-speaking world. They were remarkable not only for their great numbers, but for the strength of

their faith and the steadfastness of their pastoral commitment. Many dioceses, especially in Africa, America and Australia, benefited from the presence of Irish clergy and religious who preached the Gospel and established parishes, schools and universities, clinics and hospitals that served both Catholics and the community at large, with particular attention to the needs of the poor. In almost every family in Ireland, there has been someone - a son or a daughter, an aunt or an uncle - who has given his or her life to the Church. Irish families rightly esteem and cherish their loved ones who have dedicated their lives to Christ, sharing the gift of faith with others, and putting that faith into action in loving service of God and neighbour.

4. In recent decades, however, the Church in your country has had to confront new and serious challenges to the faith arising from the rapid transformation and secularization of Irish society. Fast-paced social change has occurred, often adversely affecting people's traditional adherence to Catholic teaching and values. All too often, the sacramental and devotional practices that sustain faith and enable it to grow, such as frequent confession, daily prayer and annual retreats, were neglected. Significant too was the tendency during this period, also on the part of priests and religious, to adopt ways of thinking and assessing secular realities without sufficient reference to the Gospel. The programme of renewal proposed by the Second Vatican Council was sometimes misinterpreted and indeed, in the light of the profound social changes that were taking place, it was far from easy to know how best to implement it. In particular, there was a well-intentioned but misguided tendency to avoid penal approaches to canonically irregular situations. It is in this overall context that we must try to understand the disturbing problem of child sexual abuse, which has contributed in no small measure to the weakening of faith and the loss of respect for the Church and her teachings. Only by examining carefully the many elements that gave rise to the present crisis can a clear-sighted diagnosis of its causes be undertaken and effective remedies be found. Certainly, among the contributing factors we can include: inadequate procedures for determining the suitability of candidates for the priesthood and the religious life; insufficient human, moral, intellectual and spiritual formation in seminaries and novitiates; a tendency in society to favour the clergy and other authority figures; and a misplaced concern for the reputation of the Church and the avoidance of scandal, resulting in failure to apply existing canonical penalties and to safeguard the dignity of every person. Urgent action is needed to address these factors, which have had such tragic consequences in the lives of victims and their families, and have obscured the light of the Gospel to a degree that not even centuries of persecution succeeded in doing.

5. On several occasions since my election to the See of Peter, I have met with victims of sexual abuse, as indeed I am ready to do in the future. I have sat with them, I have listened to their stories, I have acknowledged their suffering, and I have prayed with them and for them. Earlier in my pontificate, in my concern to address this matter, I asked the bishops of Ireland, "to establish the truth of what happened in the past, to take whatever steps are necessary to prevent it from occurring again, to ensure that the principles of justice are fully respected, and above all, to bring healing to the victims and to all those affected by these egregious crimes" (*Address to the Bishops of Ireland*, 28 October 2006). With this Letter, I wish to exhort *all of you*, as God's people in Ireland, to reflect on the wounds inflicted on Christ's body, the sometimes painful remedies needed to bind and heal them, and the need for unity, charity and mutual support in the long-term process of restoration and ecclesial renewal. I now turn to you with words that come from my heart, and I wish to speak to each of you individually and to all of you as brothers and sisters in the Lord.

6. *To the victims of abuse and their families*

You have suffered grievously and I am truly sorry. I know that nothing can undo the wrong you have endured. Your trust has been betrayed and your dignity has been violated. Many of you found that, when you were courageous enough to speak of what happened to you, no one would listen. Those of you who were abused in residential institutions must have felt that there was no escape from your sufferings. It is understandable that you find it hard to forgive or be reconciled with the Church. In her name, I openly express the shame and remorse that we all feel. At the same time, I ask you not to lose hope. It is in the communion of the Church that we encounter the person of Jesus Christ, who was himself a victim of injustice and sin. Like you, he still bears the wounds of his own unjust suffering. He understands the depths of your pain and its enduring effect upon your lives and your relationships, including your relationship with the Church. I know some of you find it difficult even to enter the doors of a church after all that has occurred. Yet Christ's own wounds, transformed by his redemptive sufferings, are the very means by which the power of evil is broken and we are reborn to life and hope. I believe deeply in the healing power of his self-sacrificing love - even in the darkest and most hopeless situations - to bring liberation and the promise of a new beginning. Speaking to you as a pastor concerned for the good of all God's children, I humbly ask you to consider what I have said. I pray that, by drawing nearer to Christ and by participating in the life of his Church - a Church purified by penance and renewed in pastoral charity - you will come to rediscover Christ's infinite love for each one of you. I am confident that in this way you will be able to find reconciliation, deep inner healing and peace.



7. *To priests and religious who have abused children*

You betrayed the trust that was placed in you by innocent young people and their parents, and you must answer for it before Almighty God and before properly constituted tribunals. You have forfeited the esteem of the people of Ireland and brought shame and dishonour upon your confreres. Those of you who are priests violated the sanctity of the sacrament of Holy Orders in which Christ makes himself present in us and in our actions. Together with the immense harm done to victims, great damage has been done to the Church and to the public perception of the priesthood and religious life.

I urge you to examine your conscience, take responsibility for the sins you have committed, and humbly express your sorrow. Sincere repentance opens the door to God's forgiveness and the grace of true amendment. By offering prayers and penances for those you have wronged, you should seek to atone personally for your actions. Christ's redeeming sacrifice has the power to forgive even the gravest of sins, and to bring forth good from even the most terrible evil. At the same time, God's justice summons us to give an account of our actions and to conceal nothing. Openly acknowledge your guilt, submit yourselves to the demands of justice, but do not despair of God's mercy.

8. *To parents*

You have been deeply shocked to learn of the terrible things that took place in what ought to be the safest and most secure environment of all. In today's world it is not easy to build a home and to bring up children. They deserve to grow up in security, loved and cherished, with a strong sense of their identity and worth. They have a right to be educated in authentic moral values rooted in the dignity of the human person, to be inspired by the truth of our Catholic faith and to learn ways of behaving and acting that lead to healthy self-esteem and lasting happiness. This noble but demanding task is entrusted in the first place to you, their parents. I urge you to play your part in ensuring the best possible care of children, both at home and in society as a whole, while the Church, for her part, continues to implement the measures adopted in recent years to protect young people in parish and school environments. As you carry out your vital responsibilities, be assured that I remain close to you and I offer you the support of my prayers.

9. *To the children and young people of Ireland*

I wish to offer you a particular word of encouragement. Your experience of the Church is very different from that of your parents and grandparents. The world has changed greatly since they were your age. Yet all people, in every generation, are called to travel the same path through life, whatever their circumstances may be. We are all scandalized by the sins and failures of some of the Church's members, particularly those who were chosen especially to guide and serve young people. But it is *in the Church* that you will find Jesus Christ, who is the same yesterday, today and for ever (cf. *Heb* 13: 8). He loves you and he has offered himself on the cross for you. Seek a personal relationship with him within the communion of his Church, for he will never betray your trust! He alone can satisfy your deepest longings and give your lives their fullest meaning by directing them to the service of others. Keep your eyes fixed on Jesus and his goodness, and shelter the flame of faith in your heart. Together with your fellow Catholics in Ireland, I look to you to be faithful disciples of our Lord and to bring your much-needed enthusiasm and idealism to the rebuilding and renewal of our beloved Church.

10. *To the priests and religious of Ireland*

All of us are suffering as a result of the sins of our confreres who betrayed a sacred trust or failed to deal justly and responsibly with allegations of abuse. In view of the outrage and indignation which this has provoked, not only among the lay faithful but among yourselves and your religious communities, many of you feel personally discouraged, even abandoned. I am also aware that in some people's eyes you are tainted by association, and viewed as if you were

somehow responsible for the misdeeds of others. At this painful time, I want to acknowledge the dedication of your priestly and religious lives and apostolates, and I invite you to reaffirm your faith in Christ, your love of his Church and your confidence in the Gospel's promise of redemption, forgiveness and interior renewal. In this way, you will demonstrate for all to see that where sin abounds, grace abounds all the more (cf. *Rom* 5: 20). I know that many of you are disappointed, bewildered and angered by the way these matters have been handled by some of your superiors. Yet, it is essential that you cooperate closely with those in authority and help to ensure that the measures adopted to respond to the crisis will be truly evangelical, just and effective. Above all, I urge you to become ever more clearly men and women of prayer, courageously following the path of conversion, purification and reconciliation. In this way, the Church in Ireland will draw new life and vitality from your witness to the Lord's redeeming power made visible in your lives.

11. To my brother bishops
 It cannot be denied that some of you and your predecessors failed, at times grievously, to apply the long-established norms of canon law to the crime of child abuse. Serious mistakes were made in responding to allegations. I recognize how difficult it was to grasp the extent and complexity of the problem, to obtain reliable information and to make the right decisions in the light of conflicting expert advice. Nevertheless, it must be admitted that grave errors of judgement were made and failures of leadership occurred. All this has seriously undermined your credibility and effectiveness. I appreciate the efforts you have made to remedy past mistakes and to guarantee that they do not happen again. Besides fully implementing the norms of canon law in addressing cases of child abuse, continue to cooperate with the civil authorities in their area of competence. Clearly, religious superiors should do likewise. They too have taken part in recent discussions here in Rome with a view to establishing a clear and consistent approach to these matters. It is imperative that the child safety norms of the Church in Ireland be continually revised and updated and that they be applied fully and impartially in conformity with canon law. Only decisive action carried out with complete honesty and transparency will restore the respect and good will of the Irish people towards the Church to which we have consecrated our lives. This must arise, first and foremost, from your own self-examination, inner purification and spiritual renewal. The Irish people rightly expect you to be men of God, to be holy, to live simply, to pursue personal conversion daily. For them, in the words of Saint Augustine, you are a bishop; yet with them you are called to be a follower of Christ (cf. *Sermon* 340, 1). I therefore exhort you to renew your sense of accountability before God, to grow in solidarity with your people and to deepen your pastoral concern for all the members of your flock. In particular, I ask you to be attentive to the spiritual and moral lives of each one of your priests. Set them an example by your own lives, be close to them, listen to their concerns, offer them encouragement at this difficult time and stir up the flame of their love for Christ and their commitment to the service of their brothers and sisters.

The lay faithful, too, should be encouraged to play their proper part in the life of the Church. See that they are formed in such a way that they can offer an articulate and convincing account of the Gospel in the midst of modern society (cf. *1 Pet* 3: 15) and cooperate more fully in the Church's life and mission. This in turn will help you once again become credible leaders and witnesses to the redeeming truth of Christ.

12. To all the faithful of Ireland
 A young person's experience of the Church should always bear fruit in a personal and life-giving encounter with Jesus Christ within a loving, nourishing community. In this environment, young people should be encouraged to grow to their full human and spiritual stature, to aspire to high ideals of holiness, charity and truth, and to draw inspiration from the riches of a great religious and cultural tradition. In our increasingly secularized society, where even we Christians often find it difficult to speak of the transcendent dimension of our existence, we need to find new ways to pass on to young people the beauty and richness of friendship with Jesus Christ in the communion of his Church. In confronting the present crisis, measures to deal justly with individual crimes are essential, yet on their own they are not enough: a new vision is needed, to inspire present and future generations to treasure the gift of our common faith. By treading the path marked out by the Gospel, by observing the commandments and by conforming your lives ever more closely to the figure of Jesus Christ, you will surely experience the profound renewal that is so urgently needed at this time. I invite you all to persevere along this path.

13. Dear brothers and sisters in Christ, it is out of deep concern for all of you at this painful time in which the fragility of the human condition has been so starkly revealed that I have wished to offer these words of encouragement and support. I hope that you will receive them as a sign of my spiritual closeness and my confidence in your ability to respond to the challenges of the present hour by drawing renewed inspiration and strength from Ireland's noble traditions of fidelity to the Gospel, perseverance in the faith and steadfastness in the pursuit of holiness. In solidarity with all of you, I am praying earnestly that, by God's grace, the wounds afflicting so many individuals and families may be healed and that the Church in Ireland may experience a season of rebirth and spiritual renewal.

14. I now wish to propose to you some concrete initiatives to address the situation. At the conclusion of my meeting with the Irish bishops, I asked that Lent this year be set aside as a time to pray for an outpouring of God's mercy and the Holy Spirit's gifts of holiness and strength upon the Church in your country. I now

invite all of you to devote your Friday penances, for a period of one year, between now and Easter 2011, to this intention. I ask you to offer up your fasting, your prayer, your reading of Scripture and your works of mercy in order to obtain the grace of healing and renewal for the Church in Ireland. I encourage you to discover anew the sacrament of Reconciliation and to avail yourselves more frequently of the transforming power of its grace. Particular attention should also be given to Eucharistic adoration, and in every diocese there should be churches or chapels specifically devoted to this purpose. I ask parishes, seminaries, religious houses and monasteries to organize periods of Eucharistic adoration, so that all have an opportunity to take part. Through intense prayer before the real presence of the Lord, you can make reparation for the sins of abuse that have done so much harm, at the same time imploring the grace of renewed strength and a deeper sense of mission on the part of all bishops, priests, religious and lay faithful.

I am confident that this programme will lead to a rebirth of the Church in Ireland in the fullness of God's own truth, for it is the truth that sets us free (cf. *Jn* 8: 32). Furthermore, having consulted and prayed about the matter, I intend to hold an Apostolic Visitation of certain dioceses in Ireland, as well as seminaries and religious congregations. Arrangements for the Visitation, which is intended to assist the local Church on her path of renewal, will be made in cooperation with the competent offices of the Roman Curia and the Irish Episcopal Conference. The details will be announced in due course. I also propose that a nationwide Mission be held for all bishops, priests and religious. It is my hope that, by drawing on the expertise of experienced preachers and retreat-givers from Ireland and from elsewhere, and by exploring anew the conciliar documents, the liturgical rites of ordination and profession, and recent pontifical teaching, you will come to a more profound appreciation of your respective vocations, so as to rediscover the roots of your faith in Jesus Christ and to drink deeply from the springs of living water that he offers you through his Church. In this Year for Priests, I commend to you most particularly the figure of Saint John Mary Vianney, who had such a rich understanding of the mystery of the priesthood. "The priest", he wrote, "holds the key to the treasures of heaven: it is he who opens the door: he is the steward of the good Lord; the administrator of his goods." The Curé d'Ars understood well how greatly blessed a community is when served by a good and holy priest: "A good shepherd, a pastor after God's heart, is the greatest treasure which the good Lord can grant to a parish, and one of the most precious gifts of divine mercy." Through the intercession of Saint John Mary Vianney, may the priesthood in Ireland be revitalized, and may the whole Church in Ireland grow in appreciation for the great gift of the priestly ministry. I take this opportunity to thank in anticipation all those who will be involved in the work of organizing the Apostolic Visitation and the Mission, as well as the many men and women throughout Ireland already working for the safety of children in church environments. Since the time when the gravity and extent of the problem of child sexual abuse in Catholic institutions first began to be fully grasped, the Church has done an immense amount of work in many parts of the world in order to address and remedy it. While no effort should be spared in improving and updating existing procedures, I am encouraged by the fact that the current safeguarding practices adopted by local Churches are being seen, in some parts of the world, as a model for other institutions to follow. I wish to conclude this Letter with a special *Prayer for the Church in Ireland*, which I send to you with the care of a father for his children and with the affection of a fellow Christian, scandalized and hurt by what has occurred in our beloved Church. As you make use of this prayer in your families, parishes and communities, may the Blessed Virgin Mary protect and guide each of you to a closer union with her Son, crucified and risen. With great affection and unswerving confidence in God's promises, I cordially impart to all of you my Apostolic Blessing as a pledge of strength and peace in the Lord.

From the Vatican, 19 March 2010, on the Solemnity of Saint Joseph

BENEDICTUS PP.XVI

Prayer for the Church in Ireland

God of our fathers,
renew us in the faith which is our life and salvation,
the hope which promises forgiveness and interior renewal,
the charity which purifies and opens our hearts
to love you, and in you, each of our brothers and sisters.
Lord Jesus Christ,
may the Church in Ireland renew her age-old commitment
to the education of our young people in the way of truth and goodness,
holiness and generous service to society.

Holy Spirit, comforter, advocate and guide,
 inspire a new springtime of holiness and apostolic zeal
 for the Church in Ireland.
 May our sorrow and our tears,
 our sincere effort to redress past wrongs,
 and our firm purpose of amendment
 bear an abundant harvest of grace
 for the deepening of the faith
 in our families, parishes, schools and communities,
 for the spiritual progress of Irish society,
 and the growth of charity, justice, joy and peace
 within the whole human family.
 To you, Triune God,
 confident in the loving protection of Mary,
 Queen of Saint Patrick, Ireland, our Mother,
 and of Saint Brigid and all the saints,
 do we entrust ourselves, our children,
 and the needs of the Church in Ireland.
 Amen.

(©L'Osservatore Romano - 20-21 marzo 2010)

37 porcate ad personam

di Marco Travaglio.

Con il cosiddetto “legittimo impedimento” sale a 37 il numero dei provvedimenti ad personam varati dal 1994, cioè dall’entrata in politica di Silvio Berlusconi, contando soltanto quelli di cui si sono giovati personalmente il premier o una delle sue aziende.

1. Decreto Biondi (1994). Approvato il 13 luglio 1994 dal governo Berlusconi I, vieta la custodia cautelare in carcere (trasformata al massimo in arresti domiciliari) per i reati contro la Pubblica amministrazione e quelli finanziari, comprese la corruzione e la concussione, proprio mentre alcuni ufficiali della Guardia di Finanza confessano di essere stati corrotti da quattro società del gruppo Fininvest (Mediolanum, Videotime, Mondadori e Tele+) e sono pronte le richieste di arresto per i manager che hanno pagato le tangenti. Il decreto impedisce cioè di arrestare i responsabili e provoca la scarcerazione immediata di 2764 detenuti, dei quali 350 sono colletti bianchi coinvolti in Tangentopoli (compresi la signora Pierr Poggiolini, l’ex ministro Francesco De Lorenzo e Antonino Cinà, il medico di Totò Riina). Il pool di Milano si autoscioglie. Le proteste di piazza contro il “Salvaladri” inducono la Lega e An a ritirare il consenso al decreto e a costringere Berlusconi a lasciarlo decadere in Parlamento per manifesta incostituzionalità. Subito dopo vengono arrestati Paolo Berlusconi, il capo dei servizi fiscali della Fininvest Salvatore Sciascia e il consulente del gruppo Massimo Maria Berruti, accusato di aver depistato le indagini subito dopo un colloquio con Berlusconi. E le altre trentasei...

2. Legge Tremonti (1994). Il decreto n.357 approvato dal Berlusconi I il 10 giugno 1994 detassa del 50% gli utili reinvestiti dalle imprese, purchè riguardino l’acquisto di “beni strumentali nuovi”. La neonata società Mediaset (che contiene le tv Fininvest scorporate dal resto del gruppo in vista della quotazione in Borsa) utilizza la legge per risparmiare 243 miliardi di lire di imposte sull’acquisto di diritti cinematografici per film d’annata: che non sono beni strumentali, ma immateriali, e non sono nuovi, ma vecchi. A sanare l’illegalità interviene il 27 ottobre 1994 una circolare “interpretativa” Tremonti che fa dire alla legge Tremonti il contrario di ciò che diceva, estendendo il concetto di beni strumentali a quelli immateriali e il concetto di beni nuovi a quelli vecchi già usati all’estero.

3. Legge Maccanico (1997). In base alla sentenza della Consulta del 7 dicembre 1994, la legge Mammi che consente alla Fininvest di possedere tre reti tv sull’analogico terrestre è incostituzionale: la terza, presumibilmente Rete4,

dev'essere spenta ed eventualmente passare sul satellite, entro il 28 agosto 1996. Ma il ministro delle Poste e telecomunicazioni del governo Prodi I, Antonio Maccanico, concede una proroga fino al 31 dicembre 1996 in attesa della legge "di sistema". A fine anno, nulla di fatto per la riforma e nuova proroga di altri sei mesi. Il 24 luglio 1997, ecco finalmente la legge Maccanico: gli editori di tv, come stabilito dalla Consulta, non potranno detenere più del 20% delle frequenze nazionali disponibili, dunque una rete Mediaset è di troppo. Ma a far rispettare il tetto dovrà provvedere la nuova Authority per le comunicazioni (Agcom), che potrà entrare in azione solo quando esisterà in Italia "un congruo sviluppo dell'utenza dei programmi televisivi via satellite o via cavo". Che significhi "congruo sviluppo" nessuno lo sa, così Rete4 potrà seguitare a trasmettere sine die in barba alla Consulta.

4. D'Alema salva-Rete 4 (1999). La neonata Agcom si mette all'opera solo nel 1998, presenta il nuovo piano per le frequenze tv e bandisce la gara per rilasciare le 8 concessioni televisive nazionali. Rete4, essendo "eccedente" rispetto alla Maccanico, perde la concessione; al suo posto la vince Europa7 di Francesco Di Stefano. Ma il governo D'Alema, nel 1999, concede a Rete4 una "abilitazione provvisoria" a seguitare a trasmettere senza concessione, così per dieci anni Europa7 si vedrà negare le frequenze a cui ha diritto per legge.

5. Gip-Gup (1999). Berlusconi e Previti, imputati per corruzione di giudici romani (processi Mondadori, Sme-Ariosto e Imi-Sir), vogliono liberarsi del gip milanese Alessandro Rossa-to, che ha firmato gli arresti dei magistrati corrotti e degli avvocati Fininvest Pacifico e Acampora, ma ha pure disposto l'arresto di Previti (arresto bloccato dalla Camera, a maggioranza Ulivo). Ora spetta a Rossato, in veste di Gup, condurre le udienze preliminari dei tre processi e decidere sulle richieste di rinvio a giudizio avanzate dalla procura di Milano. Udienze che iniziano nel 1999. Su proposta dell'on. avv. Guido Calvi, legale di Massimo D'Alema, il centrosinistra approva una legge che rende incompatibile la figura del gip con quella del gup: il giudice che ha seguito le indagini preliminari non potrà più seguire l'udienza preliminare e dovrà passarla a un collega, che ovviamente non conosce la carte e perderà un sacco di tempo. Così le udienze preliminari Imi-Sir e Sme, già iniziate dinanzi a Rossato, proseguono sotto la sua gestione e si chiuderanno a fine anno con i rinvii a giudizio degli imputati. Invece quella per Mondadori, non ancora iniziata, passa subito a un altro giudice, Rosario Lupo, che proscioglie tutti gli imputati per insufficienza di prove (poi, su ricorso della Procura, la Corte d'appello li rinverrà a giudizio tutti, tranne uno: Silvio Berlusconi, dichiarato prescritto grazie alle attenuanti generiche).

6. Rogatorie (2001). Nel 2001 Berlusconi torna a Palazzo Chigi e fa subito approvare una legge che cancella le prove giunte dall'estero per rogatoria ai magistrati italiani, comprese ovviamente quelle che dimostrano le corruzioni dei giudici romani da parte di Previti & C. Da mesi i legali suoi e di Previti chiedono al tribunale di Milano di cestinare quei bonifici bancari svizzeri perché mancano i numeri di pagina, o perché si tratta di fotocopie senza timbro di conformità, o perché sono stati inoltrati direttamente dai giudici elvetici a quelli italiani senza passare per il ministero della Giustizia. Il Tribunale ha sempre respinto quelle istanze. Che ora diventano legge dello Stato. Con la scusa di ratificare la convenzione italo-svizzera del 1998 per la reciproca assistenza giudiziaria (dimenticata dal centrosinistra per tre anni), il 3 ottobre 2001 la Cdl vara la legge 367 che stabilisce l'inutilizzabilità di tutti gli atti trasmessi da giudici stranieri che non siano "in originale" o "autenticati" con apposito timbro, che siano giunti via fax, o via mail o brevi manu o in fotocopia o con qualche vizio di forma. Anche se l'imputato non ha mai eccepito sulla loro autenticità, vanno cestinati. Poi, per fortuna, i tribunali scoprono che la legge contraddice tutte le convenzioni internazionali ratificate dall'Italia e tutte le prassi seguite da decenni in tutta Europa. E, siccome quelle prevalgono sulle leggi nazionali, disapplicano la legge sulle rogatorie, che resterà lettera morta.

7. Falso in bilancio (2002). Siccome Berlusconi ha cinque processi in corso per falso in bilancio, il 28 settembre 2001 la sua maggioranza approva la legge-delega numero 61 che incarica il governo di riformare i reati societari. Il che avverrà all'inizio del 2002 con i decreti delegati che: abbassano le pene da 5 a 4 anni per le società quotate e addirittura a 3 per le non quotate (prescrizione più breve, massimo 7 anni e mezzo per le quotate e 4 e mezzo per le non quotate; e niente più custodia cautelare né intercettazioni); rendono il falso per le non quotate perseguibile solo a querela del socio o del creditore; depenalizzano alcune fattispecie di reato (come il falso nel bilancio presentato alle banche); fissano amplissime soglie di non punibilità (per essere reato, il falso in bilancio dovrà superare il 5% del risultato d'esercizio, l'1% del patrimonio netto, il 10% delle valutazioni. Così tutti i processi al Cavaliere per falso in bilancio vengono cancellati: o perché manca la querela dell'azionista (B. non ha denunciato B.), o perché i falsi non superano le soglie ("il fatto non è più previsto dalla legge come reato), o perché il reato è ormai estinto grazie alla nuova prescrizione-lampo.

8. Mandato di cattura europeo (2001). Unico fra quelli dell'Unione europea, il governo Berlusconi II rifiuta di ratificare il "mandato di cattura europeo", ma solo relativamente ai reati finanziari e contro la Pubblica amministrazione. Secondo "Newsweek", Berlusconi "teme di essere arrestato dai giudici spagnoli" per l'inchiesta su Telecinco. L'Italia

otterrà di poter recepire la norma comunitaria soltanto dal 2004.

9. Il governo sposta il giudice (2001). Il 31 dicembre, mentre gli italiani festeggiano il Capodanno, il ministro della Giustizia Roberto Castelli, su richiesta dei difensori di Previti, nega contro ogni prassi la proroga in Tribunale al giudice Guido Brambilla, membro del collegio che conduce il processo Sme-Ariosto, e dispone la sua “immediata presa di possesso” presso il Tribunale di sorveglianza dov’è stato trasferito da qualche mese, senza poter completare i dibattimenti già avviati. Così il processo Sme dovrebbe ripartire da zero dinanzi a un nuovo collegio. Ma poi interviene il presidente della Corte d’appello con una nuova “applicazione” di Brambilla in Tribunale fino a fine anno.

10. Cirami (2002). I difensori di Previti e Berlusconi chiedono alla Cassazione di spostare i loro processi a Brescia perché, sostengono, a Milano l’intero Tribunale è viziato da inguaribile prevenzione contro di loro. E, per oliare meglio il meccanismo, reintroducono il vecchio concetto di “legittima suspicione” per motivi di ordine pubblico, vigente un tempo, quando i processi scomodi traslocavano nei “porti delle nebbie” per riposarvi in pace. E’ la legge Cirami n. 248, approvata definitivamente il 5 novembre 2002. Ma nemmeno questa funziona: la Cassazione, nel gennaio 2003, respinge la richiesta di trasloco: il Tribunale di Milano è sereno e imparziale.

11. Lodo Maccanico-Schifani (2003). Le sentenze Sme e Mondadori si avvicinano. Su proposta del senatore della Margherita Antonio Maccanico, il 18 giugno 2003 la Cdl approva la legge 140, primo firmatario Renato Schifani, che sospende sine die i processi ai presidenti della Repubblica, della Camera, del senato, del Consiglio e della Corte costituzionale. I processi a Berlusconi si bloccano in attesa che la Consulta esamini le eccezioni di incostituzionalità sollevate dal Tribunale di Milano. E ripartono nel gennaio 2004, quando la Corte boccia il “lodo”.

12. Ex Cirielli (2005). Il 29 novembre 2005 la Cdl vara la legge ex Cirielli (miconosciuta dal suo stesso proponente), che riduce la prescrizione per gli in-censurati e trasforma in arresti domiciliari la detenzione per gli ultrasettantenni (Previti ha appena compiuto 70 anni, Berlusconi sta per compierli). La legge porta i reati prescritti da 100 a 150 mila all’anno, decima i capi di imputazione del processo Mediaset (la frode fiscale passa da 15 a 7 anni e mezzo) e annienta il processo Mills (la corruzione anche giudiziaria si prescrive non più in 15, ma in 10 anni).

13. Condono fiscale (2002). La legge finanziaria 2003 varata nel dicembre 2002 contiene il condono tombale. Berlusconi giura che non ne faranno uso né lui né le sue aziende. Invece Mediaset ne approfitta subito per sanare le evasioni di 197 milioni di euro contestate dall’Agenzia delle entrate pagandone appena 35. Anche Berlusconi usa il condono per cancellare con appena 1800 euro un’evasione di 301 miliardi di lire contestata dai pm di Milano.

14. Condono per i coimputati (2003). Col decreto 143 del 24 giugno 2003, presunta “interpretazione autentica” del condono, il governo ci infila anche coloro che hanno “concorso a commettere i reati”, anche se non hanno firmato la dichiarazione fraudolenta. Cioè il governo Berlusconi salva anche i 9 coimputati del premier, accusati nel processo Mediaset di averlo aiutato a evadere con fatture false o gonfiate.

15. Pecorella (2006). Salvato dalla prescrizione nel processo Sme, grazie alle attenuanti generiche, Berlusconi teme che in appello gli vengano revocate, con conseguente condanna. Così il suo avvocato Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Camera, fa approvare nel dicembre 2005 la legge che abolisce l’appello, ma solo quando lo interpone il pm contro assoluzioni o prescrizioni. In caso di condanna in primo grado, invece, l’imputato potrà ancora appellare. Il presidente Ciampi respinge la Pecorella in quanto incostituzionale. Berlusconi allunga di un mese la scadenza della legislatura per ripresentarla uguale e la fa riapprovare (legge n.46) nel gennaio 2006. Ciampi stavolta è costretto a firmarla. Ma poi la Consulta la boccia in quanto incostituzionale.

16. Frattini (2002). Il 28 febbraio 2002 la Cdl approva la legge Frattini sul conflitto d’interessi: chi possiede aziende e va al governo, ma di quelle aziende è soltanto il “mero proprietario”, non è in conflitto d’interessi e non è costretto a cederle. Unica conseguenza per il premier: deve lasciare la presidenza del Milan.

17. Gasparri-1 (2003). In base alla nuova sentenza della Consulta del 2002, entro il 31 dicembre 2003 Rete4 deve essere spenta e passare sul satellite. Il 5 dicembre la Cdl approva la legge Gasparri sulle tv: Rete4 può seguitare a trasmettere “ancorché priva di titolo abilitativo”, cioè anche se non ha più la concessione dal 1999; il tetto antitrust del 20% sul totale delle reti non va più calcolato sulle 10 emittenti nazionali, ma su 15 (compresa Telemarket). Dunque Mediaset può tenersi le sue tre tv. Quanto al tetto pubblicitario del 20%, viene addirittura alzato grazie al trucco del “Sic”, che include un panel talmente ampio di situazioni da sfiorare l’infinito. Confalonieri calcola che Mediaset potrà espandere i ricavi di 1-2 miliardi di euro l’anno. Ma il 16 dicembre Ciampi respinge la legge al mittente: è incostituzionale.

18. Berlusconi salva-Rete 4 (2003). Mancano due settimane allo spegnimento di Rete4. Alla vigilia di Natale, Berlusconi firma un decreto salva-Rete4 (n.352) che concede alla sua tv l'ennesima proroga semestrale, in attesa della nuova Gasparri.
19. Gasparri-2 (2004). La nuova legge approvata il 29 aprile 2004, molto simile a quella bocciata dal Quirinale, assicura che Rete4 non sfora il tetto antitrust perché entro il 30 aprile il 50% degli italiani capteranno il segnale del digitale terrestre, che garantirà loro centinaia di nuovi canali. Poi però si scopre che, a quella data, solo il 18% della popolazione riceve il segnale digitale. Ma poi l'Agcom dà un'interpretazione estensiva della norma: basta che in un certo luogo arrivi il segnale digitale di una sola emittente, per considerare quel luogo totalmente digitalizzato. Rete4 è salva, Europa 7 è ancora senza frequenze.
20. Decoder di Stato (2004). Per gonfiare l'area del digitale, la finanziaria per il 2005 varata nel dicembre 2004 prevede un contributo pubblico di 150 euro nel 2004 e di 70 nel 2005 per chi acquista il decoder per la nuova tecnologia televisiva. Fra i principali distributori di decoder c'è Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, titolare di Solaris (che commercializza decoder Amstrad).
21. Salva-decoder (2003). Il digitale terrestre è un affarone per Mediaset, che vi trasmette partite di calcio a pagamento, ma teme il mercato nero delle tassere taroccate: prontamente, il 15 gennaio 2003, il governo che ha depenalizzato il falso in bilancio porta fino a 3 anni con 30 milioni di multa la pena massima per smart card fasulle per le pay tv.
22. Salva-Milan (2002). Col decreto 282/2002, convertito in legge il 18 febbraio, il governo Berlusconi consente alle società di calcio, quasi tutte indebitissime, di ammortizzare sui bilanci 2002 e spalmare nei dieci anni successivi la svalutazione dei cartellini dei giocatori. Il Milan risparmia 242 milioni di euro.
23. Salva-diritti tv (2006). Forza Italia blocca il ddl, appoggiato da tutti gli altri partiti di destra e di sinistra, per modificare il sistema di vendita dei diritti tv del calcio in senso "collettivo" per non penalizzare le società minori privilegiando le maggiori. Il sistema resta dunque "soggettivo", a tutto vantaggio dei maggiori club: Juventus, Inter e naturalmente Milan.
24. Tassa di successione (2001). Il 28 giugno 2001 il governo Berlusconi abolisce la tassa di successione per i patrimoni superiori ai 350 milioni di lire (fino a quella cifra l'imposta era già stata abrogata dall'Ulivo). Per combinazione, il premier ha cinque figli e beni stimati in 25mila miliardi di lire.
25. Autoriduzione fiscale (2004). Nel 2003, secondo "Forbes", Berlusconi è il 45° uomo più ricco del mondo con un patrimonio personale di 5,9 miliardi di dollari. Nel 2005 balza al 25° posto con 12 miliardi. Così, quando a fine 2004 il suo governo abbassa le aliquote fiscali per i redditi dei più abbienti, "L'espresso" calcola che Berlusconi risparmierà 764.154 euro all'anno.
26. Plusvalenze esentasse (2003). Nel 2003 Tremonti vara una riforma fiscale che detassa le plusvalenze da partecipazione. La riforma viene subito utilizzata dal premier nell'aprile 2005 quando cede il 16,88% di Mediaset detenuto da Fininvest per 2,2 miliardi di euro, risparmiando 340 milioni di tasse.
27. Villa abusiva con condono (2004). Il 6 maggio 2004, mentre «La Nuova Sardegna» svela gli abusi edilizi a Villa Certosa, Berlusconi fa approvare due decreti. Il primo stabilisce l'approvazione del piano nazionale anti-terrorismo e contiene anche un piano (segretato) per la sicurezza di Villa La Certosa. Il secondo individua la residenza di Berlusconi in Sardegna come «sede alternativa di massima sicurezza per l'incolumità del presidente del Consiglio e per la continuità dell'azione di governo». Ed estende il beneficio anche a tutte le altre residenze del premier e famiglia sparse per l'Italia. Così si bloccano le indagini sugli abusi edilizi nella sua villa in Costa Smeralda. Poi nel 2005 il ministro dell'Interno Pisanu toglie il segreto. Ma ormai è tardi. La legge n. 208 del 2004, varata in tutta fretta dal governo Berlusconi, estende il condono edilizio del 2003 anche alle zone pro-tette: come quella in cui sorge la sua villa. Prontamente la Idra Immobiliare, proprietaria delle residenze private del Cavaliere, presenta dieci diverse richieste di condono edilizio. E riesce a sanare tutto per la modica cifra di 300mila euro. Nel 2008 il Tribunale di Tempio Pausania chiude il procedimento per gli abusi edilizi perché in gran parte condonati grazie a un decreto voluto dal mero proprietario della villa.
28. Ad Mediolanum (2005). Nonostante le resistenze del ministro del Welfare, Roberto Maroni, Forza Italia impone una serie di norme favorevoli alle compagnie assicurative nella riforma della previdenza integrativa e complementare (dl 252/2005), fra cui lo spostamento di 14 miliardi di euro verso le assicurazioni, alcune norme che forniscono fiscalmente

la previdenza integrativa individuale (a beneficio anche di Mediolanum, di proprietà di Berlusconi e Doris) e soprattutto lo slittamento della normativa al 2008 per assecondare gli interessi della potente lobby degli assicuratori (di cui Mediolanum è una delle capofila). Intanto, nel gennaio del 2004, le Poste Italiane con un appalto senza gara hanno concesso a Mediolanum l'utilizzo dei 16mila sportelli postali sparsi in tutta Italia.

29. Ad Mondadori - 1 (2005). Il 9 giugno 2005 il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti stipula un accordo con le Poste Spa per il servizio «Postescuola»: consegna e ordinazione – per telefono e on line – dei libri di testo destinati agli alunni della scuola secondaria. Le case editrici non consegneranno i loro volumi direttamente, ma tramite la Mondolibri Bol, una società posseduta al 50 per cento da Arnoldo Mondadori Editore Spa, di cui è mero proprietario Berlusconi. L'Antitrust esamina il caso, ma pur accertando l'indubbio vantaggio per le casse Mondadori, non può censurare l'iniziativa perché a firmare l'accordo non è stato il premier, ma la Moratti.

30. Ad Mondadori - 2 (2005). L'8 febbraio 2005 scatta l'operazione "E-book", per il cui avvio il governo stanziava 3 milioni. E a chi affidano la sperimentazione i ministri Moratti (Istruzione) e Stanca (Innovazione)? A Mondadori e Ibm: la prima è di Berlusconi, la seconda ha avuto come vicepresidente Stanca fino al 2001.

31. Indulto (2006). Nel luglio 2006 centrosinistra e centrodestra approvano l'indulto Mastella (contrari Idv, An, Lega, astenuto il Pdc): 3 anni di sconto di pena a chi ha commesso reati prima del 2 maggio di quell'anno. Lo sconto vale anche per i reati contro la Pubblica amministrazione (che sul sovraffollamento delle carceri non incidono per nulla), compresa la corruzione giudiziaria, altrimenti Previti resterebbe agli arresti domiciliari. Una nuova legge ad personam che regala anche al Cavaliere un "bonus" di tre anni da spendere nel caso in cui fosse condannato in via definitiva.

32. Lodo Alfano (2008). Nel luglio 2008, alla vigilia della sentenza nel processo Berlusconi-Mills, il Pdl tornato al governo approva il lodo Alfano che sospende sine die i processi ai presidenti della Repubblica, della Camera, del Senato e del Consiglio. Soprattutto del Consiglio. Nell'ottobre 2009 la Consulta boccherà anche quello in quanto incostituzionale.

33. Più Iva per Sky (2008). Il 28 novembre 2008 il governo raddoppia l'Iva a Sky, la pay-tv di Rupert Murdoch, principale concorrente di Mediaset, portandola dal 10 al 20%.

34. Meno spot per Sky (2009). Il 17 dicembre 2009 il governo Berlusconi vara il decreto Romani che obbliga Sky a scendere entro il 2013 dal 18 al 12% di affollamento orario di spot.

35. Più azioni proprie (2009). La maggioranza aumenta dal 10 al 20% la quota di azioni proprie che ogni società può acquistare e detenere in portafoglio. La norma viene subito utilizzata dalla Fininvest per aumentare il controllo su Mediaset.

36. Ad listam (2010). Visto che le liste del Pdl sono state presentate fuori tempo massimo nel Lazio e senza timbri di autenticazione a Milano, il governo vara un decreto "interpretativo" che stravolge la legge elettorale, sanando ex post le illegalità commesse per costringere il Tar a riammetterle. Ma non si accorge che, nel Lazio, la legge elettorale è regionale e non può essere modificata da un decreto del governo centrale. Così il Tar ribadisce che la lista è fuorilegge, dunque esclusa.

37. Illegittimo impedimento (2010). Non sapendo più come bloccare i processi Mediaset e Mills, Berlusconi fa approvare il 10 marzo 2010 una legge che rende automatico il "legittimo impedimento" a comparire nelle udienze per sé stesso e per i suoi ministri, il tutto per una durata di 6 mesi, prorogabili fino a 18. Basterà una certificazione della Presidenza del Consiglio e i giudici dovranno fermarsi, senza poter controllare se l'impedimento sia effettivo e legittimo. Il tutto in attesa della soluzione finale, cioè delle nuove leggi ad personam che porteranno il totale a quota 40: "processo breve", anti-intercettazioni e lodo Alfano-bis costituzionale. Cioè incostituzionale.

titoli di libri accostati...

<http://www.ninakatchadourian.com/language/translation/sortedbooks.php>

20100323

Vietato ai minori



Lettori in crescita

di

[Giulia Blasi](#)

Confessione numero uno: leggo poco la critica letteraria italiana. Il che probabilmente suona un po' come il "Thank you for being so not Italian" di Stanis La Rochelle, ma così è. Per una serie di motivi leggo più volentieri quella straniera; e l'anno scorso sono letteralmente impazzita per [Fine Lines](#), la rubrica di Lizzie Skurnick su [Jezebel](#) dedicata alla narrativa per ragazzi. O più correttamente young adult, espressione che inquadra molto meglio i destinatari di questo genere di libri. Giovani adulti, che a guardarli da vicino sembrano i personaggi di *Waking Life*, in costante mutamento e sospesi fra tratti della personalità in parte compiuti in parte ancora infantili, a turno sfuocati e nitidissimi, in grado di attaccarsi con lo stesso tenace romanticismo a Piccole donne come a Cent'anni di solitudine, per citarne solo due fra quelli che hanno formato la mia personale young adulthood. Lizzie Skurnick fa un'operazione splendida nella sua semplicità: riapre dopo decenni i libri che ha amato, e li rilegge con la prospettiva di un adulto e l'affetto dell'adolescente che fu, decostruendone le narrative e contemporaneamente rievocando l'effetto che avevano su di lei.

Confessione numero due: ho appena consegnato all'editore un libro destinato al pubblico degli adolescenti, e lo dico adesso perché fra pochi mesi questo pezzo potrebbe sembrare un "Oste, è buono il vino?" Il fatto è semplice: in Italia esiste un pregiudizio radicatissimo nei confronti della narrativa per ragazzi, derivante in parte da un mercato drogato da uscite di scarsa qualità, e in parte dall'autocompiacimento di un certo genere di critica, che con la narrativa per ragazzi non vuole avere a che fare. Eppure la storia della letteratura è piena di romanzi scritti per un pubblico giovane che sono veri e propri capolavori, e non serve nemmeno andare troppo indietro. La saga di Harry

Potter ne è un esempio: in sette libri, l'arco dei personaggi è perfettamente disegnato, il tema del bene e del male esplorato con ampio spazio per ambiguità irrisolte e orrore assoluto, la trama è un gioco a incastro di enorme respiro, e il lettore giovane ha tutto lo spazio per appassionarsi, immedesimarsi e trovare anche strumenti per decodificare il suo mondo a partire da quello di Harry e soci, così diverso eppure, nelle sue logiche, del tutto identico a quello di qualsiasi ragazzo. Chi ha cominciato a leggere Harry Potter e la Pietra Filosofale a undici anni si è ritrovato a diciotto a leggere Harry Potter e i doni della morte, è potuto crescere insieme ai personaggi e sperimentare di volta in volta situazioni sempre più inquietanti, dilemmi morali e terrori sempre nuovi. Niente gli viene risparmiato: lutti, amori non corrisposti, la perdita delle proprie guide, il timore di non essere all'altezza, la paura dell'emarginazione e dell'incomprensione.

Sono libri che si leggono con fame e si rileggono con amore, e sono tutto meno che narrativa scadente. Il pregiudizio, tuttavia, rimane. Perché sul mercato YA sono spesso le opere meno buone a vendere di più; perché operazioni commercialissime il cui selling point è l'essere totalmente nel momento delle loro lettrici funzionano senza possibilità di errore; perché la maggioranza della YA di grande visibilità è un sottogenere del rosa, inteso non come libri che raccontano storie d'amore – si può parlare di storie d'amore per parlare di tutt'altro, e l'amore, a una certa età, è la chiave attraverso cui si forma l'identità personale – ma come libri che raccontano storie d'amore attraverso cliché consolidati. Eppure i ragazzi (o meglio, le ragazze: la dominanza del rosa lascia i giovani maschi con ben poco a cui appigliarsi) li consumano come il pane. Segno che, se non altro, la lettura è sentita da moltissimi come un'esigenza vitale, qualcosa da divorare e da cui farsi divorare. Non è un caso che Twilight, né più né meno che un rosa con i canini aguzzi, sia diventato un fenomeno internazionale. O che, per tornare in patria, a ogni libro di Federico Moccia corrispondano ondate di innocenti vandalismi urbani, per quanto Moccia non sia tanto un produttore di narrativa per ragazzi quanto un romanziere rosa che ha trovato terreno fertile fra le giovanissime, ma questa è un'altra storia.

Tanto per arrivare al sodo: i ragazzi leggono. E leggono cose in cui si possono identificare rapidamente; attraverso l'identificazione con i personaggi e le situazioni, provano a decodificare la realtà intorno a loro. Criticarli, come fanno alcuni, perché leggono "spazzatura" o disprezzare tutto quello che a loro si rivolge è fare loro un pessimo servizio. Per allevare nuovi lettori bisogna incontrarli sul terreno che considerano familiare, armarli degli strumenti per giudicare quello che leggono e chiedere di più ai libri che acquistano. Anche solo per fare in modo che, come Lizzie Skurnick, possano guardarsi indietro a vent'anni di distanza e riconoscere ai libri che hanno letto da giovanissimi il valore che meritavano.

Fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/03/23/vietato-ai-minori/>

Categorie: Agamben



di Daniele Giglioli

Uno degli interrogativi indotti dalla ricomparsa, a quasi quindici anni di distanza dalla prima edizione, di un libro come *Categorie italiane. Studi di poetica e di letteratura* di Giorgio Agamben è come mai un filosofo così appartato e in fondo così difficile da definire sia potuto diventare negli anni una figura sempre più esemplare. Una risposta non scontata è tutt'altro che facile. Un critico che volesse centrare oggi su Agamben, come fece Giacomo Debenedetti con Croce nel 1949, una sua *Probabile autobiografia di una generazione*, non andrebbe molto lontano dal vero, ma in un senso del tutto diverso. A differenza di Croce, Agamben non è mai stato una figura centrale, didattica, dispotica, attentissima a esercitare con ogni mezzo possibile una sua ferrea egemonia. Croce ispirava, consigliava, reprimeva, ammoniva, teneva banco, passava al vaglio uomini e idee, metodi e discipline, più spesso respingendo di quanto non accogliesse i motivi di una cultura moderna cui per formazione e gusto e ideologia restava in larga parte estraneo. Aveva dietro di sé le certezze di un sistema; e quei critici che tentavano di “mettere il cornetto acustico” alla sua estetica (sempre Debenedetti) lo facevano con una tale cautela nicodemistica, con un tale timore religioso di varcare le colonne d'Ercole per inoltrarsi nell'ignoto, da risultarci oggi psicologicamente, se non culturalmente, incomprensibili.

Nulla di tutto questo vale per Agamben. Se Croce occupava senza troppi scrupoli e inquietudini il palcoscenico della scena pubblica, Agamben ha optato per la filosofia del “vivi nascosto”. Il suo magistero è stato indiretto, discontinuo, allusivo, indirizzato, al di là della cerchia delle frequentazioni, soltanto a chi si imbatteva abbastanza casualmente nei suoi libri. Se Croce operava in un regime di economia simbolica per così dire tayloristico-keynesiano (alta domanda, lavoro intenso, massiccio intervento pubblico, rapporti stretti con le istituzioni dello stato, fino ad assumere più volte la carica di ministro), Agamben ha praticato fino a non molto tempo fa (diciamo fino alla metà degli anni Novanta, con la pubblicazione di *Homo sacer*) una postura discorsiva in cui convivevano da una parte inoperosità, interinalità e *just in time*, dall'altra una rarefazione del discorso mirante ad accrescere il valore di un bene altrimenti inflazionato e svalutato – il sapere umanistico in blocco, niente meno, che al tempo di Croce era accettato *for granted*, mentre oggi non è più così.

E' questa, a me pare, la ragione prima del fascino che Agamben esercita, al di là dell'indiscusso valore dei suoi libri, della persuasività delle sue idee, della perentorietà talvolta un po' auratica della sua scrittura. Prima e più ancora che un maestro, Agamben è stato ed è per molti un simbolo, un segnava, l'indicazione di una possibilità reale: la possibilità che un sapere sempre a rischio di essere respinto e confinato nell'archeologia si riveli invece una leva potente per interpretare il proprio tempo, risultando tanto più contemporaneo e attuale quanto più non ha timore della propria

inattualità, non contingente ma costitutiva. Di questo assunto, posto che sia vero, è possibile fornire due interpretazioni, una riduzionistica, l'altra più generosa.

La prima chiama in causa la sociologia degli intellettuali alla Bourdieu. In questa chiave, Agamben sarebbe il prototipo di colui che balzachianamente "ce l'ha fatta", sbaragliando la concorrenza e arrivando a occupare, dai margini pur privilegiati in cui si trovava, il centro del campo intellettuale. Per incredibile che sia, c'è ancora chi arriva alla notorietà attraverso la cultura. Che Agamben l'abbia fatto centellinando la sua presenza e non rinunciando mai a un *habitus* discorsivo sempre di qualità elevatissima, invece di confinarsi nei reticolati di una disciplina accademicamente sanzionata o di rincorrere la visibilità mediatica abbassandosi a intervenire su ogni minuzia, non è ciò che fa la differenza: anche se non tutte le strade portano a Roma, una volta che ci siano giunte poco importa com'erano fatte. Specialisti e tuttologi hanno avuto ciò che meritano, gli uni dimenticati nelle loro giare sigillate, gli altri sprecatisi in un pulviscolo di occasioni minime la cui sostanza effimera non sarà mai riscattata da alcuna eternità, mentre ad Agamben è ormai universalmente riconosciuto di aver messo capo a un'"opera" e di essere il detentore di un prestigio (ma anche, perché no, di un valore) duraturo.

Tuttavia, se l'esemplarità di Agamben si risolvesse tutta nel fatto di essere riuscito a mantenere alti il prezzo e la rendita di un bene insidiato da una progressiva e inarrestabile perdita di valore, allora nulla lo distinguerebbe dai molti speculatori in tempo di peste che gli contendono la palma dell'intellettuale *cool*. Che i mezzi divergano, che i pubblici a cui ci si rivolge siano spesso radicalmente diversi e incomunicanti, non è l'essenziale. Si tratta sempre di arricchirsi a spese degli altri, di raziare opportunità, di farsi belli in un "tempo di carenza", secondo la formula di Hölderlin commentata da Heidegger, che va intesa qui in un senso non metafisico ma quanto mai concreto, materialistico e disincantato. Con l'aggravante, nel caso, di vendere le cose sacre sapendo che sono sacre, come rimproverava Fortini a Pasolini. Merce per merce, vale di più quella che si scambia di più.

Sin qui, accentuata fino alla caricatura, la voce del nichilismo. Eppure bisognava lasciarla risuonare: ogni discorso che voglia ancora misurarsi con la nostra attualità non può evitare di sentirla e di soffrirla fino in fondo. La perdita di valore del discorso sul valore (non è questa una definizione accettabile della filosofia?), in un mondo che si è postmodernamente reso indiscernibile dal discorso sul valore di scambio, è l'orizzonte incontornabile contro cui deve stagliarsi ogni enunciato che si voglia dotato di un senso non immediatamente fungibile, consumabile, asservito. E' la sua atmosfera, il suo tessuto connettivo; ed è perciò tanto più vero il fatto che l'esemplarità di Agamben trae da quell'orizzonte non solo il suo valore di scambio ma anche il suo possibile valore d'uso. In questo senso va inteso il suo costante rifiuto di arrendersi tanto allo specialismo quanto alla spettacolarizzazione. A un universo del sapere minato dal doppio rischio di dissolversi in marketing, più o meno di nicchia, o di confinarsi in una serie di pratiche superstiziose, di riti non più dotati di un mito che li interpreti, che è il destino cui sembrano rassegnarsi più o meno mestamente gli studiosi, Agamben contrappone la sfida di ritrovare in questo stesso universo quella che era stata la promessa fondamentale, e sempre da adempiere, della filosofia: la dicibilità del senso, il tempo appreso nel pensiero. Proprio perché questo è ciò che il nichilismo predica come impossibile, questa è anche la posta in gioco, l'unica che conti, l'*hic rodus hic salta* squisitamente politico su cui si misura il valore non mercantile di un pensiero. (Ed era questo, a torto o a ragione, che gli intellettuali della generazione di Debenedetti cercavano in Croce).

Tutto ciò è bene esemplificato dall'ultimo libro pubblicato da Agamben, *Categorie italiane. Studi di*

poetica e di letteratura (già uscito presso Marsilio nel 1996 e ora ripreso in edizione accresciuta da Laterza, con un bella postfazione, fedele e partecipe, di Andrea Cortellessa). E lo si vede tanto più in quanto Agamben si applica qui alla branca oggi più screditata del sapere umanistico, la critica letteraria. Pur essendo una raccolta di saggi, spesso d'occasione (dedicati ad autori sia classici sia contemporanei, come Arnaut Daniel, Dante, Francesco Colonna, Pascoli, Caproni, Zanzotto, Delfini, Manganelli e altri ancora) il libro ha un intento fortemente unitario, che si spiega alla luce del suo titolo: far emergere, attraverso il continuo cortocircuito tra una lettura ravvicinata fino alla microscopia filologica e un orizzonte filosofico più vasto, una serie di costanti tanto più strutturali quanto meno evidenti che costituiscono l'ossatura morfologica della cultura italiana. L'opposizione tra tragedia e commedia, indagata alla luce della scelta di Dante di denominare *Commedia* il suo poema sacro, cui soggiace una più generale, teologica opposizione tra diritto e creatura. Oppure quella tra biografia e favola, in Antonio Delfini, tra lingua morta e lingua viva, in Pascoli, o tra lingua e dialetto in Zanzotto; o ancora la tensione tra il polo dell'inno e quello dell'elegia che costituisce secondo Agamben il motore primo della poesia italiana del Novecento, accanto a quella, messa a fuoco in un memorabile saggio sull'ultimo Caproni, tra lo stile e la maniera. Sullo sfondo, il rifiuto di consentire a quella scissione irrevocabile tra voce e significato, tra suono e senso, tra sapore e sapere, tra poesia e pensiero, o appunto tra filologia e filosofia, che è insita fin dalle origini nel progetto della metafisica occidentale e che Agamben propone invece di vedere non come una dicotomia ma come una polarità, un "gioco", un "agio", una comune scaturigine e insieme una meta cui deve tendere quella "scienza (ancora) senza nome" che può per il momento ricevere la denominazione provvisoria, via Friedrich Schlegel e i romantici di Jena, di "antropologia progressiva".

Categorie italiane, in questo senso, significa dunque non tanto l'identificazione di tratti pertinenti solo alla cultura italiana, ma la descrizione del *modo* attraverso cui quella cultura particolare si mette in relazione – come l'individuo alla specie o un atto di discorso a una lingua – a un orizzonte categoriale inerente al retaggio di una specie umana che ha il linguaggio, la cultura, la creazione di mondi come suo principale strumento adattativo. Per convincersene, basta proiettare la più fondamentale di queste opposizioni, quella tra piacere e conoscenza, sul nostro scenario politico attuale, minimo, spicciolo: più scissi di così non potrebbero essere, in un contesto ideologico in cui ogni godimento si pensa come possibile soltanto a patto di rinunciare a ogni pretesa di verità, in cui il *fin to* (l'invenzione, l'immaginazione) non ha più gioco né ragion d'essere perché è stato completamente requisito dal suo antonimo, il *falso*, e in cui il vero è ridotto alla sua caricatura, come se vero fosse solo ciò che ci suggerisce un meschino e cinico principio di realtà.

Per questo *Categorie italiane* va letto non accanto ma *insieme* agli altri libri più dichiaratamente "politici" di Agamben; non solo come la continuazione di *Stanze* e di *Infanzia e storia*, ma anche come perfettamente complanare alla serie di *Homo sacer*. E' libro politico non benché ma *proprio perché* parla di poesia, di ciò che la poesia può essere, di ciò che la politica dovrebbe essere: l'appropriazione comune della facoltà creativa che ci appartiene come specie, la profanazione della segregazione "religiosa" (religione è per Agamben non ciò che unisce ma ciò che divide, istituendo una barriera tra il sacro e il profano) non tanto, stucchevolmente, tra le diverse discipline, ma tra gioco e lavoro, infanzia e storia, felicità e destino. Profanazione, ha scritto Agamben in un saggio recente, significa restituire all'uso comune quello che il sacro aveva requisito in uno spazio altro, segreto, separato; e a buon diritto Cortellessa commenta con favore la mancata distinzione, nella critica di Agamben, tra interpretazione e uso, che è stata invece il cruccio massimo della teoria letteraria novecentesca. Se interprete è per tradizione qualcuno che è stato autorizzato, consacrato, istituito come corpo separato dal comune che si incarica di rappresentare, colui che usa non

rappresenta nessuno, e non ha bisogno di altra autorizzazione oltre alla scelta di insediarsi in un punto qualsiasi della facoltà di linguaggio che appartiene a tutti. Poi lo si giudichi dai frutti, ovvero da quanto di ciò che ha prelevato dal comune sappia non appropriarsi ma restituire, accresciuto, a chi lo legge. Il manifesto di una nuova critica, non soltanto letteraria, potrebbe ben partire da qui.

(pubblicato su il manifesto, 18/3/2010)

Fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/03/23/categorie-agamben/#more-32032>

20100324

Un'iniziativa della Biblioteca Apostolica Vaticana

Manoscritti digitali

di Cesare Pasini

Digitalizzare gli ottantamila manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, si comprende, non è impresa da affrontare a cuor leggero. Anche con un semplice calcolo si può prevedere di dover riprodurre circa quaranta milioni di pagine, con una mole di dati informatici prevista nell'ordine di 45 petabyte - cioè 45 milioni di miliardi di byte! Ovviamente pagine variamente scritte o anche illustrate o annotate, da fotografare nella più alta qualità di definizione, per raccogliere il maggior numero di dati e non dover ritornare in futuro a ripetere un lavoro così immenso; e manoscritti delicati, da trattare con cura senza recare danneggiamenti di sorta. Un'impresa grandiosa a profitto della cultura e in particolare della tutela e conservazione dei beni affidati alla Biblioteca Apostolica, nella tradizione di un servizio culturale che la Santa Sede continua a esprimere e a sviluppare nei secoli, adeguando l'impegno e le energie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Il progetto tecnico di digitalizzazione è ormai pronto nei suoi differenti aspetti. Negli ultimi due anni è stato approntato uno studio tecnico di fattibilità, con l'apporto dei migliori competenti interni ed esterni, anche internazionali. Ne è scaturito un progetto di alto e innovativo valore sotto diversi profili: la realizzazione delle riprese, i formati elettronici di conservazione, la sicurezza della loro stabilità nel tempo, la manutenzione e la gestione degli archivi, e così via. La sua realizzazione potrà essere distribuita nell'arco di dieci anni, suddivisibili in tre fasi, con possibili pause fra l'una e l'altra. In una prima fase si prevede il coinvolgimento di sessanta persone, tra fotografi e tutor verificatori, nella seconda e terza fase se ne prevedono ben centoventi. Prima di poter partire con un'impresa del genere, che reca un poco di tremore ai responsabili della Biblioteca - e non solo a loro! - bisognerà certo reperire i fondi. Già ci si è mossi in questa direzione con alcuni primi



importanti risultati.

Il secondo positivo annuncio è che già da alcune settimane ha preso avvio il cosiddetto *test bed*, cioè quel "banco di prova" che permette di collaudare ed esaminare in tutta la sua articolazione il grande progetto studiato e formulato, così da poterne assicurare l'adeguato funzionamento quando esso verrà intrapreso in tutta la sua ampiezza. Non voglio tediare i lettori con un eccesso di dati tecnici, ma ritengo che qualche informazione debba essere fornita sia per dare un'idea sul lavoro che si sta compiendo sia per segnalare doverosamente quanti ci stanno specificamente aiutando in questa importante fase. Il lavoro di riproduzione si avvale di due differenti macchine, utilizzate a seconda del tipo di differente materiale da riprodurre: uno scanner della Metis Systems, gentilmente concesso in uso gratuito dalla società produttrice, e un corpo macchina digitale Hasselblad 50 mpixel. Le immagini digitalizzate verranno convertite in Flexible Image Transport System (Fits) un formato non proprietario, estremamente lineare, elaborato alcuni decenni fa dalla Nasa e usato da oltre quarant'anni per la conservazione dei dati inerenti le missioni spaziali e nell'ultimo decennio in astrofisica e in medicina nucleare: esso permette la conservazione delle immagini senza problemi futuri né di tipo tecnico né di tipo economico, in quanto aggiornato sistematicamente dalla comunità scientifica internazionale.

Oltre al server che raccoglie le immagini in formato Fits accumulate dalle due macchine indicate, sono stati installati altri due server deputati a elaborare i dati per permettere la ricerca delle immagini sia tramite la segnatura e gli elementi descrittivi del manoscritto sia e soprattutto tramite un *pattern* grafico, ricercando cioè immagini simili (grafiche o figurative) nell'intero posseduto digitale. Quest'ultimo strumento, veramente innovativo e certamente interessante per quanti compiranno ricerche sui manoscritti della Vaticana - si pensi a quando sarà possibile effettuare una simile ricerca sull'intero patrimonio manoscritto della Biblioteca! - nasce dalla tecnologia della società Autonomy Systems, una società inglese leader mondiale nel campo dell'informatica, alla quale dobbiamo per altro l'intero finanziamento del *test bed*. Per questo "banco di prova" in corso di realizzazione in queste settimane vengono utilizzati ventitré manoscritti per un totale di 7.500 pagine digitalizzate e indicizzate, con una mole di dati informatici di circa 5 terabyte (cioè 5.000 miliardi di byte). Mi è venuta in mente l'immagine del granello di senape: il *test bed* non è molto di più, in paragone all'immensità del progetto complessivo. Ma sappiamo bene che quel granello contiene un'energia immensa, che gli permette di crescere diventando più grande delle altre piante e di dar ospitalità agli uccelli del cielo. Accogliendo la promessa garantita nella parabola, vorremmo darne speranza anche

a quanti attendono i frutti della realizzazione di questo progetto.

(©L'Osservatore Romano - 24 marzo 2010)

Un audiolibro dedicato a don Primo Mazzolari "fratello tra fratelli verso la casa dell'Eterno"

**"Più si va veloci
più sono utili i freni"**

Il 25 marzo nella sala Marconi di Radio Vaticana, alle 12 si svolgerà la conferenza stampa di presentazione dell'audiolibro Il cielo capovolto (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2010, libro + cd, pagine 56, euro 22,90) moderata dal caporedattore di "Avvenire" Gianfranco Marcelli, alla quale interverrà, tra gli altri, il presidente di Caritas italiana monsignor Giuseppe Merisi. Pubblichiamo le due prefazioni del volume

di Gianfranco Ravasi

"Il cinquantenario della morte di don Mazzolari sia occasione opportuna per riscoprire l'eredità spirituale e promuovere la riflessione sull'attualità del pensiero di un così significativo protagonista del cattolicesimo italiano del Novecento. Auspico che il suo profilo sacerdotale limpido di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell'Anno sacerdotale". Mentre stava chiudendo la sua vita terrena il 12 aprile 1959, mai don Primo avrebbe immaginato che il suo nome sarebbe risuonato cinquant'anni dopo in piazza San Pietro sulla bocca di un Papa con parole così intense, in occasione dell'udienza generale di mercoledì 1° aprile 2009. Certo, quando egli era ancora in vita, Giovanni xxiii lo aveva definito "tromba dello Spirito Santo". Una tromba che era echeggiata non solo nella sua parrocchia di Bozzolo e nella terra lombarda, ma in tutta l'Italia. Ma in passato su don Mazzolari era spesso sceso il giudizio aspro e severo di varie autorità ecclesiastiche. Questo, però, non aveva scalfito la sua obbedienza, anche se condotta "in piedi", come amava dire. Anzi, egli era convinto che "più il convoglio marcia rapido, più sicuri e docili occorrono i freni, i quali non sono fatti per non far camminare il convoglio, ma per evitare che deragli". Certe resistenze possono rallentare semplicemente il passo della Chiesa impedendole di percepire l'urgenza dei tempi e dei loro segni; ma altre reazioni sono necessarie, come accade ai freni, indispensabili se ben calibrati. Con i "freni" si impedisce, infatti, la frenesia scalpitante che non solo non conduce prima alla meta, ma talvolta la perde per sempre, facendo deragliare dalla via maestra e dal suo approdo finale. Tuttavia, non è possibile procedere tenendo sempre il freno tirato, impedendo alla vitalità dello

spirito di agire. In don Mazzolari si intrecciavano in modo mirabile due virtù apparentemente antitetiche: l'audacia profetica e la fedeltà evangelica. Esclamava infatti: "Guai a chi ha paura della novità, di trovare un mezzo di apostolato più rispondente e più vivo! Santo quel cuore che serve le cause di Dio con audacia! Abbiate questa santa audacia che è espressione di fede!". Ma anche insegnava che "la forza della religione è la stabilità e solo le ininterrotte fedeltà generano i grandi amori e le grandi opere". Per ragioni cronologiche non ho mai incontrato questo straordinario sacerdote della diocesi di Mantova, anticipatore dello spirito del concilio Vaticano II; l'ho conosciuto, però, in profondità attraverso i suoi amici più cari che sono diventati poi anche miei amici, come padre David Maria Turoldo, lo scrittore Luigi Santucci, padre Nazareno Fabbretti. Da loro ho avuto la rappresentazione viva ed emozionante di un'esistenza costellata di prove soprattutto intra-ecclesiali, ma sempre condotta con intensità, libertà e fedeltà. Suggestiva era la sua immagine della testa del Battista che parla ben più forte e ha più ragione quando è sul vassoio del martirio che non quando era sul suo collo. Scriveva (e queste righe sono anche un emblema della sua prosa e dello stile della sua predicazione): "Non ci guadagna niente: anzi, ci perde tutto, il profeta. In casa è guardato male; fuori, benché a volte lo citino, è temuto più degli altri. E come gli costa ogni parola! Talora, proprio per superare questo costo, la fatica del dover dire, la parola può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore". È facile intuire in queste parole l'autoritratto stesso di don Primo, sia nell'esaltazione della testimonianza libera e disinteressata sia nella celebrazione dell'amore, consapevole com'era che "il cuore indurisce alla svelta, se non si dispone a dare". In questa luce è naturale che una delle attenzioni primarie egli le abbia riservate ai miseri, agli ultimi, ai peccatori sulla scia di Cristo. Memorabile è la sua predica su Giuda, "prediletto di Gesù e nostro fratello". In un'altra occasione, alludendo al brano evangelico di Zaccheo (*Luca*, 19, 1-10), Mazzolari scriveva: "I poveri sono dappertutto e hanno il volto del Signore... Ci si può arrampicare sopra un sicomoro per vedere il Cristo che passa, non sulle spalle della povera gente, come fa qualcuno, per darsi una statura che non ha". E qui entra in scena anche la giustizia. Don Primo, infatti, ammicca a un altro "arrampicarsi", quello che ha dato origine proprio al termine spregiativo "arrampicatori" sociali, coloro che senza decenza e umanità prevaricano sugli altri, usandoli per il loro successo e potere. Il loro sicomoro è fatto di creature più deboli sulle quali si insediano per salire più in alto e dominare. La parola di don Mazzolari si è sempre levata chiara e forte, anche in tempi rischiosi, per la denuncia di ogni ingiustizia, prevaricazione e arroganza. Ma la sua evangelica apertura di cuore lo conduceva sempre all'appello, al dialogo e il suo messaggio diventa particolarmente significativo ai nostri giorni in cui impera lo scontro, il duello verbale e fisico con l'altro e col diverso, la chiusura integralistica e fondamentalistica. Scriveva: "In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità; in ogni strada un avviamento verso Dio. Nulla è fuori del cristianesimo. La redenzione ha acceso nel mondo una invincibile speranza che neanche l'inferno può spegnere". Egli era convinto, sulla scia delle stesse parole del Cristo giovanneo, che "il Calvario trascina l'umanità e la conduce verso l'infinito dei cieli". Ed è con tale spirito che don Primo ha percorso le strade di questo mondo e della storia: "Io cammino, cantando e piangendo, uomo libero tra uomini liberi, fratello tra fratelli verso la casa dell'Eterno". E tutta la sua esistenza umana e spirituale era da lui racchiusa autobiograficamente tra due estremi, in una confessione che potrebbe essere la sua ideale epigrafe: "La mia vita si svolge tra questi due momenti, come tra due poli opposti: la mia povertà e la tua sovrabbondante misericordia. Donde il mio sospiro e il mio grido: *Veni Domine, et noli tardare*".

Un combattente sugli spalti della storia

di Mino Martinazzoli

Don Mazzolari fu un capostipite. Fu l'iniziatore di quella stagione di modernizzazione della presenza cristiana che maturò alla vigilia del concilio Vaticano II. La sua predicazione e i suoi scritti, già in vita, irradiavano ben al di là della sua piccola parrocchia e costituiranno, insieme ad altre avanguardie, una traccia per l'avvenire. La sua era la capacità di stare sull'argine - per citare uno dei suoi libri più noti - non per costruire una difesa ma per attraversarlo: uno sguardo del cristianesimo oltre la frontiera. Un cristiano fino in fondo, ma senza sacrificare la libertà di coscienza, senza tacere sulle cose che non condivideva, per il quale vale più che mai l'affermazione *in veritate libertas*. Ma anche e soprattutto il suo



ribaltamento *in libertate veritas*. In questo senso, anche l'antifascismo gli fu naturale. Mazzolari, come Bevilacqua, Gobetti e altri, identificò immediatamente la natura del regime. E non era facile in quegli anni. Fu un resistente della prima, non dell'ultima ora. Compì gesti di rifiuto che lo resero pericoloso agli occhi della polizia del fascismo. Non per niente negli ultimi anni, quando la guerra civile incrudelì, quando gli orizzonti si addensarono, la vita di Mazzolari fu in pericolo. Poi nel secondo dopoguerra, Mazzolari che aveva immaginato, da sacerdote qual era, di dover stare lontano dalla politica, si impegna allo spasimo dentro il fuoco della politica, pagandone spesso gli alti costi. Ma il suo interesse non è immediatamente politico: la politica è la proiezione del suo credo religioso, della sua opzione evangelica nella storia degli uomini. È il tempo de *La rivoluzione cristiana* (altro libro famoso) o della nuova cristianità; concetti che si ritrovano anche in Maritain e in Bonhoeffer, che Mazzolari ben conosceva. Ma è anche l'idea di

Rossetti o di La Pira - grande amico di Mazzolari - cioè l'idea di un cristianesimo storicamente capace di permeare ogni giuntura della società civile. La posizione di don Primo ha, però, una sua originalità, perché la rivoluzione cristiana di cui parla Mazzolari non è la pretesa di un'egemonia, di una imposizione. Non pretende di cambiare il mondo. Tutte le volte che si è voluto questo, si è illuso, ingannato, ucciso l'uomo. La nostra rivoluzione, sostiene Mazzolari, è che vogliamo cambiare noi stessi.

In questo contesto nasce anche la difficile, costosa e appassionante operazione del suo settimanale "Adesso", con un programma che è già tutto nell'intestazione e nella tremenda didascalia: "Ma adesso chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una". Era la spada della provocazione di un cristianesimo di battaglia, di combattimento. Mazzolari è lì, sta sugli spalti della storia, nella fornace sempre incandescente della lotta per la libertà religiosa e civile. Ma il suo ricordo sarà tanto più importante se accanto all'uomo della battaglia, della controversia, collocheremo l'uomo, il sacerdote della pietà. Uno dei luoghi evangelici che Mazzolari frequentava con abitudine erano le beatitudini. E la beatitudine più indagata fu senza dubbio quella dei giusti: giustizia è una parola che da sola potrebbe definire il pensiero e l'opera di Mazzolari. Ma c'è un'altra beatitudine che forse ancor meglio rappresenta lo stigma, l'impronta che Mazzolari ha lasciato nella sua e nella nostra storia. Fu un mite, non nel senso di accomodante, o accondiscendente, anzi. Fu un mite come vuole il vangelo, perché sapeva che si può combattere contro l'errore, ma lo si deve fare in modo tollerante, perché al fondo della nostra radice, della nostra condizione umana, sta un'irriducibile incompiutezza, la quale non può non portare che alla pietà per la tribolazione fraterna. Conosceva don Primo le pieghe amare della condizione umana e proprio per questo diceva: noi non andiamo né a sinistra né a destra; guardiamo in alto. C'era in Mazzolari una eccedenza del cuore che molto spesso lo portava ad accettare un carico di sofferenza che non fu mai risarcito. C'è insieme l'idea del cristiano che provoca e del cristiano che ha pietà della condizione umana. Il talento che il cristiano può portare in questa storia altrimenti atroce della nostra umanità è proprio questa pietà, che nasce dalla profonda e consapevole accettazione della sua imperfezione, dell'impossibilità di un suo compimento totale e sereno.

(©L'Osservatore Romano - 24 marzo 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

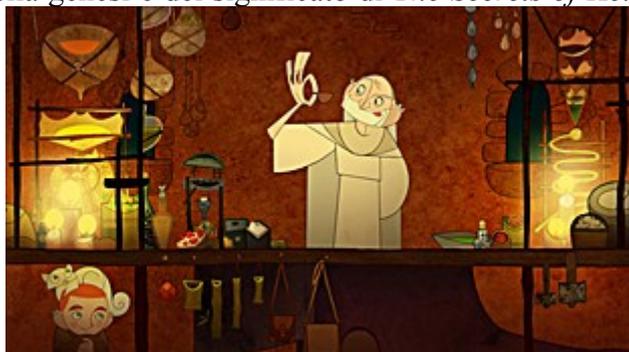
Il film di animazione "The Secret of Kells" sull'Irlanda cristiana del IX secolo

Il piccolo Brendan e i segreti del Grande Libro

di Tania Mann

"Ho visto il dolore nell'oscurità, ma ho anche visto la bellezza prosperare nei luoghi più fragili. Ho visto il Libro, il Libro che ha trasformato l'oscurità in luce"; *The Secret of Kells* si apre con queste parole sussurrate. Il film indipendente prodotto a Kilkenny, in Irlanda, è stato una delle sorprese delle nomination all'Oscar di quest'anno.

È stato candidato come miglior film di animazione contro campioni di incasso come *Up* della Disney-Pixar e *Fantastic Mr. Fox* di Wes Anderson. La trama del film è ambientata nell'Irlanda del IX secolo e si incentra sulla figura del dodicenne Brendan, un orfano irlandese che vive in una comunità di monaci dediti alla miniatura, ovvero all'arte di illustrare e abbellire i testi evangelici. Le avventure di Brendan cominciano quando un anziano miniatore un po' strambo di nome Aidan arriva con il suo gatto Pangur Bán. Il monaco è noto per la sua opera su un famoso manoscritto greco del leggendario san Columcille (san Columba); viene a cercare riparo dopo essere sfuggito alle incursioni vichinghe che hanno distrutto il suo convento a Iona. Brendan, spinto dalle richieste di Aidan, parte alla ricerca di bacche per inchiostro e si avventura oltre le mura fortificate del villaggio contro la volontà del severo zio, l'abate di Kells. Nella foresta incontra Aisling, la briosa e chiasosa ragazzina che lo accompagnerà nel suo viaggio. Il regista, Tomm Moore, trentatreenne illustratore e disegnatore di fumetti, ha parlato della genesi e del significato di *The Secrets of Kells*



durante un'intervista concessa al nostro giornale.

Il film ha richiesto una vasta ricerca che ha ovviamente incluso anche lo studio del vero Libro di Kells, un manoscritto miniato dei quattro vangeli che è considerato il più raffinato manufatto culturale irlandese; oggi è esposto al Trinity College di Dublino, ma, originariamente, era custodito nel monastero fondato da san Columba, l'abbazia di Kells, appunto, dove è ambientata la storia. Combinando storia, fantasia e mito lo staff di Moore ha voluto dimostrare l'importanza di conservare una tradizione preziosa; il risultato è un viaggio onirico che parla di sacrificio, di forza ottenuta tramite la sofferenza, la riconciliazione e la speranza. Temi che emergono quando la frase chiave del film, "trasformare l'oscurità in luce" si intreccia con la storia: "Abbiamo tratto quest'espressione da una poesia che un monaco scrisse sul suo gatto Pangur Bán e si tratta di una traduzione dall'antico gaelico. La scrisse in un angolo del Vangelo che stava miniando. Diceva che come il suo gatto cercava i topi, lui cercava le parole; entrambi lavoravano per tutta la notte per trasformare l'oscurità in luce". Le avventure che Brendan vive lo portano ad affrontare l'oscurità che scopre fuori, ma anche dentro di sé. Mentre il ragazzo è combattuto fra il restare nella foresta e il lasciarla, Aidan lo rassicura sull'importanza e la necessità di conoscere il mondo esterno: "Ho perso tanti fratelli, ora ho solo il Libro a ricordarmeli, ma se i miei fratelli fossero qui ora ti direbbero che imparerai di più nella foresta che in qualsiasi altro luogo. Assisterai a miracoli".

Nella foresta, il nemico di Brendan assume la forma di Crom Cruach, leggendaria divinità irlandese pre-cristiana alla quale i pagani offrivano sacrifici umani nella speranza di ottenere buoni raccolti. Nel film, Crom è una sorta di serpente che si morde la coda, un Uroboro. "Un simbolo - spiega Moore -, che si trova molto spesso nel Libro di Kells indicava la vita eterna ed era utilizzato spesso in Irlanda nel periodo di transizione dalla fede pagana a quella cristiana. Abbiamo deciso di rendere Crom molto astratto per far capire che Brendan lotta più contro le sue stesse paure che contro una divinità pagana. Si tratta del viaggio di Brendan nel proprio subconscio; dove deve lottare con le proprie paure per uscirne alla fine trionfante e con un'altra visione delle cose". Brendan che sconfigge la creatura misteriosa ricorda san Patrizio che, si diceva, aveva sconfitto

Crom Cruach, ponendo fine al paganesimo nel Paese. Se Brendan può essere accostato a san Patrizio allora forse gli illustratori del film si possono paragonare ai miniatori del Vangelo. "Mentre studiavamo il Libro di Kells - continua Moore - molti sottolineavano il fatto che la sua creazione deve aver richiesto una notevole capacità di meditazione. I monaci dovevano essere completamente calmi e concentrati, perché è quasi impossibile immaginare come abbiano potuto creare certi dettagli con gli strumenti rudimentali di cui disponevano a quel tempo". Ugualmente meticolosa è stata la creazione di un film animato in 2d come questo, disegnato per il 95 per cento a mano e prodotto "senza costosa attrezzatura informatica. La gente sta dimenticando quanto sia magico il fatto che si può dare vita a qualcosa solo con una matita e un foglio di carta". Il regista ha spiegato che ogni secondo di animazione ha richiesto circa una dozzina di disegni per personaggio e sfondi estremamente elaborati (per un'idea dello stile grafico del film, si veda il sito www.thesegetofkells.com). "Abbiamo impiegato quattro anni, lavorando a tempo pieno per la produzione del film, ma, prima ancora, ne abbiamo impiegati sei per sviluppare l'idea e il soggetto". I disegnatori hanno incluso monaci diversi - italiani, africani e mediorientali - non a caso; la scelta dei personaggi deriva direttamente dallo studio del Libro di Kells, decorato anche da disegni orientali. Gli autori hanno immaginato che monaci provenienti da tutto il mondo avessero lavorato al Libro. "Secondo molti studiosi, l'Irlanda dell'epoca era una sorta di rifugio e la biblioteca di Kells uno dei pochi ripari esistenti in quel difficile momento storico. L'Irlanda divenne famosa come terra di santi e studiosi; durante quel periodo, infatti, molte persone vi giunsero per studiare e lavorare perché restare sul continente era troppo pericoloso". Il personaggio preferito di Moore è Aisling, una ragazzina che sembra un folletto; in lei c'è tutta l'energia della giovinezza unita a una saggezza senza tempo, una mescolanza di letteratura e vita reale.

"Quello di Aisling è un personaggio che si ritrova spesso nella produzione poetica irlandese del diciottesimo secolo, dove l'Irlanda è rappresentata da una bella donna, molto serena, che appare al poeta in sogno. Infatti, in gaelico *aisling* significa "sogno". Abbiamo deciso di modificare la tradizione e di fare di Aisling una ragazzina birichina piuttosto che una sobria figura matriarcale". Moore ha basato il rapporto fra Brendan e Aisling su quello fra lui e sua sorella: "Le assomiglia anche un po', solo che Aisling ha i capelli bianchi!". Mentre il film comincia ad attirare folle da record negli Stati Uniti, il "segreto" viene esplicitamente svelato dal personaggio del vecchio miniatore: "Il Libro - dice padre Aidan a Brendan, destinato a divenire abate di Kells -: non è stato scritto per essere tenuto nascosto dietro delle mura, lontano dal mondo che ha ispirato la sua creazione devi far conoscere il Libro alle persone cosicché possano sperare. Permetti alla luce di illuminare questi giorni bui!".

(©L'Osservatore Romano - 24 marzo 2010)

Il segretario di Stato Pacelli e la seconda Repubblica spagnola

Un Governo da riconoscere

(per forza)

di Vicente Cárcel Ortí

Nominato segretario di Stato il 9 febbraio 1930, il cardinale Eugenio Pacelli fu il più stretto collaboratore di Pio xi. Dal 10 agosto 1930 fino al 3 dicembre 1938 scrisse su piccoli fogli sciolti, dopo gli incontri quasi quotidiani col Papa, la sintesi degli argomenti trattati. Appunti simili lasciò sulle udienze concesse a ministri, ambasciatori e altri personaggi politici ed ecclesiastici. Questo ingente materiale, finora in gran parte inedito, conservato nell'Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, è fondamentale per scoprire la complessa personalità del futuro Pio xii e aspetti sconosciuti dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte alle grandi questioni politico-religiose degli anni Trenta. Per quanto concerne la Spagna, si tratta di una fonte archivistica di prim'ordine per capire i rapporti conflittuali della seconda Repubblica con la Chiesa. A questi appunti bisogna aggiungere i voti redatti da Pacelli per le Plenarie della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nonché i suoi dispacci e cifrati in risposta ai rapporti diplomatici del nunzio Tedeschini.



La tragedia vissuta dalla Chiesa spagnola a partire dalla proclamazione "illegittima" della Repubblica, secondo l'espressione del medesimo Pacelli (nel voto della Plenaria del 13 aprile 1931), fu una delle questioni centrali della sua azione diplomatica, insieme con altre spinose questioni di quel decennio: i rapporti con la Germania nazista e con l'Italia fascista, nonché la gravissima situazione della Chiesa nell'Unione Sovietica sotto la dittatura del comunismo stalinista. Pacelli seguì giorno dopo giorno l'evolversi della complessa situazione spagnola, caratterizzata da una aperta ostilità verso la Chiesa e i cattolici, definita dalla Santa Sede come autentica persecuzione; situazione che sfociò tragicamente il 18 luglio 1936 in una crudele guerra civile. Tutto ebbe inizio dopo le elezioni municipali dell'aprile 1931, che nelle intenzioni di chi le aveva

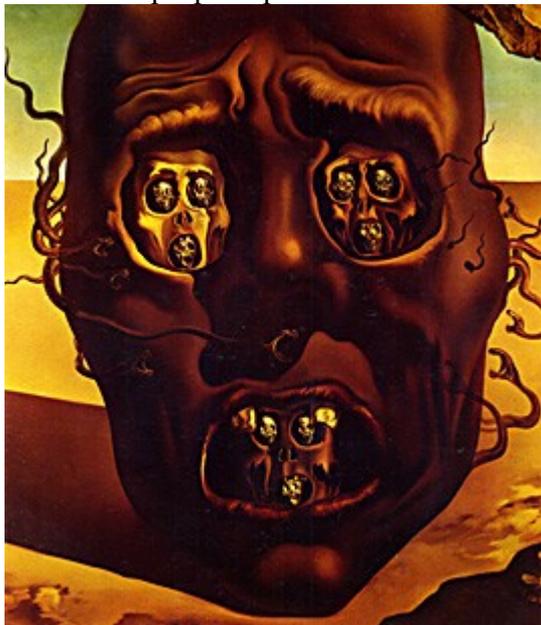
indette dovevano segnare la ripresa della vita costituzionale, ma condussero invece inaspettatamente alla proclamazione della Repubblica. Alle elezioni si era dato da tutti i partiti, sia costituzionali che anticostituzionali, un significato politico perché si svolsero con programmi monarchico e repubblicano.

Il generale Primo de Rivera aveva deciso di lasciare il potere verso il settembre 1930, per dar luogo a un ministero di transizione, che dovesse preparare la nazione al ritorno al regime costituzionale, dopo sette anni di dittatura militare. Ma egli dovette anticipare le dimissioni, e gli succedette un Governo col compito di indire le elezioni comunali, poi le provinciali e infine quelle politiche. Ma il ritorno alla normalità si verificò con qualche precipitazione. Vi furono diversi tentativi rivoluzionari, alcuni dei quali vennero repressi nel sangue. Non poche personalità politiche che erano monarchiche fecero aperte dichiarazioni di fede repubblicana e il re Alfonso xiii, nella formazione dei ministeri, dovette scendere a trattative con elementi di sinistra, giungendo ad affidarne a essi la costituzione. Ma l'offerta non fu accettata. Le elezioni amministrative ebbero luogo il 12 aprile 1931. La grandissima maggioranza dei votanti - che secondo i giornali raggiunse l'ottanta per cento degli iscritti - fu favorevole alla monarchia per causa del contributo offerto dai piccoli centri; mentre nelle principali città ebbero la prevalenza i repubblicani, specialmente a Madrid, dove la maggioranza riuscì schiacciante. La maggioranza dei municipi monarchici risultò così superiore a quella dei municipi repubblicani che il nuovo Governo provvisorio non volle pubblicare il risultato delle elezioni, e si fondò sulle votazioni delle città, disprezzando antidemocraticamente il voto dei paesi rurali. Il risultato delle elezioni sorprese tutti, persino gli stessi vincitori, che non speravano in un trionfo così assoluto nelle grandi città. L'inatteso esito delle elezioni municipali sgomentò i monarchici. Mentre il re e i ministri si stavano consultando, la Repubblica venne praticamente proclamata, e prese possesso della cosa pubblica con un Governo nominato dai repubblicani fin dal dicembre 1930. Il re chiuse il suo trentennio di regno abbandonando la Spagna per l'esilio il 14 aprile. Si costituiva intanto il nuovo Governo provvisorio, che raccoglieva repubblicani e socialisti. Il suo presidente, già ministro della Corona, da un anno era passato ai repubblicani. Era persona di sentimenti moderati e cattolico praticante. Di questi sentimenti era pure il ministro dell'Interno, Miguel Maura. Gli altri ministri erano noti per il loro passato di agitatori di masse, e di leader socialisti e repubblicani. Erano gli elementi che più avevano combattuto lo Stato e la Chiesa, e che si vantavano di essere gli esponenti più accesi della rivoluzione, per la quale avevano anche preso la via dell'esilio. Inutile aggiungere che essi erano tutti anticlericali, e parte di essi massoni. Il giorno dopo la proclamazione repubblicana, Pacelli inviò un telegramma all'amico Tedeschini per manifestargli solidarietà: "In questo momento grave condivido sua preoccupazione immagino sua apprensione spero pertanto le giunga gradita espressione mio sentimento solidarietà amico, assicurazione mia preghiera voto per lumi conforto del cielo". Riguardo alla stabilità del nuovo Governo repubblicano, nessuno poteva pronunciarsi nei primi momenti. Il nunzio Tedeschini si limitò a dire: "A mio umile parere, il peggiore e ignominioso comunismo potrà venire; il meglio, compresa la restaurazione monarchica, Dio solo lo sa". Da quanto si poteva ricavare dai giornali, sembrava che le intenzioni dei repubblicani fossero di arrivare a una Repubblica federale. Di fatto la Catalogna si dichiarò Repubblica separata da Madrid e fu rimesso alla Costituente di decidere quali dovevano essere le sue relazioni con quella di Madrid. Del resto anche il Governo monarchico, che tanto si era adoperato per combattere il catalanismo, si era ultimamente dichiarato favorevole a un'ampia autonomia dei catalani. Il nuovo ministro di Grazia e Giustizia telefonò al nunzio Tedeschini per assicurargli che il Governo provvisorio della Repubblica avrebbe rispettato e fatto rispettare la Chiesa e le persone ecclesiastiche, ma che, a sua volta domandava che la Chiesa e i suoi ministri rispettassero nella

maniera più assoluta la Repubblica e si astenessero dal servirsi di qualunque mezzo e specialmente di quelli che il ministero sacro metteva nelle loro mani per combattere la Repubblica. Pregò inoltre il nunzio di informare il primate di Spagna, cardinale Segura, e di dirgli che era desiderio del Governo che tali assicurazioni e preghiere fossero da lui comunicate ai vescovi del Paese. La complessità della nuova situazione spagnola indusse la Santa Sede ad agire con molta prudenza. Impressionò e preoccupò l'apprendere dalla stampa che il Governo provvisorio aveva già deciso di attuare la separazione Chiesa-Stato, di misconoscere le prerogative della Chiesa, di laicizzare i cimiteri e così via, ignorando la Santa Sede. Questa riteneva che se il Governo provvisorio e quello successivo si fossero intesi lealmente con essa per risolvere i gravissimi problemi ecclesiastici che sarebbero sorti dal nuovo stato di cose, si poteva mantenere e rafforzare la pace religiosa, fattore importantissimo, specialmente in Spagna, di pubblico benessere. In attesa pertanto di esaminare con il Governo l'eventuale sistemazione integrale e definitiva dei rapporti tra la Chiesa e il nuovo regime, la Santa Sede si mostrò disposta a iniziare trattative con lo stesso Governo per addivenire alla scelta dei mezzi pratici transitori allo scopo di provvedere ai più urgenti bisogni nei riguardi dell'amministrazione ecclesiastica. Ma, in attesa delle Costituenti il Governo si doveva impegnare a non far niente contro i diritti della Chiesa. Pio XI decise di affrontare subito la "Questione della Spagna" convocando la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari per esaminare l'eventuale riconoscimento diplomatico della Repubblica, già concesso dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Portogallo, dalla Cecoslovacchia e dall'Uruguay. La Santa Sede in analoghi casi di cambio di Governi con i quali manteneva relazioni diplomatiche, prima di decidere in merito aveva atteso di sapere se anche altre potenze fra le maggiori avessero concesso il riconoscimento. All'ambasciatore di Francia, che gli chiedeva notizie sulla Spagna, Pacelli rispose: "Ho detto che la Santa Sede è in attitudine di attesa. Ha domandato se la Santa Sede riconosce al nuovo Governo i privilegi del Re di Spagna. Ho risposto che, a mio parere, no, secondo i principi stessi dell'Allocuzione di Benedetto XV" (appunto del 18 aprile). La Plenaria si svolse il 23 aprile con la partecipazione dei cardinali Granito Pignatelli di Belmonte, Boggiani, Pietro Gasparri, Bisleti, Frühwirth, Cerretti, Locatelli, Enrico Gasparri, Lauri, Marchetti Selvaggiani, Rossi, Serafini, Ehrle e Pacelli. Il decano Granito Pignatelli di Belmonte, dopo alcune considerazioni d'ordine generale disse che sembrava opportuno prendere atto del fatto compiuto, facendo voti che i diritti della Chiesa fossero rispettati. Il cardinale Boggiani ricordò i precedenti colpi contro la monarchia, la previa preparazione a Jaca del programma repubblicano, al fine di mettere in evidenza l'illegittimità del regime e dichiarare che era una rivoluzione nel vero senso della parola; ricordò anche che il nuovo ministro di Stato, Lerroux, era noto per le tragiche giornate del 1909 a Barcellona, quando disse ai suoi seguaci: "Prendete d'assalto i conventi, strappate i veli alle monache, restituite loro la dignità di madre". E concluse affermando che il Governo era illegittimo ma era Governo di fatto; quindi, i vescovi dovevano evitare inconvenienti, richiamando il clero al dovere di pregare. Inoltre, poiché il programma governativo era equivoco e ambiguo, il Governo desiderava il riconoscimento della Santa Sede per valersene. Ma la Santa Sede doveva riconoscere solo lo stato di fatto, o prenderne atto finché la Costituente non si fosse pronunciata. Si doveva, pertanto, evitare di fare qualsiasi atto che potesse lasciar credere che i privilegi concessi al re cattolico continuassero a valere. Il cardinale Cerretti, già nunzio in Francia, rilevò che in Spagna vi era un Governo di fatto, sia pure illegittimo. Occorreva riconoscerlo sebbene il riconoscimento della Santa Sede avesse più valore che quello di altri Governi. Ma era conveniente nello stesso tempo predisporre la seguente comunicazione scritta: "Se il Governo desidera evitare conflitti con la Santa Sede e le conseguenze gravissime che ne deriverebbero anche d'indole politica, deve astenersi dal prendere unilateralmente qualsiasi misura o introdurre qualsiasi modifica sostanziale nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e nel complesso delle leggi e disposizioni che regolano il culto e l'amministrazione ecclesiastica in

Spagna".

Gli avvenimenti di Spagna preoccupavano giustamente il Papa. Inizialmente la Segreteria di Stato rimase in prudente attesa. L'atteggiamento della Santa Sede in simili congiunture, era di aspettare più o meno a lungo secondo le circostanze e non riconoscere il nuovo Governo, se non dopo che era stato riconosciuto da tutti o quasi i Governi civili; sia perché nel caso della Spagna sembrava certo che nelle ultime elezioni la Repubblica non aveva avuto che una minoranza e perciò non conveniva che la Santa Sede si mostrasse più solerte di altri nel riconoscere un simile Governo, sia perché era prudente vedere prima quale atteggiamento avrebbe assunto il nuovo Governo di fronte alla Chiesa di Spagna e alla Santa Sede. Ma dopo la comunicazione ufficiale del Governo provvisorio e dopo che tutti o quasi i Governi civili lo avevano riconosciuto, anche Pacelli ritenne che convenisse alla Santa Sede riconoscere il Governo, continuando le tradizionali relazioni diplomatiche con la Spagna. D'altronde restava chiaro che la Santa Sede riconosceva il Governo come Governo di fatto, prescindendo in tutto dalla sua legittimità. Il Governo repubblicano occupava il potere, sia pure *non iure sed iniuria*, e la Santa Sede per il bene civile e religioso di tutto il popolo spagnolo acconsentiva ad aver rapporti diplomatici. Il riconoscimento di un nuovo Governo da parte di diverse potenze non aveva per sé altro significato giuridico; e così pure il riconoscimento da parte della Santa Sede. Frattanto, sia prima di questo riconoscimento sia dopo, il comportamento dell'episcopato e del clero, qualunque fosse l'opinione sulla legittimità del nuovo Governo e sulla convenienza della Repubblica per la nazione spagnola, doveva essere quello che si doveva avere verso un Governo anche illegittimo, che reggeva il Paese; cioè l'episcopato e il clero dovevano astenersi dalla politica, rispettare il Governo, osservare le leggi promulgate dal medesimo e in particolare non dovevano mai per combatterlo servirsi di quei mezzi che il ministero sacro poneva nelle loro mani. Era proprio quello che il ministro di Grazia e Giustizia auspicava nella telefonata al



nunzio.

Questo fu in sintesi il parere espresso dal cardinale Pietro Gasparri, maestro e predecessore nella Segreteria di Stato di Pacelli, che lo fece proprio, aggiungendo però: "Sarebbe una pazzia pensare ora a opporre un nuovo Governo. Si può e si deve riconoscere il Governo e richiamare a tutti il dovere di assecondarlo per il mantenimento dell'ordine".

A eccezione del cardinale Ehrle, che si manifestò contrario - "Non si deve riconoscere perché è un Governo provvisorio" - tutti gli altri membri della plenaria furono favorevoli al riconoscimento e Pio XI approvò la risoluzione dei cardinali, comunicata il giorno successivo all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede con una nota di Pacelli che registrava il ricevimento della nota del 15

aprile con la quale l'Ambasciata medesima aveva comunicato la proclamazione della Repubblica. "La Santa Sede - disse Pacelli - prende atto di questa comunicazione. Essa è disposta ad assecondare il Governo provvisorio nell'opera del mantenimento dell'ordine, nella fiducia che anche il Governo vorrà da sua parte rispettare i diritti della Chiesa e dei cattolici in una nazione in cui la quasi totalità della popolazione professa la Religione cattolica". Questa nota diplomatica fu l'atto formale di riconoscimento del Governo provvisorio della seconda Repubblica spagnola da parte della Santa Sede.

Secondo Pacelli era importante soprattutto che i cattolici, prescindendo da personali tendenze politiche, nelle quali potevano rimanere liberi, si unissero seriamente ed efficacemente per ottenere che alle Cortes costituenti fossero eletti candidati i quali dessero piena garanzia di difendere i diritti Chiesa e l'ordine sociale. Nella scelta dei candidati non si doveva dare importanza alle tendenze monarchiche o repubblicane, ma tenere presenti le garanzie descritte. Pacelli ricordò l'esempio della Baviera, dove egli era stato nunzio dal 1917 al 1924 (nominato nunzio in Germania nel 1920, continuò a reggere la nunziatura fino al termine delle trattative del Concordato bavarese del 1924 e alla nomina del successore nel 1925). Dopo la rivoluzione del 1918 i cattolici uniti prepararono le prime elezioni, alle quali ottennero un'ampia maggioranza (sebbene relativa) di modo che gli eletti, costituendo il più ampio gruppo parlamentare, poterono salvare il Paese dal bolscevismo minacciante e anzi per certo tempo dominante, e tutelare gli interessi della religione fino alla conclusione del Concordato assai favorevole alla libertà della Chiesa e della scuola confessionale. In quella campagna elettorale non si parlò di monarchia o repubblica, sebbene la maggioranza dei candidati fosse di sentimenti monarchici e rimpiangesse la caduta monarchia, il cui ristabilimento allora difficilmente si poteva sperare. Tutta la campagna elettorale fu invece basata sulla difesa della religione e dell'ordine sociale. "È da sperare - scriveva Pacelli a Tedeschini in un messaggio cifrato del 26 aprile 1931 - che Episcopato e cattolici sotto saggio impulso V.E. potranno trovare via per ottenere simile esito, nonostante difficoltà ostacoli che la Santa Sede comprende perfettamente". Il radicale cambiamento politico della Spagna, dovuto al numero dei voti riportati dai partiti antidinastici non si spiega senza i voti dei monarchici. "Questa gente - affermava il nunzio - che, pur essendo cattolica non si è arrestata dal dare il voto ai rappresentanti della irreligiosità spagnuola, si era fatta la illusione di dare una semplice lezione ai propri correligionari. Invece si è arrivati al disastro". Tedeschini concludeva il suo primo rapporto sulla nuova situazione politica spagnola, indirizzato a Pacelli, con queste parole: "Il Signore abbia pietà della Nazione ritenuta tradizionalmente cattolica per eccellenza; e se l'ora della prova deve venire, sia non solo per chiudere un periodo storico, per iniziare lo Stato alle tristezze del laicismo e per vulnerare i diritti della Chiesa, ma anche, anzi soprattutto, per purificarla, abbellirla e illuminarla col fuoco del dolore santamente sopportato e superato, e per arricchirlo coi doni della grazia divina che si guadagna e splende nelle prove".

(©L'Osservatore Romano - 24 marzo 2010)

20100326

IL COMPOSTO USATO PER I TRADIZIONALI DOLCETTI PASQUALI DEGLI EBREI DI ROMA

E sulla farina per le ciambellette

gli ebrei di Roma vanno in crisi

Rav Amar da Israele: nel ghetto non va usato lo «chametz» vietato. Di Segni: solo vendita con «kasherut»

ROMA - La guerra delle ciambellette. Da giorni, al Ghetto, non si parla d'altro. «Mai vista una Pasqua così», è il commento più diffuso. Sui muri della piazzetta centrale del ghetto, in attesa dell'imminente Pesach ebraica, sono comparse numerose scritte. La più eloquente è: «Ciambellette per tutti», «farina libera». Un'altra si chiede: «Oggi farina, domani?». Una terza inveisce contro un rabbino capo di Israele.

ASSEMBLEA IN SINAGOGA - Oggi, al termine di un'infuocata settimana, si terrà un'assemblea dentro la Sinagoga, dove il rabbino capo Riccardo Di Segni cercherà di spiegare di nuovo le ultimissime direttive appena date: sì all'uso di farina *kasherut* negli esercizi controllati, no alla vendita al dettaglio di farina non controllata, attenzione alla farina che usate a casa e che può contenere lievito. Una direttiva nata dopo l'improvvisa sconfessione arrivata da Israele su buona parte della farina romana in circolazione. Sulla Pesach ebraica di quest'anno è piombato un fulmine a ciel sereno: vietata la vendita al dettaglio di farina non controllata, vietato l'uso di farina sospettata di «chametz» anche nelle case.

FARINA PROIBITA - Per la prima volta nella sua lunga storia la comunità ebraica di Roma si è trovata a fare i conti con un ordine venuto da Israele, dal rabbino capo Amar che sollecitato da un giovane rabbino romano ha proibito l'uso non sorvegliato dal rabinato di farina per fare il tradizionalissimo dolcetto degli ebrei romani, le ciambellette. Fatte di sola farina, uova e zucchero, sostituiscono i biscotti che contengono invece il lievito. Il lievito, cioè il «chametz», è vietatissimo per la Pesach. Rappresenta l'Egitto e la schiavitù. Si produce «chametz» quando il grano incontra l'acqua, operazione che può avvenire nella separazione dei chicchi dalla crusca. Il sistema kasher esclude l'acqua. L'uso dell'acqua produce inevitabilmente lievito. E così ecco la scoperta: non tutta la farina in circolazione è garantita.

IL CASO - A far scoppiare la grana è stato un giovane rabbino romano, Ronnie Canarutto, che ha posto il problema della farina che può contenere «chametz». L'ha fatto chiedendo un consiglio al rabbino capo d'Israele, Rav Amar. E il rabbino capo sefardita e di Rishon LeZion, ha risposto con un nettissimo no: vietatissima la farina che può contenere «chametz». Per una settimana, dopo la risposta arrivata da Israele, questa è diventata la nuova frontiera del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. All'intimazione di Rav Amar il rabbino capo ha risposto con una lunga relazione sul problema, che non ha superato però il no. Neanche una lunga telefonata intercorsa tra le due autorità religiose è servita a superare la netta chiusura. Alla fine il Beth Din romano, che riunisce tutti i rabbini, ha convenuto che non si può andare contro Rav Amar. Il rabbino israeliano non ha un rapporto come il Papa col resto della chiesa, una tradizionale autonomia è data per tutti i rabbinati,

però non può neanche non essere tenuto in considerazione adeguata.

CIAMBELLE CONTROLLATE - La soluzione romana è stata a quel punto di garantire la produzione di ciambellette tramite la pasticceria controllata dal kasherut, ottenendo in più una parte della produzione a prezzi calmierati (le ciambellette costano 14 euro al kg). Ammessa anche l'uso di farina in ogni altro esercizio controllato. Vietato tutto il resto. E cioè, di fatto, la produzione in proprio delle costose ciambellette che molte famiglie si confezionavano con farina di cui disponevano a casa. Tutta questa lunga diatriba, che ha portato al divieto nei confronti della farina kasher Le Pesach, ha costretto rav Di Segni a una lunga lettera in cui si riassume la questione, compreso il dibattito sorto sulla liceità o meno dell'ordine arrivato da Israele.

IL RABBINO DI ROMA - Le obiezioni della gente del Ghetto? Rav Di Segni le elenca: «Come si permette questo rabbino di dettare legge a distanza, di cambiare le nostre tradizioni, di mancare di rispetto a tutta la comunità; non abbiamo papa e gerarchie, ogni comunità è autonoma; se ci facciamo imporre questo rigore come ci salveremo da altre imposizioni...». E poi lui che risponde alle proteste, obiezione per obiezione (leggibile online sul blog <http://leconomistamascherato.blogspot.com/search?q=battaglia+del+grano>). «Proibiamo la farina negli esercizi che sono controllati – spiega a voce il rabbino capo -. Ci siamo adeguati al divieto di vendita al dettaglio. Quella farina lì non è controllata». Naturalmente è sorto un gruppo su Facebook che invece si oppone con fermezza all'ordine: «Per chi non accetta la decisione di togliere la farina per Pesach». Intanto la Pesach si avvicina. A garantire la tradizione sarà l'azzima, il pane senza lievito. E poi tutti riuniti a tavola per il seder, la cena della sera prima, in cui si consumano i cibi dal grande significato: il sedano, le erbe amare, la lattuga, la zampa di capretto, l'uovo sodo e l'haroset, la marmellata preparata con frutta secca, noccioline e vino.

Paolo Brogi

fonte: http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/10_marzo_22/ghetto-guerra-ciambellette-paolo-brogi-1602698272341.shtml

Un'occasione unica

Scrivere su un blog in maniera seria, consapevole e documentata è una fortuna e al tempo stesso un impegno etico. Un esercizio di libertà e democrazia, e spesso anche un'occasione unica di espressione. Che ti dai, offri agli altri e non dovresti sprecare inutilmente...

Iniziai questa avventura anni fa con lo spirito euristico di chi vuole scoprire quali relazioni esistono tra contesti professionali e mondo dei blog, tra scrittura libera e rappresentazione del mondo del lavoro, in particolare di quello autonomo, così complesso e sottostimato in Italia (qui si parlava di partite IVA tre anni prima di quanto facesse Di Vico sul *Corriere*). L'ho sempre vissuto come esperimento, con leggerezza, anche se qualcuno ha preso troppo seriamente ciò che ho scritto, trovando spunto anche per azioni legali.

Una parziale conclusione l'ho raggiunta dopo quasi 850 articoli, oltre mille commenti e 4 anni di scrittura online: le condizioni per un esercizio significativo di questo tipo di attività presuppone tempo e conoscenze specialistiche, volontà, passione e capacità di lettura e approfondimento.

Pazienza, molta. E una sola figlia, non due.

Se è tempo regalato, deve trovare un giusto equilibrio con tutto il resto: con te, con me, i miei casini e i tuoi, con le condizioni fisiche, quelle economiche, con il lavoro che hai o non hai, con quello che fai ogni giorno e dove pensi di scappare quando sei stanco e hai bisogno di rigenerarti (Londra, aspettami!).

E' un tempo in sintonia con motivazioni e passioni, e anche con quello che vorresti che diventasse questo mondo, perché alla fine è una voce singolare, certamente, ma con un'ambizione universale. Una voce solipsitica, ma ridondante tra mille altre voci, inutile rispetto ai grandi eventi, ma che scava, poco per volta, nei fatti e nelle ragioni, e resta qui finché il tuo server non schiatta, e sopravvive anche a te – che tu lo voglia o meno – o alla volontà di chi vorrebbe metterti a tacere o in cattiva luce, perché sei libero, molto più libero.

Per questo, e non solo per questo, scrivere su un blog – preferibilmente il tuo – è una fortuna.

Ti fa vivere giorno dopo giorno anche qui, oltre che altrove. Ti da parola. Gratifica moltissimo, soprattutto chi ha naturale disposizione alla riflessione. Lo sapete, non fate finta. Non è soltanto un fatto informativo, ma ha a che fare con il sapere comune e democratico, con il contributo che possiamo dare al suo sviluppo e (perché no?) anche alla diffusione di una conoscenza specialistica, di nicchia, in cui siamo bravi.

Dare il meglio scrivendo è una gran cosa: aiuta te a dare appunto il meglio, e qualche volta, se sei fortunato, aiuta anche gli altri. Giorni fa un lettore me l'ha scritto: grazie. È, però, anche una gran fatica: costa qualcosa in più di quanto vorresti metterci, eppure lo fai ugualmente. Non sai perché, e non ci porti a casa proprio niente o quasi. Vivi in attesa, direbbe qualcuno.

Come ha ben capito l'amico Romano Calvo (Cfr. l'ultimo numero di *Mondo Operaio*), c'è un grosso buco in tutto questo. Profondo. Perché nella vita reale “*i doppio-lavoristi della conoscenza si guadagnano la pagnotta vendendo quello che serve, ma realizzano se stessi producendo la conoscenza che (ancora) non interessa al mercato*“. E, aggiungo io, non firmano molti contratti.

Scrivono online, per esempio, e sanno fare la differenza. Il resto del lavoro, il riempitivo, ciò che serve al lettore facile, lo fanno invece i passisti del Web. Quelli che tra *N'importe quoi* e *Perché...*, preferiscono sempre il primo motivo e con forza inaudita e un pizzico di arguzia, se poi fa ridere meglio [chi porterà mai la lettura del *wit* freudiano nella blogosera?], vanno avanti perché sanno che è la continuità a dare valore.

Oggi – c'ho una fitta al fegato in stile post-digestione di una pizza con friarielli e salsiccia – spiace dirlo, ma “continuare a testa bassa” è il miglior modo per accreditare ciò che si fa. Guardate molti blogger di vecchia data. Se ci sei ci sarà un motivo, no? Hegeliano, molto razionale come argomento, ma pessimo oltre che radicato. Purtroppo è anche un argomento vincente. Guardate i nostri politici. Poter andare avanti è la ratifica della bontà di ciò che si fa, di ciò che si dice oppure si scrive. Nel mondo del lavoro accade la stessa cosa. In particolare nel giornalismo, lasciatemelo dire.

Al contrario il silenzio – con buona pace di chi credeva che fosse il limite ultimo dell'ignoranza (povero Wittgenstein, quello vero) – è diventato sempre di più il mero depotenziamento in un gioco

di visibilità, apparenza e appetiti. Il segno di una mancanza e invisibilità, secondo una sporca regola che il mondo della comunicazione e della politica stanno iscrivendo nel nostro DNA e che il Web amplifica e accelera (meglio se con carburante “social”).

“*Mi twittero d’immenso*“, ho letto da qualche parte, non ricordo dove. Magnifico, vero? Se al contrario però non ci sei è perché hai ragioni a perdere. Rassegnati. Stai zitto e scompari: il tuo feed XML si rottama senza neppure incentivi statali o una qualsiasi cassa integrazione in saldo, come gira ultimamente. Basta una flessione, in una qualsiasi delle condizioni che ti spingono a trovare tempo e spazio nel tuo tempo, per ritagliarti una piccola visibilità, e zooooott... salta la trasmissione!, come se un cavo Tv venisse tagliato. Tutto rallenta, poi si ferma e appunto ti esclissi. Vince la regola del “meno parole tue, più parole agli altri” e l’ultimo chiuda la (tua) porta.

Che cosa c’entra tutto questo con Humanitech.it? Beh, c’entra. Non soltanto con questo blog, anche con te che leggi o che scrivi. Essere editori di se stessi – l’ho capito a mie spese – significa giocare a viso aperto con queste regole. Una sfida fantastica, devo dire, ma se fermate le macchine, resta poco. Scivolote nella parte destra della coda lunga. Al più conservate il passato, archiviato online, che parla al posto vostro. Il brutto è quando in verità di cose da dire ne avreste, ancora e ancora, ma non ce la fate.

Il brutto è quando capite che c’è qualcosa di iniquo nell’equilibrio di un blogger, nella deriva verso il silenzio. Un’iniquità unica. *Uniqua*, si potrebbe dire, prendendo a prestito il nome di uno dei pupazzi che piace così tanto a mia figlia (vedi sopra). Un blog – questo ho capito dopo anni, pensandolo come impegno professionale – è un’opportunità *uniqua*, che prevede un equilibrio precario, iniquo per questo, che soltanto in pochi possono permettersi in Italia in piena e perfetta autonomia: i blogger pagati per scrivere, quelli pagati per fare altro e che non facendolo scrivono, e pochi altri. Fatela questa analisi, ogni tanto: come fa uno a postare 400 articoli all’anno? A scrivere (pure sgrammaticati, capita spesso di vedere) 30 twit al giorno?

Beh, in questo momento da queste parti molte cose buttano male. Sbagliai mesi fa a scrivere che il tempo da dedicare a un blog è inversamente proporzionale alla forza centripeta che cerca di cancellarti come soggetto portatore di valore nelle relazioni sociali e lavorative. La regola del [RROI](#). Sì, è vero, funziona così, nella maggior parte dei casi (se avete un mestiere che vi impone una determinata visibilità), ma c’è altro, purtroppo che ha una forza maggiore. E’ la vita che ti risucchia fuori dal Web e se ne frega della tua volontà di comunicare. Che ti mette in ginocchio, se vuole, quando una rendita da posizione non ce l’hai.

Per farla breve, dopo 4.000 battute (hehe), **l’avventura di Humanitech.it si ferma per un po’** – per un bel po’, se non l’avete capito. Spiace, ma è necessario.

Beh, ALT + F4.

d.

P.S. A parte l’[x] sabbatico, sono raggiungibile comunque [qui](#) o [qui](#).

Fonte: <http://www.humanitech.it/>

20100327

Lo sciopero delle stellette (e altre storie dal fronte degli ebook)

di giuseppe granieri

Avevamo [già parlato](#) del fatto che molti lettori tendano ad assimilare l'ebook al concetto di bene pubblico. E' una percezione -dicevamo- che svincola in parte il prodotto dalla titolarità di chi lo produce, portando il lettore a rivendicare dei diritti (quantomeno di opinione) sulla sua fattura e sulle condizioni con cui viene offerto al mercato.

Tra le notizie di questa settimana ce n'è una che conferma in pieno questo scenario: Michael Lewis ha pubblicato un libro (*The Big Short: Inside the Doomsday Machine*) che però non viene accompagnato dalla versione in formato digitale. «Sebbene il volume abbia ricevuto buone recensioni» [scrive](#) Nathan Bransford, «su Amazon ha cominciato a succedere una cosa divertente: moltissimi recensori hanno dato al titolo la valutazione minima (una stelletta) per protesta contro la scelta di non farne un ebook». Per come funziona Amazon questo gesto collettivo può facilmente diventare una penalizzazione per il lavoro di Lewis.

Sullo «sciopero delle stellette» ha scritto una lunga riflessione P. Bradley Robb, intitolandola significativamente [Revenge of the Egalitarian Internet](#). «I lettori vogliono essere ascoltati dagli editori», spiega. «E gli editori, in quanto fornitori di contenuti, sicuramente non ne saranno felici. Ma non possono più ignorare le voci negative o ciò che dice il pubblico». Le recensioni dei lettori, dice Bradley Robb, sono diverse da quelle professionali, ma non solo per tono e qualità della scrittura. Sono diverse perchè sono frutto della passione e della condivisione. E per questo gli altri lettori le trovano importanti.

Di questa singolare protesta probabilmente si parlerà ancora nei prossimi giorni. Ma se vuoi approfondire puoi leggere anche il post di MediaBistro: [Michael Lewis Faces Amazon Kindle Critics](#).

Sul versante che ha tenuto banco nei mesi scorsi, quello della «guerra dei prezzi» (o, volendo, quello della guerra tra Kindle e iPad, tra Amazon e Apple), pare ci siano novità importanti. Le consegne dell'iPad, già preordinato da migliaia di persone, si stanno avvicinando e filtrano le prime indiscrezioni. I prezzi degli ebook sul tablet di Jobs pare che alla fine non saranno molto diversi da quelli di Amazon, segnando un grosso punto a favore della politica aggressiva dell'azienda di Jeff Bezos. Ne [dà notizia](#) AppleAdvice, anche se è tutto ancora da verificare. Secondo il New York Times, [invece](#), *iBook* (l'app di Steve Jobs per vendere i libri) non sarà nemmeno preinstallata sull'iPad. I lettori, se vorranno, dovranno scaricarla e probabilmente potranno scegliere anche applicazioni di altri venditori.

Insomma, a sentire il clima generale, è un po' come se i *bookmaker* dessero leggermente in ribasso le quotazioni di Apple sul mercato degli ebook. Anche perchè, come ripetono molti commentatori, vendere libri è il *core business* di Amazon ma non quello di Apple. «A Steve Jobs dei libri frega assai poco» [scrive](#) Giorgio Gianotto, «e iBooks è più la risposta a un mantra-hype imposto dall'esterno (salvaci! salvaci!) che il frutto di una scelta strategica».

Ma, avvisa, va tutto guardato nell'ottica di lungo termine.

Intanto, briciola dopo briciola, il fatturato dei libri elettronici negli USA a gennaio è cresciuto persino più del previsto e gli analisti continuano a prevedere [forti stravolgimenti](#). Mentre in Italia siamo meno indietro di quello che può sembrare. «Simulation Intelligence ha presentato i dati di una ricerca preliminare, dalla quale emerge che il 20% degli italiani conosce gli eBook», ci [racconta](#) Gaspar Torriero. Si tratta di un dato rilevante, se rapportato alla percentuale di italiani che viene considerata appartenente al gruppo dei lettori forti. Certo, continua Gaspar «tra gli ostacoli all'acquisto venivano citati, e questo non sorprende, la mancanza di libri in formato elettronico in italiano, la poca distribuzione degli ereaders, la tecnologia non consolidata».

Ma, come dicevamo, ci sono molti progetti in ballo e conviene seguire il tema con molta attenzione. La sensazione, infatti, è che tutto avverrà più in fretta di quanto potremmo essere portati a credere.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=285&ID_articolo=12&ID_sezione=&sezione=

Omertutti

di massimo gramellini

Il parroco che sa dov'è il cadavere della ragazza scomparsa e non lo dice. Il medico che sa chi lasciò morire in ospedale il detenuto drogato e non lo dice. L'appuntato che sa chi picchiò a morte in caserma l'altro carcerato e non lo dice. I ragazzi del bar che guardano il corpo rantolante di un ragazzo preso a botte da un teppista e non solo non fanno nulla per fermare l'aggressore, ma non si chinano nemmeno a prestare aiuto al ferito, continuando a bere e mangiare. La cronaca ci offre testimonianze di omertà a getto continuo. Pur nelle diverse gradazioni di responsabilità, ciò che unisce il parroco al medico, il medico all'appuntato e l'appuntato ai ragazzi del bar è il disprezzo per le leggi dello Stato in quanto provenienti, appunto, dallo Stato.

Un'entità che essi non riconoscono o comunque subordinano a un'altra molto più importante: la Chiesa, la corporazione, la famiglia, se stessi. Il proprio «particolare», come scriveva Guicciardini degli italiani già parecchi secoli fa. Questo è un Paese che da sempre non ha senso dello Stato perché lo Stato gli fa senso. Dai più viene percepito come un padrino insolente cui siamo costretti a versare il pizzo sotto forma di tasse e chiunque riesca a sottrarsi alla corvée è percepito quasi come un eroe. L'idea di appartenere a una comunità più vasta di una casta ci è sconosciuta. L'omertà di massa nasce da qui. Non tanto dalla mancanza di coraggio, ma da una compiaciuta ignoranza del proprio status di cittadini che dovrebbero avere una sola famiglia, lo Stato, e un solo confine, la legge.

fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=789&ID_sezione=56&sezione=

5/3/2010 5/3/2010

Reinventare il libro

Reinventare il libro

di giuseppe granieri

Ogni volta che affrontiamo una riflessione sull'ebook ragioniamo partendo dal nostro concetto di volume stampato. E appare subito evidente che la transizione al digitale porterà ad una trasformazione molto profonda del «prodotto» che continueremo a chiamare libro. La nostra idea di partenza è concepita su una tecnologia che (con molti aggiornamenti ma senza nessuna rivoluzione) è lì da secoli. Ed è un'idea costruita non sul testo ma sull'«oggetto» che utilizziamo come supporto e che non a caso, incarnando la metafora negli atomi, chiamiamo «volume».

Ora che il testo potrà avere una sua distribuzione svincolata da un tipo riconoscibile di oggetto, ci chiediamo se e come cambierà la nostra concezione di libro. E se cambierà la logica del libro come prodotto industriale e creativo. Non è uno sguardo al futuro: se il Kindle di Amazon in qualche modo tenta di concentrare tutta l'esperienza sulla lettura (tecnologia e-ink, schermo in bianco e nero), dall'iPad in poi il testo ha facoltà di utilizzare una piattaforma che gli permette molto altro.

Craig Mog, un *book designer*, ha scritto recentemente un articolo molto bello, corredato da immagini davvero preziose, in cui analizza il modo in cui pensiamo al libro come prodotto. L'analisi contrastiva tra la forma libro e la forma iPad è illuminante. «I libri che stampiamo abbracciano una dimensione fisica», dice Craig, «li sentiamo solidi nelle mani e sono delle sculture per pensieri ed idee». Poi, aggiunge, funzionano tanto bene come prodotto che persino i nostri figli, nati e cresciuti nel digitale, potranno capirne la logica. «E sono fatti per durare secoli». L'articolo, [Books in the age of iPad](#), merita davvero una lettura e coglie punti importanti, uno tra tutti la durata degli ebook in un mondo in cui i formati diventano obsoleti in tempi brevissimi. Ma anche tutto il set di vincoli formali che oggi chi disegna ebook (o piattaforme per leggerli) deve considerare se vuole costruire un caso di successo.

Sull'altra sponda, sulla riva di «quelli che ci provano», si ragiona su come può essere potenziato un libro su un dispositivo multifunzione come l'iPad. Tempo fa, era appena stato presentato il tablet di Apple, condivisi [un articolo](#) pieno di opzioni sulle possibilità che un simile *device* offriva al libro. E in un commento [Momo Morelli](#) mi fece notare che non vedeva tanta propaganda dai tempi di Encarta. Sicuramente un paragone utile: proprio la lezione dell'[enciclopedia multimediale di Microsoft](#) (che sfruttava le potenzialità del CD-Rom, ma che ebbe accoglienza tiepida) è una di quelle esperienze che dovremmo tenere ben presenti per non ripetere errori noti. Anche se intanto si sta cominciando a lavorare su questo fronte: in un articolo di PaidContent, intitolato [How Penguin Will Reinvent Books With iPad](#), si può vedere qualche indiscrezione sulle idee di Penguin, con tanto di video. Ci sarà molto da procedere per prove e tentativi, imparando anche dai feedback dei lettori. E andrà banalmente considerato che le soluzioni destinate a funzionare per la narrativa saranno diverse da quelle che funzioneranno per i reportage o i racconti di viaggio, così come quelle per i saggi e *itextbook* difficilmente saranno apprezzate in altri contesti. C'è da

esplorare l'utilizzo, all'interno del libro, di altri media. Poi i formati, l'interattività, l'ipertestualità, l'esperienza di lettura arricchita e tante altre deviazioni dal metodo classico. Come, ad esempio anche la capacità di un ebook di essere sempre aggiornato, problema che non è di soluzione poi così semplice come sembra. An American Editor ci regala qualche riflessione in merito: [eBooks and the Never-Ending Rewrite](#).

E' probabile che ci voglia qualche anno per avere delle idee precise e delle soluzioni destinate a diventare nuovi standard. Tutto procede molto velocemente, ma lavorare sul concetto *diaugmented book* non sarà sicuramente un'impresa facile. Tuttavia è una delle grandi aree di sperimentazione in cui stiamo entrando in questa nuova epoca, in questa transizione che scopriamo ogni giorno. E che ci ha già sorpreso molte volte negli ultimi anni, ricordandoci che prima di stroncare (o acclamare) un'innovazione è bene essere prudenti.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=285&ID_articolo=9&ID_sezione=&sezione=

20100329

Cassandra Crossing/ L'internet senza Rete

di M. Calamari - Che differenza c'è tra la prima e la seconda? C'è differenza. La prima è un prodotto, la seconda un'idea: e le idee non hanno prezzo, non hanno limiti, non hanno età

Roma - Gli internauti sembrano ottimisti di questi tempi: sì, parlo proprio di quelli italiani. Senti dire che tutto va male in Italia ma che "l'Internet" no, anzi molti ritengono che rispetto ad altre cose goda di ottima salute.

Dicono, "Arriva per davvero la banda larga", "Ora gli danno il Nobel", "Obama ed Hillary ci credono", "anche il Presidente della Camera la difende", "scarico come un riccio".

C'è poco da stare allegri invece. Queste cose possono voler dire che l'internet stia bene, ma con la Rete hanno ben poco a che fare.

l'internet è fatta per i consumatori: veloce, ti spara in faccia a 20 megabit i portali pieni di pubblicità di prodotti "defective by design" e caricati di "equi compensi", e ti permette di comprare la visione di qualche bel film trash anni '70 spendendo quasi quanto una prima visione. L'internet ti difende dai pedoterrosatanisti e, se non ti fai vedere dai figli, ti permette anche di goderti spot porno, purché approvati dal ministero.

Ma la Rete non c'entra niente. Non è questo.

La Rete è cultura che circola, la Rete è comunicazione facile tra pari, la Rete è trasparenza, la Rete è gratuità e prezzi bassi.

Come in altri campi stanno cercando di rovesciare la frittata, di scambiare le facce della medaglia.

E, almeno per ora, ci sono riusciti. La maggioranza dei navigatori considera l'internet un modo per twittare e facebookkare, incurante di quello che succede nel mondo reale dietro il loro schermo.

Si eccita all'idea di vedere i film sul telefonino, incurante del fatto di avere in mano un oggetto che loro hanno pagato ma è difettoso per progetto, cosa che lo rende proprietà di altri. Considera invece scontate cose che solo nella Rete possono vivere, e non "sull'internet". Wikipedia, Sourceforge, il Progetto Gutenberg, Tor, Linux, Openoffice... Considera acquisita la possibilità di avere risorse libere e gratuite, motori di ricerca, caselle di posta, database pubblici, sistemi operativi, formati di dati.

No, non c'è proprio motivo di essere ottimisti. E il problema principale non è l'esistenza del Grande Fratello o di entità "Be Evil!" che si vogliono impossessare della Rete. Il problema è che alla maggioranza dei nativi digitali dell'internet, di tutto quello che non è patinato ma solo sostanzioso non gliene importa niente.

La Rete è prima di tutto libertà, e la libertà, proprio come un corpo bene allenato, la si può mantenere solo esercitandola continuamente.

Marco Calamari

Fonte: <http://punto-informatico.it/2841341/PI/Commenti/cassandra-crossing-internet-senza-rete.aspx>

L'escalation dell'amore

di Michele Serra

La strategia del buonumore inaugurata con la manifestazione romana del Pdl è talmente piaciuta al premier e ai suoi luogotenenti che sono già previste nuove tappe. E nuovi slogan

Euforia nel centrodestra dopo il riuscitissimo scherzo messo in atto alla manifestazione romana di sabato scorso. Berlusconi aveva scommesso con i suoi ministri che lo slogan 'L'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio' (un appunto trovato tra le carte di un pubblicitario suicida) sarebbe stato preso sul serio dalla folla plaudente. Lo slogan, pensato per promuovere un nuovo psicofarmaco, era stato rifiutato dal cliente e successivamente da un'azienda di preservativi, da una ditta di spazzoloni da cesso e addirittura dai Dianetici. Ha funzionato alla grande con i militanti del Pdl, tra le matte risate dei ministri presenti che non riuscivano a crederci. Dalla lettura del labiale è stato possibile raccogliere questo breve scambio di battute. La Russa: "Ma come? Una minchiata del genere? Ma sei sicuro?" Berlusconi: "Vedrai. Piacerà moltissimo. Vent'anni di palinsesti Mediaset non possono non avere lasciato il segno". La strategia del buonumore è talmente piaciuta al premier e ai suoi luogotenenti che sono già previste nuove tappe: una vera e propria escalation.

Maggio 2010 Lo stato maggiore del Pdl sfilava dietro lo striscione 'La salute e l'allegria tutti i dolori portano via', tra due ali di folla in delirio. Un coro di vergini intona 'Per fortuna che Silvio c'è' nella nuova versione rap, peggiorativa perfino rispetto all'originale, che dura quaranta minuti e si conclude con l'irruzione dei parà che le imbavagliano e le trascinano via a braccia. La folla è all'acme dell'eccitazione. Nel suo comizio il premier, che in piazza San Giovanni aveva già annunciato la sconfitta del cancro (applauditissimo dalla folla), fornisce la sestina vincente del Superenalotto, ingravida una militante e racconta la barzelletta sul negro beneducato che mangia gli esploratori solo con la forchetta. Folla in visibilibio. Breve intervento di Bossi che pronuncia parole di fuoco contro le adultere, maledice gli arabi e saluta con un rutto. Successo travolgente.

Ottobre 2010 Congresso del Pdl al Colosseo: dura 20 minuti e consiste nell'elezione per acclamazione di Silvio Berlusconi, vestito da generale. "Nessun equivoco e nessuna assunzione di competenze non mie", spiega ai giornalisti, "perché come avrete potuto notare la divisa è quella della Wehrmacht". La folla è al settimo cielo. Lo slogan dietro il palco è "Un volto pulito di fanciulla è lo spettacolo più bello del mondo, ma dovrete vedere le tette!". È apprezzatissimo dalla folla delle famiglie tradizionali, che fanno a gara per farsi fotografare col cellulare sotto lo striscione e mandare la bella immagine ai bambini che aspettano a casa. Il premier racconta la barzelletta del gay che cade da un elicottero su un traliccio, la folla si sganascia. Segue invettiva contro i giudici comunisti, i geometri comunisti, gli idraulici comunisti e le violiniste comuniste, infine il premier sale su una mongolfiera e scompare nel tramonto infocato. Bossi interviene minacciando tutte le razze bastarde, agitando un rastrello. Annuncia la fuoruscita dall'euro e l'introduzione del tallero padano. La folla è sempre più felice.

Aprile 2011 Questa volta lo striscione che apre il corteo del Pdl è stato scelto mescolando alcune lettere dello Scarabeo: lo slogan è 'PPGAAU ITTRW GOOSXIO'. La folla è letteralmente entusiasta. Berlusconi, da un palco alto cinquanta metri e circondato dall'aviazione, tuona contro i notai comunisti, le vedove comuniste, i palombari comunisti e i cani comunisti. Poi racconta la barzelletta dell'ebreo che ad Auschwitz racconta barzellette sugli ebrei. Bossi fa solo una breve comparsa, lancia fette di polenta sulle prime file, condanna i rapporti prematrimoniali e dichiara guerra all'Europa. La folla, cantando felice, parte direttamente per il fronte.

Fonte: <http://maus.splinder.com/post/22468470>

Giacomo, facci l'autografo

di Matteo Motolese

È una pergamena bianca perfettamente conservata in cui, con una scrittura elegante e posata, un notaio, nel giugno del 1233, a Catania, conferma un privilegio imperiale al monastero di San Salvatore, vicino a Messina. Deve essere stata scritta in modo lento, con attenzione a ogni singola lettera: chi scriveva sapeva d'altronde che stava scrivendo per conto dell'imperatore. Un buco pochi centimetri dopo la fine del testo mostra il punto esatto in cui era stato posto il sigillo d'oro, portato via chissà quando, che rendeva l'atto ufficiale.

A prima vista sembrerebbe uno dei tanti documenti del Medioevo siciliano giunti fino a noi. Ma a guardare con attenzione il testo si comprende che chi ha scritto la pergamena non era solo un funzionario imperiale di alto rango ma era anche il primo grande poeta italiano. Nelle ultime righe della pergamena si legge infatti che l'atto è vergato "per manus Iacobi de Lentino Notarij et fidelis nostri"; in cui quel "nostri" si riferisce a Federico II di Svevia; e quel "Iacobi da Lentino" altri non è che Giacomo da Lentini, massimo poeta della Scuola siciliana e inventore della più longeva delle forme poetiche europee, il sonetto.

Si tratta del primo documento interamente autografo del poeta della corte di Federico II. Lo ha trovato Giuseppina Brunetti, ricercatrice di Filologia romanza all'Università di Bologna, a cui si devono altre scoperte eccezionali in questo campo (anni fa ha scovato, a Zurigo, la più antica testimonianza della poesia siciliana; e si veda qui accanto il suo racconto di questo nuovo



avventuroso ritrovamento). Per oltre trecento anni questa pergamena del Duecento ha conservato il segreto della propria eccezionalità nella quiete della fondazione Casa Ducale di Medinaceli, a Toledo, in Spagna. Ma non ha avuto sempre una vita così tranquilla. È il gennaio 1679 quando il viceré spagnolo decide di infliggere una punizione esemplare alla città di Messina a séguito di una rivolta filofrancese. Fa prelevare dalla torre vicina alla cattedrale le carte che conservano le memorie cittadine e ordina poi di buttare giù la torre; fa rompere la campana della cattedrale e poi ne fonde i pezzi per farne una statua del re di Spagna. Poco tempo dopo spedisce per nave tutto quello che ha fatto prendere dalla torre prima di cannoneggiarla: venti sacchi di documenti che vengono inviati in Spagna, per mare. In uno di essi, stipata insieme a mille altri pezzi, ha lasciato l'Italia anche la pergamena scritta da Giacomo.

Quello della Brunetti è un ritrovamento importante: non solo ci testimonia la scrittura autografa di un poeta del XIII secolo (cosa di per sé già estremamente rara), ma proviene da un mondo - quello della Scuola poetica siciliana - di cui abbiamo perso praticamente tutto. I protagonisti della prima stagione poetica italiana sono, per noi, poco più che ombre: sappiamo a malapena i loro nomi, qualche sparso dato biografico; la loro stessa poesia ci è arrivata quasi solo attraverso riscritture toscane, tanto che la lingua letteraria da loro usata è ancora, in buona parte, un mistero.

Anche di Giacomo da Lentini sappiamo molto poco: ignoriamo la data di nascita come quella di morte; ma la trentina di componimenti che ci sono giunti ci dicono che era un poeta capace di una delle scritture più alte della nostra letteratura. A lui si deve l'invenzione della misura aurea della poesia occidentale, il sonetto: quella piccola gabbia metrica che permette colpi d'ala da voliera in cui si sono cimentati Dante e Shakespeare, Baudelaire e Caproni. E in cui lo stesso Giacomo ha saputo sillabare versi di rara bellezza: "A l'aire claro ò vista ploggia dare, / ed a lo scuro rendere clarore; / e foco arzente ghiaccia diventare, / e freda neve rendere clarore" in cui gli opposti atmosferici diventano il riflesso minore di una passione amorosa: "Ed ò vista d'Amor cosa più forte / ch'era feruto e sanòmi ferendo, / lo foco donde ardea stutò con foco; / la vita che mi dè fue la mia morte...".

Era un maestro della misura breve, Giacomo. Ma anche nelle canzoni più distese sapeva imprimere al verso un'intensità rimasta intatta dopo secoli. Non a caso a lui è dedicato uno dei tre volumi della splendida edizione dei Poeti della scuola siciliana uscita l'anno scorso nei Meridiani Mondadori (lo ha curato Roberto Antonelli, tra i massimi studiosi dei Siciliani).

Ma la pergamena di Toledo va al di là dell'emozione feticistica di essere dinanzi alla scrittura di uno dei più importanti poeti italiani antichi. Ci permette soprattutto di guardare meglio all'interno della

corte in cui è scoccata la prima scintilla della migliore poesia italiana. Il fatto che rechi sul retro una scritta in greco ci rimanda, ad esempio, a una delle caratteristiche più note di quell'ambiente: l'incontro tra lingue e culture diverse. Lo stesso Federico era visto dai contemporanei come in grado di passare dal latino al greco, al tedesco, all'arabo oltre che ovviamente al siciliano; nella biblioteca che portava con sé nei suoi spostamenti i testi della medicina araba trovavano posto accanto ai codici della letteratura provenzale. Non solo. Il fatto stesso che la scrittura di Giacomo, in quanto notaio, potesse valere giuridicamente come quella dell'imperatore ci offre la testimonianza più evidente di quella saldatura tra corte, potere politico e letteratura che - a meno di cinquant'anni dal crollo della dinastia sveva - Dante vedeva già come qualcosa di mitico a cui ritornare.

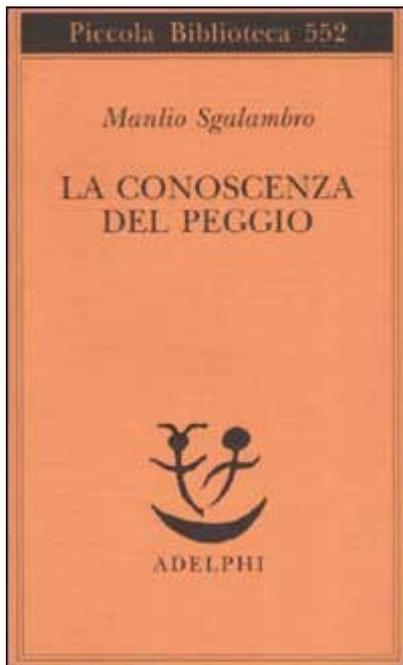
Ex priore bandito da Firenze, costretto ad elemosinare ospitalità nell'Italia settentrionale, Dante sapeva bene infatti che i poeti attorno a Federico II erano stati, prima di tutto, alti funzionari. Sapeva che il loro era uno status ben diverso da quello dei trovatori che ancora vagavano per le corti settentrionali per allietare il pranzo dei signori locali. Erano giudici (come Guido delle Colonne), grandi cancellieri (come Pier delle Vigne), notai (come lo stesso Giacomo ma anche Mazzeo di Ricco). Lo sapeva anche perché i manoscritti due-trecenteschi toscani che tramandano la loro poesia registrano con scrupolo le singole professioni: lo stesso Giacomo da Lentini è sempre indicato come "Notaro Giacomo". Così, d'altronde, lui stesso si firmava non solo nei documenti imperiali ma anche nel chiedere l'amore in coda a una delle sue poesie più celebri: "Lo vostro amor, ch'è caro, / donatelo al notaro / ch'è nato da Lentino".

17 gennaio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/01/domenicale-Giacomo-facci-autografo.shtml?uuid=43f6dfce-029b-11df-83c5-dc3258a5fde1&DocRulesView=Libero&fromSearch>

Libri / L'inattualità "pop" del pessimismo di Manlio Sgalambro

di Francesco Prisco



Se l'aggettivo "inattuale" - tanto caro agli studiosi di Schopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche - ha ancora un senso per la filosofia contemporanea, allora è il caso di spenderlo per il siciliano Manlio Sgalambro. Da un lato l'attitudine a remare controcorrente con una specie di ghigno beffardo stampato sul viso, dall'altro il riferimento costante alle esperienze dei tre pensatori che, sempre controcorrente, guardarono la palude idealista dell'Ottocento fanno del filosofo ottantatreenne di Lentini il campione di un'inattualità sui generis che sarebbe quasi il caso di definire "pop".

"La conoscenza del peggio", saggio appena edito da Adelphi, ne costituisce una prova: in 171 pagine Sgalambro getta in pasto ai lettori la sua idea di pessimismo, tra citazioni dei classici, paradossi logici e motti di spirito. Non usa una lingua per iniziati - cosa rara per un filosofo contemporaneo - pur senza diventare banalmente divulgativo, intriga con periodi che a volte hanno la tensione dei versi e sa essere caustico, quando è necessario fino al cinismo. Nessuno (in Italia almeno) scrive filosofia in questo modo.

Non si può dire che il suo progetto non sia ambizioso. Gran parte della riflessione filosofica degli ultimi due secoli si definisce pessimista, tuttavia affonda più o meno erroneamente i piedi nella "sofferenza", piuttosto che nella "conoscenza del peggio", quel pessimum che dovrebbe essere l'unico metro del filosofo autenticamente pessimista. Eppure Platone, in un passo del "Fedone", appariva inequivocabile: «All'uomo non conviene considerare, riguardo a sé stesso e riguardo alle cose, se non ciò che è l'ottimo e l'eccellente; inevitabilmente dovrebbe conoscere anche il peggio, giacché la conoscenza del meglio e del peggio è la medesima». E' dopo l'esperienza del "dolore", non della "sofferenza", che ci si può dire pessimisti. Sgalambro costruisce così un personalissimo "metodo pessimistico", scrivendo per rapidi guizzi e aforismi irriverenti. Il pessimista non ha verità? «Chi è senza verità se la ride (...). Il fine sarebbe: fare ridere tutti, tutto il giorno». Vivere significa separarsi quotidianamente da ciò che ci sta intorno? Ebbene «la gioia del pessimista si sprigiona» proprio «dalla separazione». La morte è un salto ne buio? «Si conoscerebbe tutto sulla morte solo conoscendo la vita. Ma la morte viene sempre dal di fuori. Solo così renderemmo giustizia al morto, morendo a nostra volta».

Per ogni cosa di questo mondo c'è un cura, primitiva quanto efficace: la musica. «Musica per nervi: questa è la musica che amiamo». Quella che «perde i suoi pesi e si alleggerisce. Diventa leggera per disperazione». L'assunto, per vie diverse, era caro anche allo stesso Schopenhauer d'altra parte. Ma nella riflessione di Sgalambro, dal '95 autore dei testi di Franco Battiato (il primo album realizzato

insieme al cantautore fu "L'ombrello e la macchina da cucire"), è un punto fondamentale. Ecco allora apparire sulla scena un pantheon di divinità rock, come «Hendrix il pazzo» che «insegnava morale dal palcoscenico», o Morrison che cantò «i più schifosi rapporti familiari». C'è un'ode alle discoteche, «piccoli nirvana dove il solenne fragore del rock fa assaporare il piccolo nulla al figlio di Siddartha». In effetti «nel momento in cui volano i piedi e il corpo schizza da tutte le parti viene l'Uno. I giovani teppisti sono i nuovi neoplatonici». Nessun filosofo contemporaneo azzarderebbe accostamenti del genere. Ma Sgalambro, anche con il pessimismo, è un inattuale. La sua è inattualità "pop".

Manlio Sgalambro

"La conoscenza del peggio"

Adelphi

Euro 10,00

pp. 171

1 giugno 2007

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2007/06/libro-sgalambro-conoscenza-peggio-prisco.shtml?uuid=8c8e80da-0ecf-11dc-b7de-00000e251029&DocRulesView=Libero&fromSearch>